



# Principi

A.D.  
1928

CAMERA DI COMMERCIO

**RICAMBIO GENERAZIONALE NELLE IMPRESE:  
NUMEROSE LE "CRITICITÀ" CHE OSTACOLANO UN  
PROCESSO MOLTO DELICATO**

**"SPAZIO GRISÙ": UNA FABBRICA DELLA  
CREATIVITÀ E DELLA CULTURA**

**ENZO NENCI E LE SUE SCULTURE**

**IL TALENTO ARTISTICO DI ERNESTA TIBERTELLI,  
SORELLA DI FILIPPO DE PISIS**

# la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di Commercio di Ferrara

Anno 2012 - numero 3



**Direttore responsabile**

Mauro Giannattasio

**Comitato di redazione**

Corrado Padovani  
Caterina Pazzi  
Corrado Pocaterra

**Crediti fotografici**

Alberto Guzzon  
Alice Cavicchi

**Editore**



Camera di Commercio di Ferrara  
Sede legale, amministrativa e redazionale  
Via Borgoleoni 11 – FERRARA  
Tel.: 0532 783711  
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

**Progettazione grafica e impaginazione**



Ti.Gi. Grafica  
di Mauro Abbatati  
Via Licia, 14  
00183 Roma  
338.6328453  
tigigrafica@alice.it

**Presidente**

Carlo Alberto Roncarati

**Giunta Camerale**

Corradino Merli (Vice Presidente)  
Andrea Benini  
Loris Braga  
Paolo Cirelli  
Davide Fiocchi  
Paolo Ghiacci  
Valerio Miglioli  
Giovanni Rizzo  
Monica Talmelli

**Collegio Revisori dei conti**

Enrica Del Casale  
Margherita Patrono  
Silvia Sangiorgi

**Segretario Generale**

Mauro Giannattasio

*La perdurante negatività del ciclo economico e le drammatiche conseguenze del sisma di maggio, ci faranno ricordare a lungo il 2012. Ma altrettanto a lungo conserveremo la memoria dei valori che abbiamo saputo mettere in campo. Coesione, solidarietà, impegno e responsabilità: questa è l'impronta che nell'annus horribilis che va a chiudersi la nostra gente ha lasciato di sé e che incoraggia a guardare con fiducia al futuro, ancora difficile, che ci attende. Che sia come come ciascuno lo desidera!*

Carlo Alberto Roncarati,  
Presidente della Camera di Commercio di Ferrara



# SOMMARIO

ECONOMIA



4

Ricambio generazionale nelle imprese, sono numerose le "criticità" che ostacolano un processo molto delicato

10

IL PROGETTO ReTInA PER IL CANALE BOICELLI. Un'asta per un salto di qualità di Ferrara e la sua provincia  
*di Aurelio Bruzzo*

16

Progetto Idrovia  
*di Gabriele Rasconi*



20

Sette le imprese della provincia ospiti della Fiera internazionale della sostenibilità  
*di Licia Vignotto*

25

"SPAZIO GRISÙ": NELL'EX CASERMA DEI VIGILI DEL FUOCO UNA "FABBRICA" DELLA CREATIVITÀ E DELLA CULTURA  
*di Alberto Guzzon*

30

Scuola, imprenditorialità, ammodernamento meccanico e agricolo nella campagna ferrarese nell'Ottocento  
*di Rita Castaldi e Antonietta Molinari*

34

La Festa agraria d'incoraggiamento del 1857: vetrina di sperimentazioni tecniche e di un nuovo commercio  
*di Rita Castaldi e Antonietta Molinari*

CULTURA

38

Enzo Nenci e le sue sculture  
*di Gianni Cerioli*



41

Se fino alle mura il mare: immagini di un dialogo tra la terra e l'acqua  
*di Lucia Boni e Giuseppe Tassinari*

45

Le regole de "L'agricoltor ferrarese nei 12 mesi"  
*di Gian Domenico Chendi*  
*a cura di Maurizio Andreotti*

50

Carlo Campoli, pittore portuense. A trent'anni dalla morte  
*di Lucio Scardino*

53

Est animum. La stagione ferrarese di Pietro Bembo  
*di Giuseppe Muscardini*

56

Il talento artistico di Ernesta Tibertelli, sorella di Filippo De Pisis  
*di Gabriele Turola*

60

Elvira Fabbri Pitteri  
*di Paola Janni*

64

La Ferrovia Bologna – Ferrara – Pontelagoscuro  
*di Giorgio Mantovani*

66

Dedicato a Gigi VINCENZI, mentore anche di AR.PA.DIA  
*di Maria Cristina Nascosi Sandri*

68

Il grande Fiume: tra mito, leggenda, arte e musica  
*di Mirella Golinelli*

71

Dal fare al dire, ovvero quando la parola sull'immagine non fornisce risposte, ma invita a porsi domande  
*di Lucia Boni*

75

Ochio al fittone ovvero: mai fidarsi delle ciclabili  
*di Andrea Poli*

LIBRI DA LEGGERE

77

ANTONIONI e la SWINGING CITY 'visti' da una donna: il libro di Valentina Agostinis alla Feltrinelli di Ferrara  
*di Maria Cristina Nascosi*

la pianura



RIVISTA ON-LINE QUADRIMESTRALE  
DI ECONOMIA, CULTURA ED INFORMAZIONE  
DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI FERRARA



Durante la lettura, per tornare alla pagina del Sommario, premere il mouse sul numero di pagina



Un'indagine condotta dalla Camera di Commercio di Ferrara  
nell'ambito delle imprese familiari.

Un problema spesso sottovalutato, pur quando l'età del titolare è piuttosto avanzata.

# RICAMBIO GENERAZIONALE NELLE IMPRESE, SONO NUMEROSE LE "CRITICITÀ" CHE OSTACOLANO UN PROCESSO MOLTO DELICATO



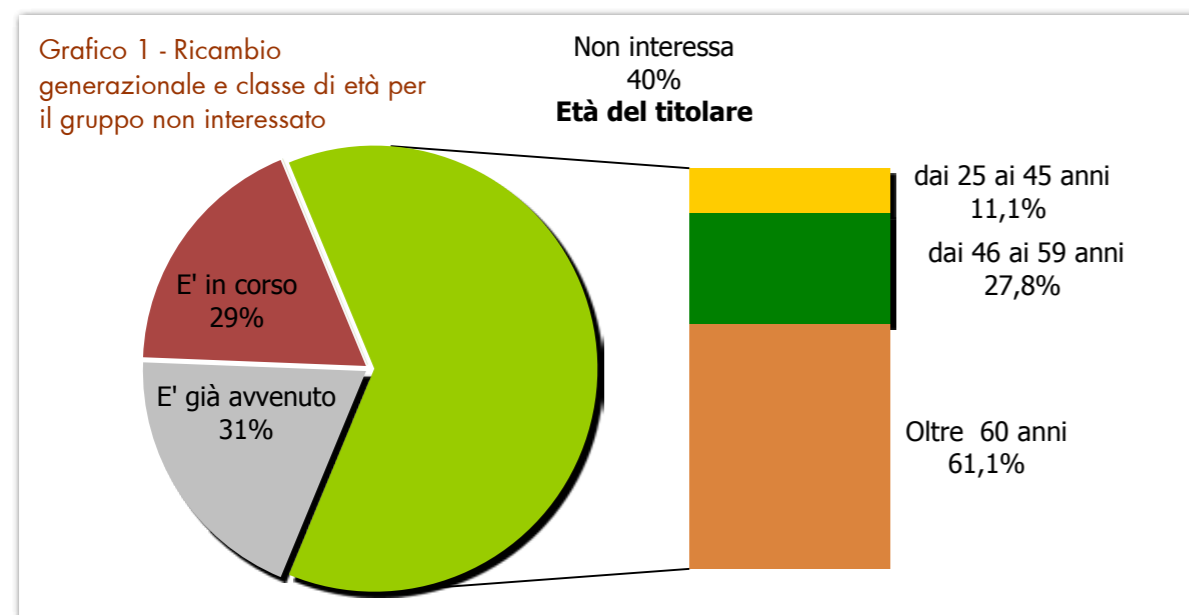
Il ricambio generazionale nelle imprese familiari di piccole dimensioni è una problematica che interessa, e interesserà nei prossimi anni, un numero di attività crescente, tanto a livello nazionale, quanto provinciale. Basti pensare che metà degli imprenditori ferraresi ha più di cinquant'anni ed uno su dieci è over 70, quote che risultano leggermente più elevate rispetto a quelle rilevate per il totale Paese.

L'indagine svolta nei mesi scorsi dall'Ufficio Cultura e relazioni d'impresa **Camera di Commercio di Ferrara** ([www.fe.camcom.it](http://www.fe.camcom.it)), ha consentito di fare il punto sulla realtà provinciale. La ricerca, i cui aspetti metodologici sono ripresi nella nota a margine dell'articolo, è stata finalizzata a comprendere in che modo le imprese affrontano il ricambio generazionale, quali strategie adottano nel programmarlo e quali difficoltà incontrano nel farlo. Allo stesso tempo ha cercato di far emergere le motivazioni alla base del disinteresse delle imprese verso una delle fasi più delicate della vita di un'impresa, che spesso porta alla cessazione dell'attività.

### I principali risultati dell'indagine

**All'interno del campione è presente un gruppo di imprese molto numeroso, che rappresenta il 40% del totale, in cui il ricambio generazionale non verrà affrontato o non interessa (Grafico 1).**

Analizzando le motivazioni di tale disinteresse, per quasi il 70% dei casi il ricambio generazionale non viene affrontato perché non rappresenta un problema attuale per l'organizzazione; tuttavia, tra coloro che hanno indicato questa motivazione, ben il 61% delle aziende presenta alla guida dell'impresa un membro con più di 60 anni.



Fonte: Elaborazione e dati dell'Ufficio Statistica e Studi della Camera di Commercio di Ferrara

La riflessione in proposito porta a supporre un possibile ricambio obbligato dell'imprenditore negli anni successivi e, probabilmente, tale improvviso cambiamento non sarà adeguatamente preparato.

Possiamo supporre che nei casi di disinteresse, nonostante l'età avanzata del successore, sia presente il livello minimo di consapevolezza, che porta ad una impreparazione del momento di passaggio generazionale, con esiti spesso negativi o quantomeno con maggiori rischi per l'attività d'impresa.

**Delle imprese intervistate, poco più del 30% si accingeva a compiere il ricambio generazionale, o lo stava compiendo, al momento delle rilevazione**

Le altre motivazioni del disinteresse, che costituiscono quasi il rimanente 30% delle risposte conducono, per motivi diversi alla cessazione dell'attività dell'imprenditore, causata dalla crisi o da una cessione dell'impresa. Questa perdita di imprenditorialità potrebbe proprio ridursi attraverso un ricambio generazionale con un ampliamento della compagine sociale, o nel caso si tratti di altre ragioni sociali, con il passaggio alla forma di società di capitali. A questo punto il ricambio generazionale potrebbe essere l'ambito adeguato ad un rinnovamento, o un tentativo di rilancio, per l'impresa che vive un momento di difficoltà.

**Delle imprese intervistate, poco più del 30% si accingeva a compiere il ricambio generazionale, o lo stava compiendo, al momento delle rilevazione.**

È fondamentale anche individuare in quale periodo avviene tale passaggio; il gruppo esaminato si distingue per avere un fatturato stabile, il che indica un momento di normale operatività dell'azienda che può quindi destinare risorse e personale al passaggio generazionale.

Per delineare ulteriormente la situazione, più del 90% dei casi la figura più anziana alla guida dell'azienda ha più di 60 anni, ciò, nonostante sia dovuto alle modalità con le quali è stato definito l'universo di riferimento, porta comunque a due considerazioni.

Da un lato le imprese stanno pianificando il ricambio in funzione di una graduale diminuzione delle attività svolte dall'imprenditore uscente, dall'altro si nota che le imprese avvertono il ricambio solamente come il momento finale di un processo composto di più fasi e che si sviluppa in lungo arco di tempo.

A supporto della prima riflessione è possibile portare il dato riguardante le assunzioni a partire dal 2006. Infatti, nel 70% del gruppo di imprese che si accingevano a compiere il ricambio generazionale si registrano nuove assunzioni, il che potrebbe far pensare ad una graduale diminuzione dell'impegno dell'imprenditore in azienda con un conseguente inserimento di una persona esterna all'impresa ed assunta ad hoc, oppure di una graduale diminuzione dei compiti operativi del successore a fronte di un maggiore impegno di tipo manageriale per supplire alla graduale uscita dell'imprenditore.



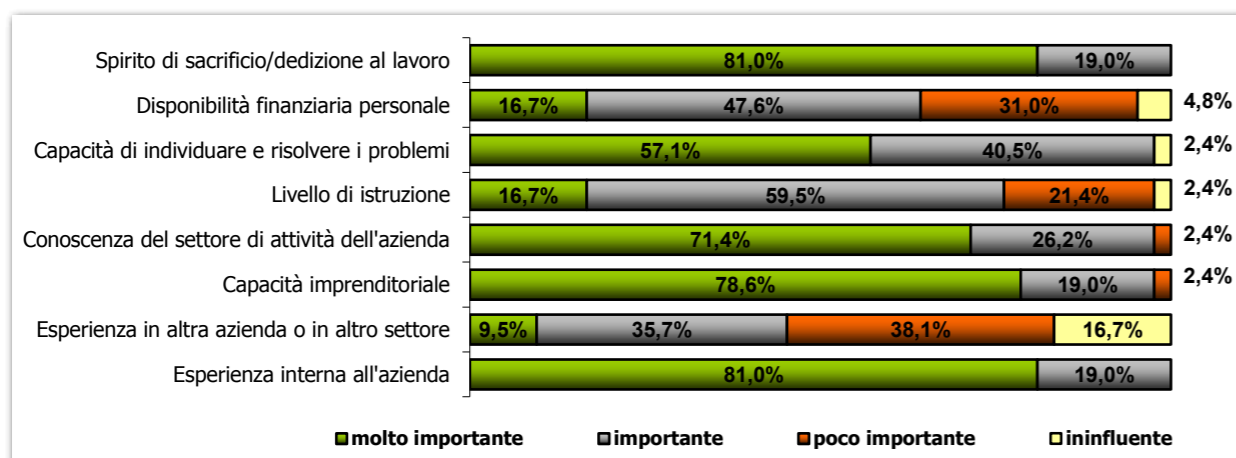
È sicuramente il secondo scenario quello che più comunemente si verifica, in quanto quasi la totalità dei successori individuati sono membri dell'organizzazione, della famiglia o di entrambi.

La maggior parte delle risposte riguardanti gli ambiti della pianificazione del ricambio generazionale, evidenziano poi che il momento più operativo del processo di passaggio generazionale, ovvero l'affiancamento e l'esperienza in azienda avviene senza una adeguata pianificazione, ma senza la definizione di tempistiche da rispettare il passaggio rischia di non ottenere il massimo risultato (più del 70% dei rispondenti non definisce le tempistiche e più dell'80% non pianifica altre fasi).

Sicuramente la consapevolezza della necessità del ricambio generazionale è presente nel gruppo di imprese che stanno compiendo o che si accingono a farlo: sembra tuttavia mancare, tra questa fase iniziale e la quella finale - l'ingresso in azienda del successore attraverso l'affiancamento dell'imprenditore uscente - una parte centrale nel processo.

Per rendere esauriente il processo occorre pianificarne ogni fase, a partire dalla scelta del successore, mentre in molti casi questo non avviene, procedendo con il percorso che quest'ultimo dovrebbe compiere dentro e fuori dall'azienda,

Grafico 2 - I requisiti che deve possedere il successore



Fonte: Elaborazione e dati dell'Ufficio Statistica e Studi della Camera di Commercio di Ferrara

quali esperienze dovrebbe fare a livello lavorativo e quali a livello accademico/scolastico. In quest'ambito molti imprenditori ritengono importante l'esperienza all'interno dell'azienda, mentre lasciano in secondo piano, come mostrato nel Grafico 2, aspetti fondamentali come l'esperienza in altre aziende e il livello di istruzione, sottintendendo una mancata pianificazione del percorso formativo del successore.

Le mancanze nella pianificazione di alcune fasi del ricambio generazionale possono essere spiegate attraverso l'individuazione delle **principali criticità** che le imprese hanno indicato, queste diventano indirettamente un ostacolo alla pianificazione.

Infatti, considerando che quasi il 40% degli intervistati indica il fabbisogno finanziario come "molto critico" per l'impresa, è possibile supporre che questo sia un freno per una completa implementazione di piani strategici strutturati e dunque costosi.

In questo senso sarebbe utile domandarsi quali strumenti siano a disposizione delle imprese a sostegno delle politiche di ricambio generazionale e quali costi abbiano tali consulenze. In parte il questionario, nelle parti successive, indaga queste problematiche, lasciando tuttavia aperto l'interrogativo riguardante l'incidenza dei costi di ricambio generazionale sulla gestione.

È inoltre utile evidenziare cosa gli imprenditori intervistati non ritengono una criticità, in questo senso sembra sottovalutato il rischio inerente ai rapporti con le imprese committenti. Più del 30% ritiene che questo aspetto non sia per nulla critico, e la percentuale sale ulteriormente se si aggiungono coloro che lo ritengono solamente poco critico.

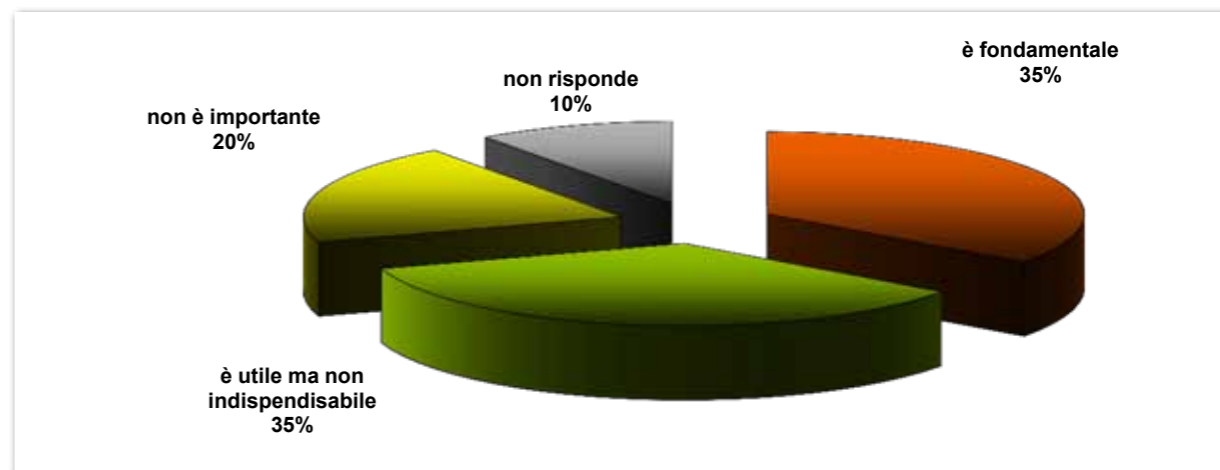
Considerando che quasi il 40% degli intervistati indica il fabbisogno finanziario come "molto critico" per l'impresa, è possibile supporre che questo sia un freno per una completa implementazione di piani strategici strutturati e dunque costosi

Questa tematica è invece di fondamentale importanza per le imprese familiari in cui la maggioranza dei rapporti con le committenti è intrattenuto unicamente dall'imprenditore attraverso rapporti di tipo fiduciario e basato su relazioni molto spesso informali, fondate sull'esperienza di anni di collaborazione.

Quando i rapporti sono di questo tipo, è possibile supporre che con la fuoriuscita dell'imprenditore, soprattutto quando avviene senza un'adeguata preparazione, generi negli interlocutori esterni uno spiazzamento e dunque una riduzione della fiducia nell'impresa stessa.

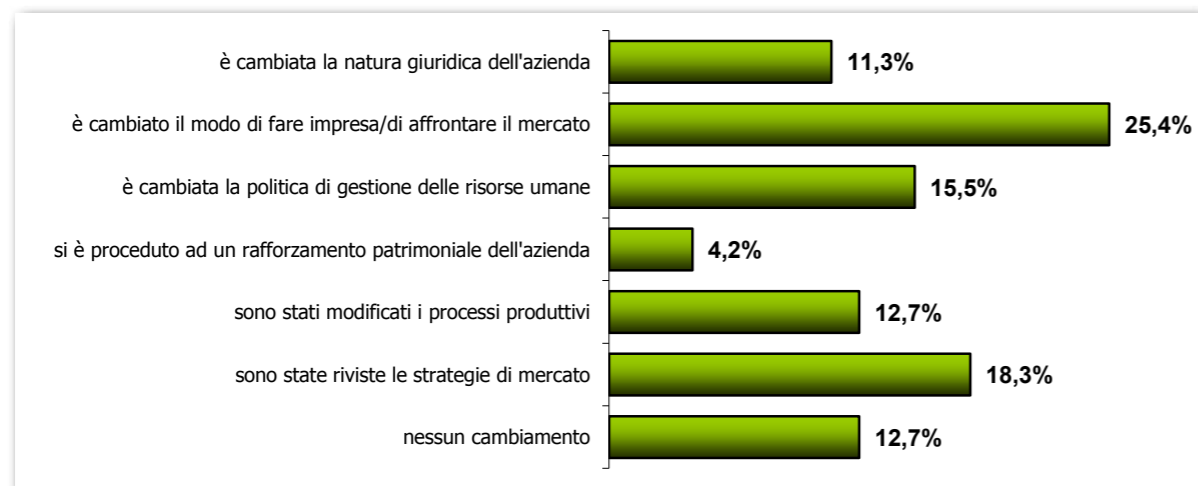
Il problema assume un'importanza ancora maggiore se si considerano tra gli interlocutori anche gli istituti di credito, i quali potrebbero a loro volta a cascata aumentare i suddetti problemi di carattere finanziario.

Grafico 3 - Giudizio sulle consulenze ottenute



Fonte: elaborazione dell'Ufficio Cultura e relazioni d'impresa della Camera di Commercio di Ferrara

Grafico 4 – Cambiamenti avvenuti dopo il ricambio generazionale



Fonte: Elaborazione e dati dell'Ufficio Statistica e Studi della Camera di commercio di Ferrara

Date le numerose difficoltà incontrate e i dubbi posti sull'esito del processo di ricambio generazionale è quanto mai importante osservare che, **delle 40 imprese che lo hanno già effettuato**, al momento della rilevazione il 90% dichiara di aver programmato tale fase e solamente il 27,5% indica di essersi avvalso di consulenze. Se da un lato si nota la consapevolezza dell'importanza della fase appena compiuta, dall'altro gli imprenditori tendono a chiudere le porte a consulenze esterne.

Il processo viene quasi interamente svolto all'interno dell'impresa stessa: a partire dalla scelta del successore, nella totalità dei casi appartenente all'azienda, alla famiglia o a entrambe; fino alla risoluzione delle difficoltà di volta in volta incontrate.

Proprio queste criticità, al contrario, si presentano dall'esterno dell'organizzazione; in questo senso le percentuali maggiori si registrano per le problematiche riguardanti la crisi economica generale (23,9%), adempimenti burocratici eccessivi (25,4%), difficili rapporti con gli istituti di credito (19,4%). Nell'affrontare le suddette criticità le imprese che si sono avvalse di consulenze le giudicano nel 20% dei casi "non utili" e nel 35% "utili ma non indispensabili".

Le imprese, dunque, tendono a risolvere al loro interno le criticità che si presentano, ed implementano nel 55% dei casi dei programmi contenenti sia tempistiche che processi di

affiancamento, anche se, in questo caso come in precedenza, si registra una netta preferenza per quest'ultima modalità.

Per affrontare il ricambio generazionale, nonostante la tendenza alla risoluzione interna delle problematiche, gli imprenditori indicano come strumenti potenzialmente utili gli incentivi fiscali, supporti finanziari e azioni formative.

Si potrebbe pensare che un processo gestito con queste modalità conduca a risultati incerti, invece, il 32% delle imprese che hanno svolto il ricambio generazionale fanno registrare un fatturato in aumento e il 12,5% stabile.

Si nota che vi è una netta spaccatura tra le imprese che fanno registrare un fatturato in aumento o in diminuzione, sono poche le imprese che dichiarano di avere un fatturato stabile rispetto agli anni precedenti.

Una lettura di tale evidenza può essere che gli esiti del processo di transizione possono essere o molto positivi, generando un aumento del fatturato e un miglioramento delle condizioni generali, oppure molto negativi assorbendo molte risorse e generando danni all'impresa.

Proprio in considerazione delle nuove opportunità l'ultimo quesito sottoposto agli imprenditori che hanno già compiuto il ricambio generazionale riguarda i cambiamenti avvenuti dopo tale passaggio (Grafico 4). Più di un quarto delle risposte si concentra sul diverso modo di fare impresa e di affrontare il mercato, il 18% indica che sono cambiate le strategie di mercato.

Se si sommano queste percentuali, al netto di coloro che ritengono non ci sia stato alcun tipo di cambiamento, si raggiunge il 50%. Il dato indica che, nonostante le problematiche, e gli strumenti a volte non all'altezza delle aspettative, in un caso su due il ricambio generazionale produce effetti nei confronti dei rapporti con i sistemi esterni all'impresa.

**La Camera di Commercio di Ferrara ringrazia vivamente le imprese che hanno prestato la loro preziosa collaborazione alla buona riuscita dell'indagine**



## L'impianto metodologico della ricerca

Per definire il campo di osservazione dell'indagine, l'universo di riferimento da cui è stato ricavato il campione, è stato caratterizzato dalla presenza contemporanea di questi parametri:

- un numero minimo di addetti
- un forma giuridica complessa
- un socio con più di 60 anni
- almeno due soci dell'organizzazione con lo stesso cognome
- una generazione tra i soci
- un'attività economica rappresentativa del territorio

Sono state considerate le imprese che avessero un *numero di addetti* maggiore o uguale a due in modo da comprendere le microimprese nella trattazione, ma da escludere i casi di aziende troppo piccole con dinamiche non significative, senza quelle complessità qualitative e quantitative sufficienti a mettere in evidenza problematiche interne tipiche del passaggio generazionale.

Per complessità qualitativa si intende una struttura dell'impresa in termini di organi direzionali e di gestione, nonché di procedure di funzionamento interno formalizzate e ben strutturate. Sono state quindi escluse le imprese individuali.

Proprio per rendere significativo l'universo, in relazione al ricambio generazionale, sono

Gli esiti del processo di transizione possono essere o molto positivi, generando un aumento del fatturato e un miglioramento delle condizioni generali, oppure molto negativi assorbendo molte risorse e generando danni all'impresa.

stati presi in considerazione imprese dove fosse presente almeno un socio con *60 anni o più*, per cui fosse plausibile nel prossimo futuro il presentarsi del problema del ricambio generazionale.

Per individuare le imprese a conduzione familiare e dunque focalizzare l'attenzione sul ricambio generazionale in queste ultime, si è scelto di prendere in considerazione solo le aziende in cui vi fossero almeno due soci con lo stesso cognome.

Inoltre, imprese in cui la *differenza di età tra il socio più giovane e quello più anziano* fosse di almeno 25 anni che corrisponde alla misura della generazione, tale criterio è inferiore alla media europea (pari a 29 anni) in modo da comprendere imprese che ancora stanno programmando il passaggio.

## La struttura del questionario

La parte iniziale del questionario prevedeva domande di carattere generale che hanno aiutato a caratterizzare il campione sulla base di dimensione, età, fatturato, leadership e piano occupazionale dell'azienda.

Quindi il questionario proseguiva con una variabile filtro sul tema del ricambio generazionale, in modo da condurre distintamente l'indagine diversamente a seconda che:

- il ricambio generazionale fosse un tema che non interessa, sezione 1;
- il ricambio generazionale fosse in corso o stesse per essere affrontato, sezione 2;
- il ricambio generazionale fosse già avvenuto, sezione 3.

## Il campione

Nella selezione del campione si è cercato di rispettare, per quanto è stato possibile, le distribuzioni per settore, forma giuridica, classi di addetti e anno di inizio dell'attività dell'universo di riferimento.

Le interviste alle 136 imprese del campione sono state effettuate nel primo trimestre del 2012.

*Alle varie fasi dell'indagine, dalla costruzione del questionario alla rilevazione sul campo con l'elaborazione dei risultati, compresa la loro analisi testuale e grafica, hanno contribuito durante il loro tirocinio formativo presso l'ufficio Cultura e relazioni d'impresa: Youssef Chaouki (revisone e grafica), Riccardo Costanzelli (dalla tesi svolta attraverso i dati messi a disposizione delle Camera di commercio sono tratte alcune analisi), Claudia De Florio (indagine ed elaborazione dati) e Nicola Zaninato (stesura questionario).*



# IL PROGETTO ReTInA PER IL CANALE BOICELLI.

Un'asta per un salto di qualità  
di Ferrara e la sua provincia

di Aurelio Bruzzo  
*(Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Ferrara)*

## Premessa

ReTInA – Revitalisation of Traditional Industrial Areas in South East Europe è un progetto di cooperazione transnazionale che è stato sviluppato da nove soggetti, appartenenti a vari paesi dell'area sud-orientale dell'Europa (Bulgaria, Grecia, Italia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria) e che è finalizzato al recupero delle aree industriali. I partner hanno condiviso un particolare approccio metodologico che si basa sul coinvolgimento attivo dei vari portatori d'interesse. Tale coinvolgimento si è realizzato durante tutto il processo elaborato per la rigenerazione urbana: dalle fasi iniziali di definizione dell'idea strategica e di ripensamento del concetto stesso di produzione fino alla fase di programmazione e a quella (futura) di concreta realizzazione degli interventi.

Per l'Italia ha partecipato al progetto ReTInA la Provincia di Ferrara, la quale per oltre due anni (dal 2010 al 2012) ha lavorato – assieme all'Amministrazione comunale del capoluogo – sul progetto sperimentale per la rigenerazione del Canale Boicelli e di tutte quelle aree e attività che si affacciano sul canale lungo il suo percorso: dalla residenza urbana al fiume Po.

Durante questi due anni, è stato svolto un rilevante lavoro di analisi, confronto e discussione, realizzando un percorso pubblico che ha visto la partecipazione di numerosi ed eterogenei soggetti sociali ed economici del ferrarese, così come il mondo della ricerca scientifica dell'Università, alcune realtà artistiche legate al teatro e alla musica, nonché operatori turistici e varie associazioni.

Il risultato di un simile lavoro è costituito da un programma strategico per l'area del Boicelli che è stato elaborato prendendo spunto da una serie di progetti che, presentando una notevole possibilità di incidere sul territorio ferrarese, potranno innescare convergenze e collaborazioni, ma anche rafforzare sinergie tra contesti territoriali apparentemente lontani, almeno in termini culturali e socio-economici.

Nel presente articolo non s'intende ovviamente analizzare esaurientemente il contenuto di tale programma strategico, giacché esso sarà illustrato in un'apposita relazione conclusiva (curata dalla coordinatrice tecnica del gruppo di lavoro, l'arch. S. Teston) che verrà prossimamente presentata; bensì s'intende solo sottolineare alcuni suoi aspetti, di metodo e di contenuto, facendo particolare riferimento ai rapporti intercorsi con l'Ateneo ferrarese.

## Pianificazione strategica e partecipazione

Nella prima parte del presente articolo s'intende, dunque, condurre una breve e sommaria analisi critica dell'approccio metodologico adottato nell'ambito del Progetto ReTInA secondo il punto di vista di un economista che si è occupato, anche se più in termini teorici che applicati, di programmazione socio-economica e finanziaria delle Amministrazioni pubbliche locali. Pertanto, quando all'avvio del progetto si è stati coinvolti in rappresentanza dell'Ateneo ferrarese, si presumeva già che il metodo adottato sarebbe stato quello della "pianificazione strategica", cioè di quel particolare metodo, diffuso soprattutto nell'ambito delle discipline urbanistico-territoriali, che rispetto a quelli più convenzionali - adottati in analoghe circostanze del recente passato - si differenzia per fare ricorso ad una massiccia partecipazione dei cosiddetti *stakeholder*, vale a dire avvalendosi del contributo (conoscitivo e propositivo) fornito

da vari soggetti interessati sia nella fase iniziale d'individuazione dei problemi da risolvere, sia in quella successiva di definizione dei conseguenti obiettivi e progetti d'intervento.

In relazione al contributo fornito dall'**Università di Ferrara**, va precisato che questa è stata coinvolta nei lavori del progetto anche mediante la fornitura diretta di specifiche competenze da parte sia di alcuni singoli colleghi, esperti di varie discipline (dall'acustica alla fisica, dalla chimica all'idraulica, ecc.)<sup>1</sup>, sia di alcuni centri o istituti<sup>2</sup>; tutti questi si sono prestati in base alle diverse esigenze sorte in corrispondenza delle varie fasi di realizzazione del progetto.

L'iniziale presunzione circa la partecipazione sociale alla predisposizione del progetto è stata dunque sostanzialmente confermata all'atto pratico, anche perché si è potuto verificare che la partecipazione non era intesa nel senso riduttivo di una mera consultazione della popolazione effettuata a posteriori su proposte già elaborate dagli esperti. Infatti, i responsabili della conduzione operativa del progetto si sono avvalsi di una partecipazione veramente attiva, nel senso che i vari partecipanti agli incontri – sebbene di volta in volta diversi – erano chiamati a fornire contributi sempre più precisi e concreti in merito agli spunti lanciati dai coordinatori dei tavoli di lavoro. Ne è così derivato un processo che, in effetti, si pensa di poter definire di vera e propria crescita comune e reciproca, in cui - ad esempio - i vari docenti e ricercatori universitari si sono trovati a operare, forse inconsapevolmente, in una situazione di collaborazione interdisciplinare, così come raramente capita all'interno delle stesse strutture universitarie.

Ovviamente, tale metodo di procedere non si è rivelato semplice e, soprattutto, talvolta ha dato anche occasione all'emergere di contrasti e conflitti tra i portatori d'interessi che di solito erano diversi e, qualche volta, addirittura divergenti. Tali difficoltà sono state ovviamente superate, anche se in qualche circostanza sarebbe risultato opportuno lo svolgimento di una maggiore funzione di "arbitro" da parte delle Amministrazioni pubbliche locali che avevano originariamente proposto il progetto.

Un altro aspetto di metodo valutabile in modo positivo è costituito dall'evolversi – nel passaggio da una fase all'altra – del quadro che veniva presentato ai partecipanti agli incontri, giacché questo veniva progressivamente arricchito di nuovi elementi, sui quali gli stakeholder erano chiamati a confrontarsi, senza però essere adeguatamente preparati, a parte coloro che si erano attivati per proporre tali nuovi elementi. In altre parole, erano diversi i gradi di conoscenza e di consapevolezza con cui i vari soggetti partecipavano ai lavori e ciò rendeva ogni incontro un vero e proprio esercizio d'improvvisazione, soprattutto per coloro che intendevano contribuire in modo meno costruttivo.

Questo modo di procedere, integrato da utili visite ai luoghi oggetto del progetto, è continuato fino alla sua conclusione che – bisogna ammetterlo – alla fine ha portato a disporre di un progetto che può essere definito come organico, articolato ed effettivamente caratterizzato da una sua logica complessiva.

<sup>1</sup> I docenti dell'Università di Ferrara che hanno in qualche modo contribuito al progetto sono i Proff. F. Dondi, M. Franchini, M. Gambaccini e R. Pompoli.

<sup>2</sup> Ci si riferisce in particolare al Centro di Cosmetologia diretto dal Prof. M. Simonato.





I vari docenti e ricercatori universitari si sono trovati a operare, forse inconsapevolmente, in una situazione di collaborazione interdisciplinare, così come raramente capita all'interno delle stesse strutture universitarie

Il processo di cooperazione e partecipazione a livello internazionale



La presentazione dell'iniziativa a Ferrara

Si ritiene che sia stata proprio l'acquisizione della consapevolezza di contribuire alla definizione di un progetto che andava gradualmente a prendere corpo, grazie appunto ai contributi forniti dai vari soggetti, a spingere alcuni di questi – tra cui gli stessi esponenti universitari – a dedicare al progetto una parte del loro tempo maggiore di quello strettamente richiesto dalla partecipazione ai vari incontri programmati.

### Contributi della convenzionale programmazione socio-economica

Ciò nonostante, nei confronti dell'approccio metodologico adottato si pensa di dover segnalare due carenze, tra loro strettamente connesse, in quanto sono riconducibili all'approccio della più tradizionale programmazione socio-economica, la quale sembra mantenere una sua utilità: la prima di tali carenze riguarda la parte dedicata all'analisi della situazione iniziale, mentre la seconda riguarda la valutazione delle implicazioni economico-finanziarie derivanti dall'eventuale realizzazione di uno o più dei progetti previsti dalla bozza finale del programma. In effetti, si ritiene che l'insieme di proposte presentato alla fine dei lavori non possa essere considerato del tutto completo, se non viene integrato, magari in una successiva fase di concreta attuazione del Programma strategico, con le seguenti indagini:

i) innanzi tutto, la determinazione delle dimensioni dal punto di vista sia territoriale che socio-economico delle aree complessivamente interessate dai progetti che sono stati delineati sulla base di specifiche proposte avanzate da alcuni stakeholder o, comunque, con il loro concorso. Mediante una quantificazione di tali progetti, infatti, si può fornire al policy-maker, responsabile della loro attuazione, un'idea più precisa della valenza della porzione del territorio comunale interessata dall'attraversamento del Canale Boicelli rispetto alla più ampia strategia di sviluppo urbanistico-territoriale prevista dai vigenti documenti di piano (Piano strategico comunale, ecc.)<sup>3</sup>;

ii) in secondo luogo, la determinazione dei costi conseguenti alla realizzazione dei vari progetti previsti dalla relazione finale, ivi compresi quelli della bonifica e della decontaminazione dei terreni destinati a essere riconvertiti ad altre attività produttive. Infatti, com'è emerso anche dall'incontro cui ha partecipato un autorevole esponente del Parco scientifico-tecnologico VEGA di Porto Marghera, non solo sono già disponibili tecniche innovative per provvedere efficacemente in merito, ma sono anche noti i corrispondenti costi (per unità di superficie) a

3 A questo fine si tenga presente la possibilità di usufruire dei dati del Censimento della popolazione svolto dall'ISTAT nel corso del 2011 (in collaborazione con le Amministrazioni locali) e, in prospettiva, anche quelli del Censimento delle attività economiche, quando questo verrà completato con il determinante contributo della locale Camera di Commercio.



Attività contrastanti lungo e sul Canale Boicelli (di A. Mion):

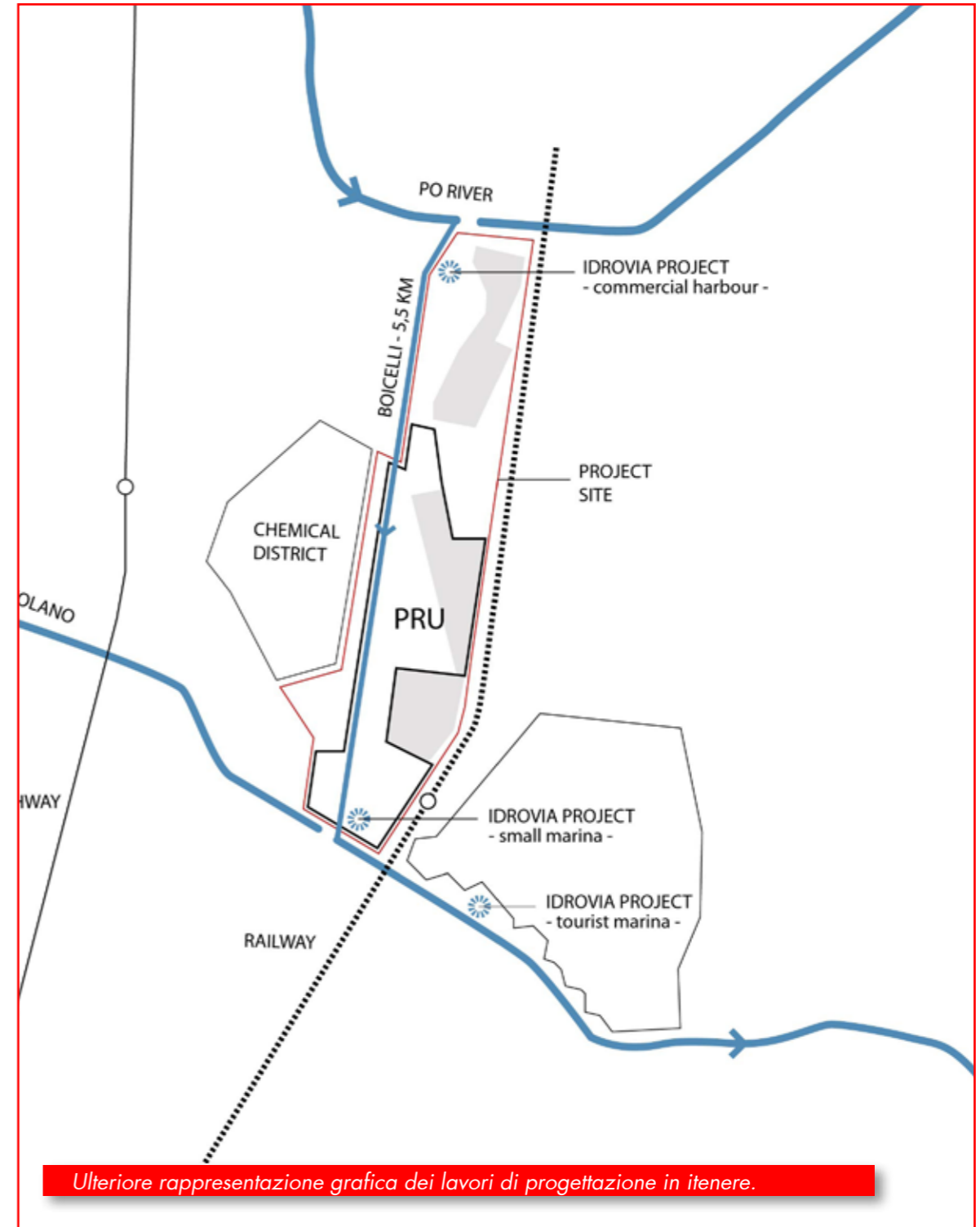
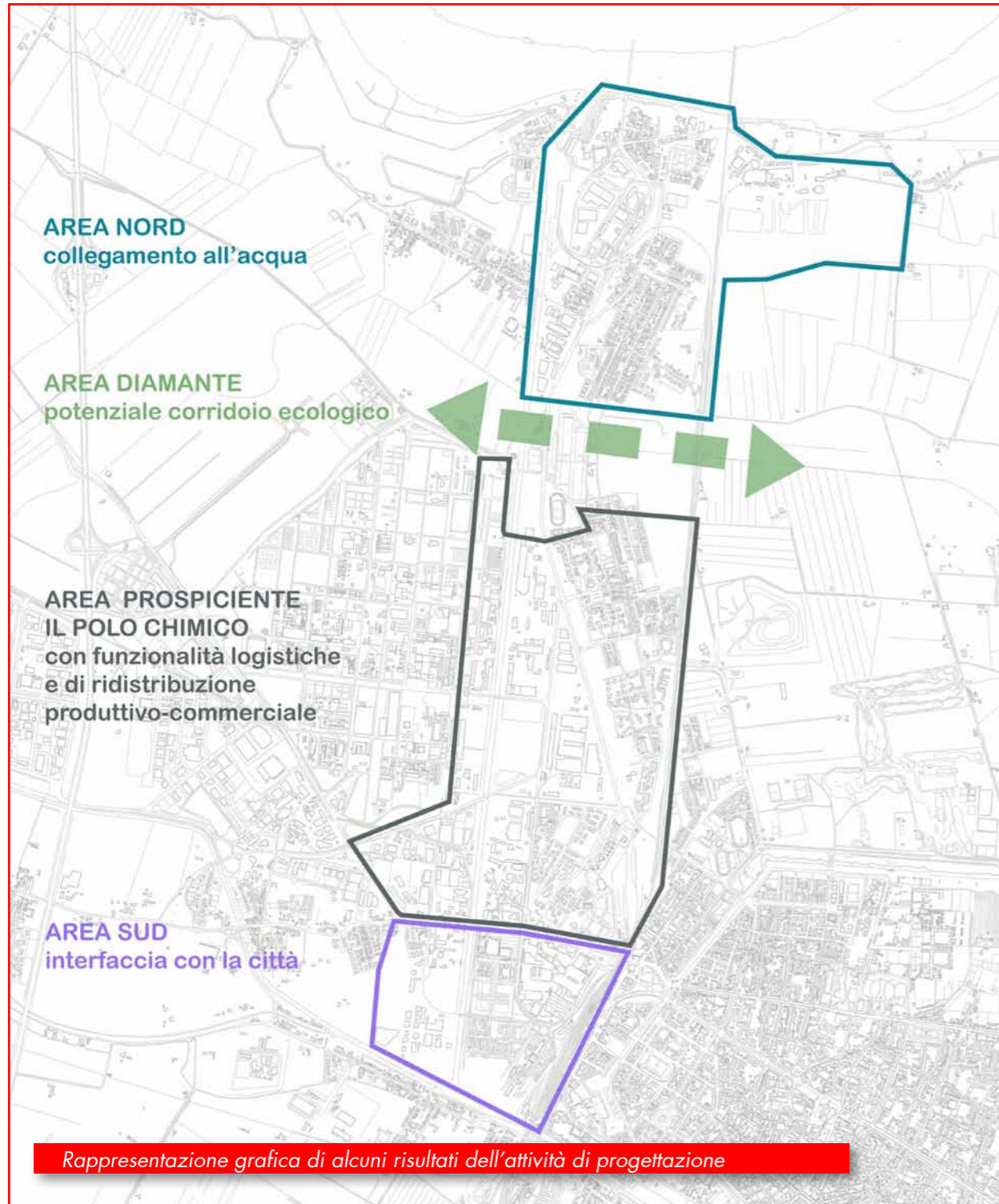
seconda del tipo di inquinamento da cui i terreni sono colpiti, così da poter stimare già in sede preventiva l'onere da porre complessivamente a carico dei vari soggetti, pubblici e privati, che vorranno intervenire con propri investimenti nella fase di concreta attuazione.

In definitiva, appare evidente come tali carenze condizionino non tanto il progetto in se, quanto la sua auspicata realizzazione che ovviamente non potrà che avvenire in un futuro che ci si augura prossimo. Pertanto, si conclude questa parte dell'articolo ribadendo che si ritiene quanto mai opportuno lo svolgimento di queste due indagini di carattere urbanistico-territoriale, socio-economico e finanziario quale condizione per una consapevole assunzione da parte delle competenti autorità di una decisione ufficiale in merito al futuro che s'intende riservare al Canale, anche nell'ambito della o in coordinamento con la già avviata costruzione dell'Idrovia Ferrara-Mare. Ovviamente, anche in questa eventuale futura fase le varie strutture di ricerca

dell'Ateneo di Ferrara continueranno ad essere disponibili a collaborare con le Istituzioni locali sul piano tecnico-scientifico, al fine di consentire al Progetto di conseguire un esito pienamente soddisfacente, anche in considerazione del contesto transnazionale in cui esso è stato condotto.

### Rapporti con i progetti dell'Università

Approfondendo la valutazione in merito alla specifica proposta di realizzare un "polo industriale e tecnologico" avanzata nel corso dell'elaborazione del Progetto ReTInA, si presenta con evidenza il problema di stabilire l'auspicabile relazione che si andrà a stabilire fra questo polo che per il momento appare come un contenitore pressoché vuoto e da riempire con nuove iniziative, e il Tecnopolo di Ferrara per il quale proprio recentemente è stata decisa la prosecuzione della sua attività.



In merito, sembra opportuno aprire una breve parentesi riguardante l'adesione di Unife alla politica della Regione Emilia-Romagna in materia di tecnopoli, quali strumenti di diffusione nell'ambito del sistema produttivo dei risultati della ricerca scientifica mediante l'adozione d'innovazione tecnologica.

Si ricorda che il Tecnopolo di Ferrara che è promosso dall'Ateneo, dal Comune, dalla Provincia di Ferrara e dalla Regione Emilia Romagna ed è sostenuto dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, nell'ambito del POR FESR 2007-2013, consiste in un complesso di laboratori di ricerca industriale e trasferimento tecnologico in cui le imprese, anche le più piccole, possono trovare competenze di ricerca e sperimentare nuove tecniche produttive, materiali più efficienti e prodotti innovativi.

Il Tecnopolo rappresenta, dunque, un'importante tappa del percorso di avvicinamento tra il mondo della ricerca e dell'innovazione e il mondo produttivo, giacché mette a disposizione del

**Si presenta con evidenza il problema di stabilire l'auspicabile relazione che si andrà a stabilire fra questo polo che per il momento appare come un contenitore pressoché vuoto e da riempire con nuove iniziative, e il Tecnopolo di Ferrara per il quale proprio recentemente è stata decisa la prosecuzione della sua attività**

tessuto industriale attrezzature scientifiche all'avanguardia e le competenze di 240 ricercatori altamente qualificati di cui 80 a tempo pieno, in continuo contatto con il mondo della ricerca scientifica di base<sup>4</sup>.

I laboratori attivati nell'ambito del Tecnopolo di Ferrara che sono partner accreditati della Rete Alta Tecnologia dell'Emilia-Romagna, sono i seguenti quattro:

- LTTA - Laboratorio per le Tecnologie delle Terapie Avanzate - Biotecnologie applicate alla medicina ;
- MechLav - Laboratorio per la meccanica avanzata ;
- TekneHub - recupero e riqualificazione architettonica e urbana e restauro dei beni culturali ;
- Terra&Acqua Tech - ambiente, acqua, suolo, territorio.

Un'ipotesi di soluzione alla coesistenza del progettato polo industriale e tecnologico e del già avviato Tecnopolo, potrebbe essere quella di ubicare nel primo, una volta che sarà realizzato, le nuove aziende cui i laboratori del Tecnopolo metteranno a disposizione attrezzature e competenze, al fine di favorire in tal modo una vicinanza anche fisica, che rappresenta una condizione alquanto rilevante per dei progetti di investimento ad elevato contenuto tecnologico in fase di start up.

<sup>4</sup> I dati citati nel testo non sono aggiornati, in quanto si riferiscono alla fase d'avvio dell'attività del Tecnopolo.

## Innovazione tecnologica e imprenditorialità

Proseguendo con alcune considerazioni in merito ai settori produttivi in cui il Programma strategico individua degli sbocchi a iniziative in cui implementare e sviluppare innovazione tecnologica, si ritiene che i seguenti siano particolarmente apprezzabili:

- innanzi tutto, la bonifica dei fanghi di escavazione del Canale Boicelli e del terreno sul quale erano insediati impianti produttivi inquinanti, per la quale si potrebbe ricorrere alle tecniche innovative di biobonifica già sperimentate con successo a Porto Marghera nell'ambito di VEGA;
- in secondo luogo, l'agricoltura non alimentare, la cosmesi, la conservazione e il recupero del patrimonio artistico e culturale in cui è possibile avvalersi delle nuove soluzioni individuate nel campo delle biotecnologie e delle loro applicazioni produttive, sempre nell'ambito di VEGA.

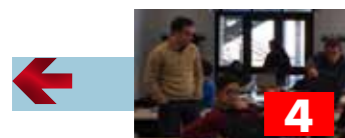
Appare evidente che tali ambiti presentano rilevanti occasioni di collaborazione con alcune delle strutture di ricerca operanti all'interno di Unife e specializzate nelle numerose discipline connesse (chimica, ecc.).

Tuttavia, anche a questo proposito non si possono trascurare e sottovalutare le difficoltà e gli ostacoli che si presentano alla luce della convenzionale concezione dell'innovazione tecnologica, quale trait-d'union tra le invenzioni (brevettate) e i prodotti di successo sul mercato; infatti, supposto che Unife riesca a ottenere nuove invenzioni e/o ad

avvalersi di quelle già disponibili ma non ancora sfruttate, un evidente problema che si presenta nella locale realtà economico-produttiva è quello di riuscire a metterle in concreta attuazione e ciò per i seguenti motivi:

- i) la risaputa e riconosciuta mancanza nell'area su cui insiste il Programma non solo di imprenditorialità, ma anche di imprenditori effettivamente "innovatori";
- ii) un elevato rischio d'insuccesso, soprattutto nel caso di prodotti completamente nuovi, per i prodotti aventi come mercato di sbocco quello locale, qualora non si attivino investimenti produttivi collocati a valle del processo produttivo;
- iii) la carenza di risorse finanziarie, soprattutto nell'attuale fase congiunturale, caratterizzata da una crisi strutturale molto grave che colpisce il settore creditizio e finanziario, il quale dovrebbe ricorrere anch'esso a soluzioni di tipo innovativo per riuscire a garantire il finanziamento necessario per gli investimenti che possono rappresentare possibili contributi alla soluzione della crisi in corso.

In definitiva, le questioni cui si è qui accennato, dovranno essere approfondite e risolte nelle successive fasi che si riuscirà a individuare per il Programma strategico, qualora esso sia destinato – come si auspica – a proseguire, anche grazie all'ottenimento di risorse finanziarie stanziare dal Programma dell'UE Horizon 2020 a favore della Green Economy, in generale, e della rigenerazione urbana e riqualificazione ambientale, in particolare.



# PROGETTO IDROVIA

RIUSCIRÀ AD ESSERE UN VOLANO PER LA CRESCITA DEL TERRITORIO FERRARESE?  
LA CONCLUSIONE DEI LAVORI, SUDDIVISI IN CINQUE LOTTI,  
PREVISTA ENTRO LA FINE DEL 2014

di Gabriele Rasconi





A che punto è il progetto Idrovia ferrarese, quell'adeguamento delle vie d'acqua alla navigazione di navi di V classe ridotta europea (lunghezza tra i 105 e i 110 metri, larghezza tra i 10 e i 12) che richiede lavori di ampliamento e riqualificazione dell'asta fluviale dalla conca di Pontelagoscuro fino al Mare Adriatico? Sarà terminato nel 2014, ha ribadito nel novembre scorso la presidente della Provincia Marcella Zappaterra, partecipando alla giornata "Via libera alle opportunità: l'Idrovia ferrarese diventa impresa".

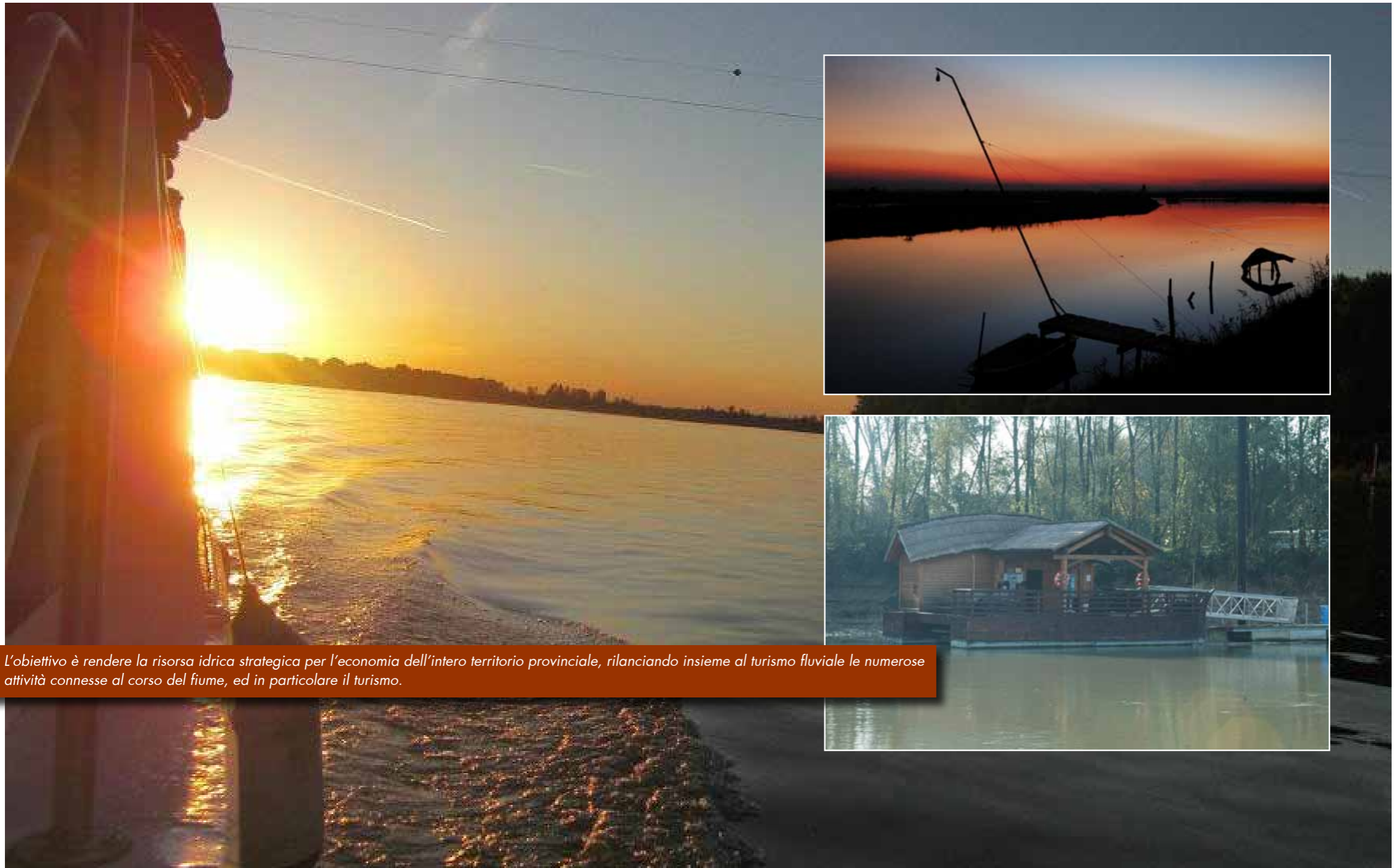
Vale allora la pena ricordare qualcosa di questa "grande opera", su cui parecchie speranze si stanno appuntando e ancor più si appunteranno quando sarà terminata: riuscirà a essere, per usare un sostantivo fin troppo frequente, un volano della crescita del nostro territorio? Il tracciato del progetto generale attraversa per circa 70 chilometri la pianura ferrarese, comprendendo i territori di otto comuni: Ferrara, Copparo, Tresigallo, Formignana, Migliaro, Migliarino, Ostellato e Comacchio. È coordinato dalla Provincia di Ferrara, promosso dalla Regione Emilia-Romagna e attuabile grazie a finanziamenti statali: 145 milioni di euro il totale delle opere finanziate.

L'obiettivo è rendere questa risorsa idrica strategica per l'economia dell'intero territorio provinciale, rilanciando così il turismo fluviale e più in generale le attività connesse al corso del fiume: trasporto, pesca, enogastronomia. Questa via d'acqua si snoda infatti tra luoghi di interesse naturalistico come le Valli di Comacchio, le Valli di Ostellato e il Parco del Delta del Po, e luoghi storico-artistici come il Museo Archeologico di Spina, Villa Mensa, il Museo della Nave Romana e la Casa Museo Remo Brindisi. C'è anche un obiettivo ambientale: ridurre notevolmente il volume di traffico e le emissioni acustiche, con conseguenze positive sulla viabilità e le emissioni di Anidride carbonica.

Il progetto è suddiviso in cinque lotti. Il primo, esteso per 19 chilometri e consistente nel tratto compreso tra la conca di Pontelagoscuro e il Ponte Prinella, si divide a sua volta in due stralci: dalla conca alla confluenza col canale Burana-Boicelli e dalla confluenza al ponte Prinella. L'importo del primo stralcio è di 36 milioni e mezzo, e prevede il dragaggio del Boicelli, la sistemazione dei suoi spondali e delle piste ciclabili, nonché interventi su diversi ponti: Betto, Bardella, Confortino, Mizzana, Ferroviario Merci. Il secondo, dall'importo di 41 milioni e 685mila euro, prevede interventi sui ponti San Giacomo e della Pace e l'adeguamento delle sponde tra questi due così come di quelle tra ponte della Pace e il successivo ponte di San Giorgio. Anche la realizzazione di una rotatoria presso il ponte Caldirolo ne fa parte, così come di quella in zona San Giorgio,

L'importo del primo stralcio è di 36 milioni e mezzo, e prevede il dragaggio del Boicelli, la sistemazione dei suoi spondali e delle piste ciclabili, nonché interventi su diversi ponti: Betto, Bardella, Confortino, Mizzana, Ferroviario Merci. Il secondo, dall'importo di 41 milioni e 685mila euro, prevede interventi sui ponti San Giacomo e della Pace e l'adeguamento delle sponde tra questi due così come di quelle tra ponte della Pace e il successivo ponte di San Giorgio





*L'obiettivo è rendere la risorsa idrica strategica per l'economia dell'intero territorio provinciale, rilanciando insieme al turismo fluviale le numerose attività connesse al corso del fiume, ed in particolare il turismo.*

ultimata in ottobre da Coarco (Consorti Artigiani Costruttori di Calderara di Reno). È in ogni caso il lotto in cui i lavori sono più “indietro”, non essendo ancora stati banditi.

Proseguendo lungo l’asta fluviale si entra nel territorio del secondo lotto, quello di Final di Rero–Tresigallo, esso pure suddiviso in due stralci. Il primo consiste proprio nel tratto Final di Rero–Tresigallo, che si estende per 11 chilometri e ha un importo di 21 milioni: il 20 dicembre 2011 il bando è stato pubblicato sul Supplemento della Gazzetta Ufficiale dell’Unione Europea, e il 25 giugno scorso l’appalto dei lavori è stato definitivamente aggiudicato alla vincitrice, l’associazione temporanea tra l’impresa Sarti Giuseppe & C. Spa di Bologna e Arco Lavori, Società Cooperativa di Ravenna. «Gli interventi – ha affermato l’ingegnere capo della Provincia Mauro Monti nell’iniziativa del novembre scorso – cominceranno all’inizio del 2013»: si realizzerà un nuovo ponte in località Ca’ Dondi, si interverrà sulla curva dell’asta, si rifarà il ponte di Final di Rero, si riqualificherà la nuova isola tra i due tracciati dell’Idrovia e si realizzerà una passerella in legno che collegherà l’abitato di Final di Rero alla nuova isola. Il secondo stralcio ha invece un importo più contenuto, 4 milioni e 400mila euro, «e sarà bandito entro la fine del 2012» ha garantito l’ingegnere. Consisterà nel rifacimento del ponte e della passerella di Migliarino.

Più avanzata la situazione di un altro lotto, quello di Ostellato, che prevede la costruzione di un nuovo ponte in sostituzione dell’esistente e l’adeguamento della viabilità annessa: il 24 luglio

l’appalto di 8 milioni è stato definitivamente aggiudicato all’associazione temporanea tra la Cooperativa Costruzioni di Bologna e la società cooperativa Il Progresso di Argenta.

Si estende invece per 16 chilometri, tra Migliarino e Valle Lepri, il lotto Arni, dove per le difese spondali da Ponte Fiscaglia alla curva di Cavallara e per gli adeguamenti delle curve presso il ponte di Ostellato, lo zuccherificio di Ostellato e a Cavallara si prevede di spendere 6 milioni e mezzo. «Il 13 novembre ho licenziato il bando di gara» ha annunciato Monti.

Siamo ormai al mare con il lotto tra la conca di Valle Lepri e Porto Garibaldi: quattordici i chilometri, e pure qui due stralci. Il primo prevede, per 21 milioni, l’adeguamento delle banchine e del molo sud a Porto Garibaldi e la sistemazione dell’argine nord della Valle Capre. I lavori sono stati consegnati nel febbraio 2011 e la loro conclusione è prevista «entro la fine del 2013»: a eseguirli sono Coveco e Idrovia Ferrarese Società Consortile, che comprende la Cooperativa Braccianti Riminese e la Cooperativa San Martino.

A eseguire il secondo stralcio, il nuovo ponte di Valle Lepri, è invece, per 6 milioni, il Cosie, Consorzio Stabile Infrastrutture Europee di Jesi (Ancona): la prima campata è stata varata il 30 luglio, e l’obiettivo è concludere i lavori entro la fine del 2012, con due ulteriori mesi per il completamento della demolizione del ponte esistente, le successive opere di sistemazioni finali e la realizzazione della nuova rotatoria all’intersezione con la strada provinciale 1.





PARTENZA DA FERRARA,  
DIREZIONE ECOMONDO

# SETTE LE IMPRESE DELLA PROVINCIA OSPITI DELLA FIERA INTERNAZIONALE DELLA SOSTENIBILITÀ

di Licia Vignotto

L'esposizione si è svolta da mercoledì 7 a sabato 10 novembre presso Rimini Fiere



16

20



25



Ferrara sempre più verde. Sebbene le ultime indagini svolte dal Sole24ore e Legambiente abbiano ridimensionato leggermente l'immagine green del capoluogo estense – sceso dal settimo al decimo posto nella classifica di Ecosistema urbano, pubblicata a ottobre -, a risollevarne la prospettiva ecologica di città e provincia ci pensano le imprese. Sono state sette le aziende locali ospitate della prestigiosa esposizione riminese chiamata Ecomondo, giunta nel 2012 alla sedicesima edizione: una fiera a cui partecipano i leader italiani nel campo del recupero di materia ed energia e nel campo dello sviluppo sostenibile. Essa si costituisce come una rassegna di buoni e preziosi esempi, arricchita dai 150 eventi calendarizzati quest'anno dal comitato scientifico coordinato da Luciano Morselli.

L'esposizione si è svolta da mercoledì 7 a sabato 10 novembre presso Rimini Fiere. Distribuita in uno spazio di 75mila metri quadri ha coinvolto oltre 1.200 aziende, ed è stata scelta dal Ministero dell'Ambiente come sede per gli Stati Generali della Green Economy. Nelle giornate del 7 e dell'8 ottobre quindi - agli stand e alle conferenze - si sono affiancati i tavoli di lavoro predisposti dal Ministero con il coordinamento della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, presieduta da Edo Ronchi. Già dal mese di maggio centinaia di esperti e titolari di aziende, nonché rappresentanti del mondo economico, politico e civile, hanno cominciato a lavorare a questo ambizioso progetto: elaborare una piattaforma programmatica per lo sviluppo, su scala nazionale, di un'impreditoria più vicina ai temi e alle problematiche ambientali. La tappa romagnola ha costituito per loro l'ultima e la più importante occasione di incontro: il round finale durante il quale raccogliere le forze e strutturare una visione capace di essere poi capillarmente e concretamente diffusa nel tessuto produttivo della penisola.

Ad alzare ulteriormente la qualità e la varietà dei contenuti proposti, è stata allestita in Fiera anche la sesta edizione di Key Energy, il meeting internazionale dedicato all'energia e

alla mobilità sostenibile, e la rassegna Cooperambiente, impegnata ormai da cinque anni per valorizzare le più interessanti esperienze di cooperazione in tema di ambiente. Infine "La città sostenibile": uno spazio di 6mila metri quadri all'interno dei quali le maggiori realtà produttive italiane hanno cercato di disegnare – attraverso i loro progetti più avveniristici e innovativi – quella che potrebbe essere la smart city del futuro.

Secondo **Marco Ottolenghi**, project manager ambiente di Ervet: "È importante presentarsi come rete di soggetti (istituzioni, Fiera, associazioni produttive) in quanto il fare sistema, nonché dare continuità alle azioni intraprese, premia. Da una prima analisi in corso emerge come il settore bonifiche (fiera RemTech e Geofluid) e del ciclo idrico (fiera H2O) presentano anche tecnologie



È consolante sapere che, ad un appuntamento tanto importante, la provincia di Ferrara sia stata in grado di portare il proprio variegato contributo. Questa la rosa dei sette: Acquistiverdi.it, Guidetti, Mg Recycling, Niagara, Sierra Europe, Spray Team, Tassinari Bilance.

*non prettamente green; tuttavia essendo settori maturi ed in grado di proporre soluzioni per risolvere bisogni "green" concreti in paesi esteri (bonifiche, gestione e trattamento dell'acqua, gestione dei rifiuti) sono facilmente oggetto di promozione sui mercati fin da oggi. Se focalizziamo l'attenzione su questi due o tre comparti (tecnologie per la gestione dell'acqua e dei rifiuti, per le bonifiche, per il trasporto, l'immagazzinamento, la distribuzione di gas, la combustione) siamo già in grado*



*di sviluppare delle iniziative come emerge da esperienza recenti con Brasile, Cina e Russia.”*

È sufficiente questa sommaria introduzione per capire la rilevanza di Ecomondo:

un summit dove dialogano e si confrontano le migliori idee, le tecnologie più avanzate, le più avanguardistiche progettualità. Ed è consolante sapere che, ad un appuntamento tanto importante, la provincia di Ferrara sia stato in grado di portare il proprio variegato contributo. Questa la rosa dei sette: *Acquistiverdi.it, Guidetti, Mg Recycling, Niagara, Sierra Europe, Spray Team, Tassinari Bilance.*

I loro target e mercati di riferimento non potrebbero essere più distanti. Con **Acquistiverdi.it** e **Guidetti srl** si passa dal portale on-line dedicato a mettere in contatto le aziende di prodotti bio – che recentemente



ha allargato la sfera dei servizi offerti, mettendosi a disposizione per consulenze di web marketing orientate in direzione green -, alla ditta di Renazzo che si occupa di recuperare rame e alluminio, e vende a terzi macchine compatte per il riciclaggio – nuove e usate, la filosofia del riuso è totale -. **Niagara srl**, di Poggio

Renatico, si occupa invece di smaltire e riciclare rifiuti industriali, **Sierra Europe** – che ha annunciato a luglio di avere in cantiere a Cassana un nuovo stabilimento di oltre 9mila metri quadri – lavora per il trattamento e la compattazione di rottami ferrosi e non. La **Spray Team** di Vigarano Mainarda produce attrezzature per la disinfestazione urbana e agricola, la **Tassinari bilance** srl macchine per la pesatura.

Quest'ultima ditta, fondata a Cento nel 1910, si è rivolta alla green economy per tingere di verde il tetto del proprio capannone di Sant'Agostino, sede centrale dell'attività. Sulla copertura dello stabile ha infatti posizionato un impianto di pannelli fotovoltaici da 70 kilowatt, capace di produrre abbastanza energia da costituirsi come l'unica sorgente elettrica per l'intera l'azienda. L'operazione ha consentito di evitare, per ogni anno di lavoro, l'emissione di oltre 42 chili di Co2. Anche il catalogo dei loro prodotti già da diverso tempo ha virato decisamente verso la riduzione dell'impatto ambientale, grazie ad una progettazione ad hoc. La giovane società cooperativa **Enercooperativa**, dedicata allo sviluppo di energia alternativa, avrebbe anch'essa dovuto partecipare a Ecomondo con il proprio stand, ma la presenza è saltata a causa di necessità lavorative non previste. Vale comunque la pena ricordare la sua particolare attività: Enercooperativa progetta e realizza impianti eolici, geotermici, idroelettrici, solari fotovoltaici, solari termici, a biomasse e di cogenerazione. Fornisce ai propri clienti – privati ma anche enti pubblici e imprese - un servizio personalizzato, finalizzato al risparmio energetico e al massimo rendimento in termini di investimento.

Le otto eccellenze invitate a Rimini testimoniano un panorama frastagliato, capace di spaziare dall'immaterialità del marketing online alla pesante concretezza dei metalli da rottamare, e che bene rappresenta la complessità della green economy italiana e internazionale, una complessità però non sempre gestita al meglio.

*“Nel ferrarese non ci sono molte aziende che propongono prodotti finiti, di consumo, a carattere sostenibile – commenta Ornella Menculini, di Acquistiverdi.it -. Noi siamo in relazione solo con Altraqualità, una cooperativa che si occupa di commercio equosolidale e biologico. Altre aziende si stanno muovendo verso questo settore ma*

*spesso alle proposte in catalogo non si abbina una vera e propria strategia di marketing, capace di fare leva sull'aspetto green per creare valorizzazione. Il potenziale, quando esiste, in molti casi resta sommerso. Servirebbero attività formative specifiche, per aiutare le imprese a crescere in questa prospettiva”. L'idea di arricchire il portale di vendita online di un servizio di consulenza è nata proprio per incontrare questo tipo di esigenze, e la fiera riminese è servita per lanciare la novità. “Acquistiverdi.it è stato avviato in origine dallo studio ferrarese Punto Tre, è diventato una srl autonoma a partire dal gennaio 2011. La collaborazione tra le due realtà è rimasta molto stretta, ed è assieme a Punto Tre che abbiamo voluto progettare e proporre questo nuovo servizio”, ha spiegato Menculini. Tra le attività realizzate in comune anche la partecipazione al convegno, svoltosi a Ecomondo nella mattinata di venerdì 9 novembre, dedicato alla relazione tra spending review e appalti verdi per la pubblica amministrazione – green public procurement in gergo tecnico*

*-. “La fiera si è confermata anche quest'anno un appuntamento cruciale per chi si occupa di sostenibilità ambientale. Ecomondo è un punto di riferimento fondamentale a livello culturale, per restare aggiornati, inoltre costituisce una grande occasione di visibilità, per crescere in termini di contatti e per lanciare i nuovi prodotti” ha concluso Menculini.*

Il weekend riminese non ha raccolto solo la soddisfazione dei venditori; una buona notizia rivolta a tutti gli ecologisti ferraresi è arrivata da **Herambiente**, appartenente al gruppo Hera. Ecomondo ha infatti premiato il nuovo sistema di supervisione remota installato negli impianti gestiti dalla società, segnalata tra le prime dieci aziende italiane che si sono distinte per il rilevante beneficio ambientale, prodotto grazie a tecnologie di alto contenuto innovativo. Già operativo sui termovalorizzatori – come quello di Cassana -, lo strumento verrà prossimamente utilizzato anche per altre realtà impegnate nel trattamento dei rifiuti. “Potrà essere esteso a tutti gli impianti gestiti da Herambiente, compresa la discarica che

opera sul territorio ferrarese” hanno fatto sapere dal gruppo, soddisfatto del riconoscimento attribuito dalla commissione del Premio sviluppo sostenibile. Il sistema consente di monitorare ogni giorno decine di impianti, la maggior parte dei quali attivi a ciclo continuo, collocati in



un territorio di oltre 15mila chilometri quadrati. Permette ai tecnici di controllare ogni singolo impianto attraverso qualsiasi pc in grado di connettersi all'intranet aziendale, fornisce loro un resoconto in tempo reale e particolarmente dettagliato, non dissimile da quello che si potrebbe avere recandosi fisicamente in loco.

“Queste manifestazioni sono un’occasione di confronto culturale sul futuro della nostra economia: una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva può permetterci di competere nel mondo - ha sottolineato l’assessore alle attività produttive della Regione Emilia-Romagna, **Gian Carlo Muzzarelli**, intervenuto all’inaugurazione della fiera -. La sfida è creare prodotti convenienti, con un’anima green e una tecnologia avanzata”. Una sfida con la quale il territorio ferrarese ha cominciato a cimentarsi, e che sicuramente lo impegnerà sempre di più negli anni a venire.

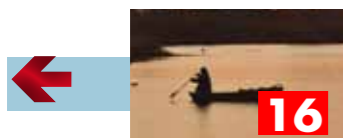
Il rapporto GreenItaly 2012, presentato il 5 novembre a Roma a cura della fondazione Symbola e di Unioncamere (<http://www.symbola.net/html/agenda/PresentazioneRapportoGreenItaly2012>), ha anticipato infatti come oltre il 30% delle assunzioni previste dalle imprese ferraresi nell'immediato futuro riguarderanno figure professionali legate a questo specifico settore. Secondo lo studio, reso noto a Ferrara attraverso l’**Osservatorio dell’economia della Camera di Commercio** ([www.fe.camcom.it](http://www.fe.camcom.it)), la “sensibilità verde” interessa già il 23,6% delle imprese industriali e terziarie nazionali con almeno un dipendente. Questa infatti è la percentuale delle aziende che, tra il 2009 e il 2012, hanno investito o calendarizzato investimenti in tecnologie e prodotti sostenibili. Non si tratta dunque di attività esclusivamente improntate al mercato dell’ecologia – come potrebbero essere ad esempio quelle dei produttori di pannelli fotovoltaici - ma di un bacino allargato di realtà che hanno inserito il rispetto dell’ambiente all’interno delle proprie priorità. Appartiene a questo macroinsieme l’azienda, affermata in ambito internazionale, delle **Ceramiche Sant’Agostino**. Nota al grande pubblico per il crollo del capannone verificatosi a causa del terremoto di maggio, la *Ceramiche Sant’Agostino* ha continuato dopo quelle drammatiche vicende a cercare un proprio spazio nel mercato – per sé e per i propri dipendenti -. Una quest impegnativa, che proprio puntando sulla sostenibilità è riuscita a ottenere importanti risultati. L’attenzione per la causa ambientalista non è novità per l’azienda, che nel suo curriculum vanta un livello di emissioni in acqua pari a zero, energia pulita autoprodotta, una forte intervento di ottimizzazione dei consumi nei processi produttivi, il deciso abbattimento delle emissioni gassose in atmosfera - “negli ultimi anni sono state ridotte le emissioni annue di una quantità pari a 12.266 tonnellate di Co2”, fanno sapere i responsabili -. Pur tuttavia l’impegno della ditta a favore del pianeta si rinnova continuamente, grazie a iniziative e strategie sempre diverse. È stata inaugurata a ottobre, a Milano, l’esposizione di green home design intitolata “Come abitare il presente per preservare il futuro”. Essa ha raccolto le collezioni Concept e Play, selezionate per raccontare il progetto Gkh Green Kinder House, realizzato dallo studio Marchingegno: un microambiente modulare

energeticamente autosufficiente e flessibile, realizzato seguendo l’approccio e i principi del green building.

Non si può negare che l’onda verde stia crescendo così velocemente, oltre che per una più partecipata adesione ai principi ecologisti, anche grazie alle convincenti strategie comunicative che permette di attuare. Sono tanti gli imprenditori che, seppure non toccati personalmente dai cambiamenti climatici o dall’inquinamento atmosferico, scelgono di abbinare il proprio marchio alle buone pratiche del risparmio energetico, del riciclo dei materiali, della diminuzione delle emissioni nocive. “L’economia verde – ha sottolineato il **Presidente della Camera di Commercio di Ferrara, Carlo Alberto Roncarati**, a seguito della pubblicazione del rapporto di Symbola e Unioncamere - rappresenta una chiave strategica per superare questa lunga crisi, uscendone più forti e meglio organizzati. La tensione verso un mondo meno degradato e nocivo si può e si deve dunque sposare con la possibilità di posizionarsi in modo più competitivo sul mercato, puntando a preservare “i valori tradizionali dei territori e dei sistemi produttivi della piccola impresa: qualità, innovazione, eco-efficienza”. Roncarati ha concluso ricordando quanto la coesione faccia la differenza in questo particolare momento storico, e le tante piccole e medie imprese ferraresi che sempre più spesso convergono per operare in rete.

Affacciarsi al panorama green può infatti non essere immediato quando si è soli, lo stesso **Assessore regionale Ronchi** durante le giornate riminesi ha elencato i numerosi ostacoli che spesso si frappongono tra l’intenzione e la realizzazione di progettualità sostenibili: le difficoltà di accesso al credito, la scarsa diffusione dell’ecoinnovazione, la resistenza di larga parte della politica, ancorata spesso ad una visione più classica dell’economia e quindi portata a sottovalutare le potenzialità della green economy italiana. Le potenzialità però esistono, lo hanno dimostrato i 1.200 espositori intervenuti a Ecomondo, e per la provincia di Ferrara le nove imprese citate. Ronchi a proposito si associa idealmente a quanto espresso da Roncarati; intervistato da Adnkronos ha spiegato quanto la collaborazione sia fondamentale: “ci aspettiamo che il mondo della green economy italiano, che è stato fino ad oggi frammentato, diviso in settori e categorie, trovi un momento di unità e sostegno ad una sola piattaforma”.

FOTO PUBBLICATE PER GENTILE CONCESSIONE DI ENTE RIMINI FIERE ED ECOMONDO





# “SPAZIO GRISÙ”:

NELL'EX CASERMA DEI VIGILI DEL FUOCO  
UNA “FABBRICA” DELLA CREATIVITÀ E DELLA CULTURA



di Alberto Guzzon

Lo scorso cinque ottobre, nell'ex Caserma dei Vigili del Fuoco di via Poledrelli 21, a Ferrara, è stato presentato lo "Spazio Grisù" ideato dall'omonima associazione rappresenta dal presidente Fabrizio Casetti e dalla critica d'arte e gallerista Maria Livia Brunelli. Tra le autorità intervenute a sostegno, Marcella Zappaterra, che, in veste presidente dell'Amministrazione Provinciale, proprietaria dell'immobile in abbandono dal 2004, ha rimandato la vendita dell'immobile per offrirlo a sostegno dell'economia culturale cittadina, il vicesindaco di Ferrara Massimo Maisto che ha ricordato l'impegno del comune promuovere Ferrara città d'arte, e significativamente per il mondo imprenditoriale, **Carlo Alberto Roncarati, Presidente della Camera di Commercio**, che ha sottolineato l'importanza di una reazione al crescente pessimismo indotto dall'attuale crisi affermando che: «Il progetto è una ribellione positiva a quel senso di sfiducia che si è instaurato dopo la crisi. Qui il capitale su cui si fa leva è soprattutto quello umano e spero che con esso si possa sfruttare al meglio il mondo della cultura. Il legame fra economia e cultura è forte; l'impresa culturale e creativa sono recentemente state inserite come nuove tipologie produttive, contiamo sui giovani e li sosterremo». Fabrizio Casetti propone la nascita di questo spazio con lo scopo di farlo diventare un motore di sviluppo locale su base culturale e creativa, contribuendo alla crescita economica e sociale del territorio come un vero e proprio agente di cambiamento: "La riattivazione di uno spazio simile rappresenta un potente motore di riqualificazione urbana e sociale del quartiere circostante, con cui abbiamo intenzione di interagire; negli spazi comuni (le sale interne e l'ampia corte alberata) infatti, si organizzeranno laboratori, mostre e concerti, anche per coinvolgere la realtà di quartiere in un'ottica inclusiva e di rigenerazione sociale, attraverso la partecipazione di anziani, bambini e delle scuole presenti nella zona. Da quest'anno, inoltre, le industrie culturali sono state inserite nell'agenda regionale e quindi finanziabili alla pari di industrie manifatturiere"

L'idea si presenta come assolutamente innovativa e pertinente per una città come Ferrara che si è ritagliata un posto importante nel panorama artistico e culturale. Per mantenere le posizioni raggiunte negli anni passati, la città oggi richiede un aggiornamento delle politiche del settore, soprattutto attraverso il passaggio da una mentalità basata quasi completamente sulla conservazione e sulla diffusione del patrimonio artistico e culturale già storicamente affermato, sia esso monumento, centro storico, grande mostra o museo, ad un impegno importante per favorire la creatività odierna, nella consapevolezza che il valore aggiunto della nuova produzione dovrebbe sovrastare di gran lunga quello della conservazione e del consumo. Riqualificando questo settore strategico attraverso la formazione e valorizzazione di artisti e mestieri creativi si alimenterà il mercato del lavoro e lo sviluppo. Riprendendo alcune considerazioni di Walter Santagata del



Sopra a destra, il Presidente della Camera di Commercio di Ferrara Carlo Alberto Roncarati introduce Maria Livia Brunelli

Monica Cughi al lavoro



Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici, si può affermare che il sostegno di un modello culturale orientato alla produzione è molto importante perché, senza di esso, anche la tradizionale tutela e valorizzazione, in prospettiva avrebbero meno peso, in quanto slegate dalla società e dalle prospettive di sviluppo. E' la somma dei benefici derivanti da questi due modelli che esprime la redditività culturale di un Paese il quale risulta in attivo e con buone prospettive quando la produzione supera la conservazione e in passivo quando il paese tende a conservare di più di quanto produce. In Italia attualmente la produzione è tendenzialmente in declino e Ferrara non fa certo eccezione. Per riprendere la propria virtuosa tradizione artistica, la trasformazione dell'ex Caserma dei Vigili del Fuoco può rappresentare una svolta anche nella prassi del riuso delle architetture dismesse, usualmente recuperate per iniziative immobiliari.

Il progetto prevede il passaggio da ex caserma dotata di quattromila metri quadri da recuperare e trasformare, a "Casa per Creativi": da spazio abbandonato a spazio rimesso in gioco per una nuova idea di crescita economica del territorio basata sullo sviluppo dell'imprenditoria culturale. Lo scopo del progetto è di favorire nuove professionalità, avviate da poco ma potenzialmente in forte crescita e, successivamente, avviare *start up* di imprese creative, dando gli spazi in gratuità, incrementando lo sviluppo economico e sociale del territorio. Un progetto ambizioso attorno al quale si stanno radunando l'entusiasmo e la motivazione di tante persone, impegnate per la nascita di una "fucina creativa" per studi di grafici, informatici, giovani architetti, con aree comuni per favorire lo scambio di idee e forme di collaborazione, all'insegna della sinergia delle competenze da orientare verso uno scenario di scambio continuo anche con realtà internazionali.

Tra gli obiettivi c'è anche la ricerca di un dialogo proficuo con le realtà locali, del quartiere e del territorio. Negli spazi comuni di alcune sale interne e dell'ampia corte alberata, infatti, si organizzeranno laboratori, mostre e concerti, anche per coinvolgere la realtà del quartiere, in un'ottica inclusiva e di rigenerazione sociale, attraverso la partecipazione di anziani, bambini e delle scuole presenti nella zona.



## LA CASERMA DEI VIGILI DEL FUOCO: LA SCHEDA TECNICA

L'ex Caserma dei vigili del fuoco è uno degli elementi architettonici che nella prima metà del ventesimo secolo ridisegnarono il "Rione Giardino". La progettazione di questo quartiere rappresentò un esempio moderno di programmazione e di sviluppo di un'area all'interno delle mura assumendo poi il nome della cosiddetta "Addizione Contini" sul sedime della vecchia Piazza d'Armi e dello "Spagnarone" (come era detta l'area a sud di Viale Cavour sino all'incrocio con l'attuale corso Isonzo) dove, sino al 1859, si trovava la Fortezza Pontificia.

La Fortezza era una "Cittadella" a forma pentagonale, con cinque Baluardi, costruita all'inizio del XVII secolo dall'architetto romano Pompeo Targone per volontà di Papa Clemente III Aldobrandini, dopo la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede e in seguito alla morte del Duca Estense Alfonso II, il quale aveva lasciato il ducato al discendente illegittimo Cesare.

Con l'abbattimento della fortezza papalina rimaneva un'enorme area libera dentro le mura e tutta di proprietà comunale, certamente un privilegio dal punto di vista urbanistico.

A redigere il Piano per tale area furono chiamati all'inizio del XX secolo, l'Ufficio del Piano Regolatore (ing. Contini) e l'ufficio Tecnico Comunale (ing. Selvelli). La Caserma dei "Civici Pompieri" venne costruita nel 1930 su progetto dell'ing. Luigi Barbantini ed inserita nella ridisegnata trama viaria e degli spazi edificabili nella quale, nel Ventennio, vennero collocati numerosi importanti edifici di carattere pubblico e sociale, ai quali era affidato il nuovo ruolo di quel settore cittadino, quali: gli alloggi popolari dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP ora ACER), operante dal 1920; la Caserma Pastrengo, nel 1925; il campo sportivo, inaugurato nel 1928, progettato dagli Ingg. Girolamo e Carlo Savonuzzi per la SPAL (Società Polisportiva Ars et Labor nata nel 1923); le scuole elementari "Mario Poledrelli", del 1928, su progetto dell'ing. Girolamo Savonuzzi; il nuovo grande "Acquedotto" monumentale del 1929-32, sempre ad opera dei fratelli Savonuzzi e Enrico Alessandri; l'incredibile Casa della Gil (Gioventù Italiana Littorio), realizzata solo in parte, nel 1936. Nel dopoguerra, 1956-57, la chiesa della SS. Vergine dell'Addolorata in Corso Piave, il Palazzo ex INAM, nel 1957 tra Via Cassoli ed il giardino pubblico di Via Poledrelli; nella stessa strada e negli stessi anni viene costruito anche l'asilo comunale, già dell'OMNI, su via Cassoli. La necessità di costruire una nuova caserma per il corpo dei Pompieri scaturì, innanzitutto dall'insufficienza di spazio per un suo ampliamento della vecchia sede di Piazzetta Cortevicchia. (fin dalla seconda metà dell'800 il corpo dei vigili

del fuoco aveva la sua sede, con comando e deposito macchine, nella soppressa chiesa di S. Margherita in via Romei, e solo nel 1912-13 venne trasferito nei locali di Piazzetta Cortevicchia), anche dalla decisione assunta dall'Amministrazione comunale di erigere su tale area un grande mercato coperto generale, che poi si tradusse nella creazione del punto di vendita del pesce ( Mercato del Pesce: edificio realizzato dall'ing. Carlo Savonuzzi negli anni '30 e demolito alla fine degli anni '60).

Il Podestà Renzo Ravenna decise quindi di procedere con sollecitudine alla costruzione di una nuova Caserma e la scelta del sito non poteva che cadere sul Rione Giardino, tutto libero e tutto di proprietà comunale, il che evitava lunghe e costose pratiche di esproprio.

Fu individuata per la costruzione della struttura la porzione di terreno in angolo tra Via Ortigara e Via Mario Poledrelli, in posizione esattamente simmetrica alle scuole elementari.

I Lavori vennero appaltati all'impresa Alessandro Zaccarini (cui si deve anche il rifacimento in stile della facciata del Palazzo Comunale e l'erezione della torre della Vittoria del 1928), con contratto del 2 gennaio 1930.

Il progetto fu realizzato dall'ingegnere Luigi Barbantini su incarico conferitogli dal Comune in quanto il Corpo dei civili Pompieri rivestiva carattere comunale, perché a tale Ente spettava quindi l'incombenza del reperimento e costruzione della costruzione dei locali.

Per inciso l'ingegnere Luigi Barboncini (Ferrara 1887-1944) era figlio del più famoso ing. Luigi Barbantini ( Ferrara 1847-1907) esponente significativo dell'eclettismo umbertino a Ferrara.

Una stampa dell'epoca descrive la struttura dell'edificio della Caserma quale appariva ai visitatori in occasione della sua inaugurazione, avvenuta il 28 ottobre 1930, ottavo anniversario della marcia su Roma "al centro del fabbricato è collocata la sala delle macchine che rappresenta l'elemento principale di una caserma dei pompieri. Come il corpo centrale anche l'ala di fabbricato prospiciente Via Poledrelli si eleva di due piani, è dotata di tutti i moderni sistemi sanitari, mentre al piano superiore del corpo centrale sono distribuiti gli uffici e l'alloggio del Maresciallo con ingresso e scale indipendenti. L'ala prospiciente Via Ortigara è costituita dal solo piano terreno e comprende le officine ed i locali necessari ai diversi servizi annessi alla caserma: automezzi per trasporti, annaffiamenti, ecc., ed è coperta da un terrazzo in modo da consentire un'eventuale sopraelevazione futura..."

( dal Corriere Padano del 29-10-1930)

La Caserma si compone di un unico fabbricato di forme neoclassiche, tipicamente utilizzate all'epoca per gli edifici pubblici ad angolo. Realizzato in parte ad un piano, in parte a due piani in muratura, il complesso è caratterizzato anche da una torre di manovra costruita in cemento armato e muratura.

L'edificio, essendo ad angolo, ha il corpo principale caratterizzato dal timpano del tetto a forma triangolare proprio in corrispondenza all'incrocio fra le due strade (Poledrelli e Ortigara), in cui al piano terra s'immettevano, tramite tre portoni, gli automezzi per il pronto intervento.

L'ala su Via Poledrelli, su due piani, era riservata al personale; presenta l'entrata principale con, a sinistra, il locale per il piantone, il deposito biciclette e la sala riunioni, la cucina-refettorio e due latrine con antilatrina. Segue la sala deposito macchine, con tre grandi portoni verso il cortile dotati di tre vetrate scorrevoli in ferro e con saracinesche verso la strada.

Al primo piano c'era un vasto dormitorio ed un locale con lavabi, poi una terrazza.

Elemento principale era la sala macchine collocata al centro del fabbricato, con un ripostiglio per gli attrezzi con ingresso dal cortile. Al piano superiore si trovavano gli uffici del comando: la Fureria, l'Ufficio del Comandante e l'abitazione del Maresciallo, composta da ingresso indipendente sulla via Ortigara, un cucinotto, tinello, salotto, due camere da letto e servizi. Dalla scala in cemento armato si accede alla terrazza asfaltata. L'alloggio del maresciallo viene predisposto con un ingresso molto ampio, prevedendo la necessità di dover costruire una scala per un'eventuale sopraelevazione.

L'ala su via Ortigara comprende la torre di manovra, l'officina per le riparazioni, la rimessa per gli automezzi ed una tettoia con acciottolato aperta per il ricovero di altri automezzi ed attrezzi. Officina ed autorimessa sono pavimentate in battuto di cemento e coperte da un terrazzo, pronte per una sopraelevazione eventuale.

Sul retro del fabbricato insiste un vasto cortile per esercitazioni.

NOTA

L'articolo è tratto dalla scheda storica dell'edificio, presso il Comune di Ferrara (dott. Sandra Sarasini)



# SCUOLA, IMPRENDITORIALITÀ, AMMODERNAMENTO MECCANICO E AGRICOLO NELLA CAMPAGNA FERRARESE NELL'OTTOCENTO

di Antonietta Molinari e Rita Castaldi

È sempre utile insistere sull'importanza dell'insegnamento e della funzione che la scuola può e deve svolgere nei riguardi dei vari settori sociali, con ricadute rilevanti anche nel mondo de l'imprenditoria. Sul numero 3, 2010 di questa rivista Giorgio Mantovani e Leopoldo Santini sono intervenuti a proposito dell'attività a Ferrara, nel corso dell'Ottocento, di Francesco Luigi Botter, infaticabile organizzatore della Scuola Agraria, poi divenuta Istituto Agrario con sede presso il locale Ateneo, fondatore di organi di stampa, come "L'Incoraggiamento" (1848-1856), sperimentatore di nuove macchine agricole, tra cui il perfezionamento dell'aratro Dombasle (chiamato appunto Dombasle-Botter). Botter fu anche ideatore e promotore della Festa agraria d'Incoraggiamento di Ferrara, la cui prima



edizione nel maggio 1851 ottenne larghissimo successo e divenne esempio per iniziative analoghe sia all'interno dello Stato pontificio sia nel resto d'Italia. Il 1851, del resto, fu un anno particolarmente significativo per l'economia mondiale: il I maggio aprì a Londra

l'Esposizione universale, inaugurata dalla regina Vittoria e dal marito Alberto. Un settore di particolare interesse fu quello delle macchine agricole, che ottennero ampio successo internazionale: si sa che lo zar di Russia offrì 10 milioni di rubli per acquisti di macchine e oggetti dai quali le manifatture del suo impero potessero trarre vantaggio.

A Ferrara la meccanizzazione dell'agricoltura, fortemente stimolata dallo studio e dalla ricerca pratica di Botter, si appoggiò di necessità ai prodotti stranieri (inglesi, francesi, tedeschi e anche americani), la cui importazione e manutenzione costavano molto in termini economici e spesso creavano disagi. Si faceva quindi sempre più forte l'esigenza di rendersi autonomi dal mercato estero, impiantando in loco officine e fonderie

in grado di produrre le macchine, adattando quelle straniere alle caratteristiche dei terreni ferraresi, e di effettuare le riparazioni. Questo settore mise in movimento l'imprenditoria ferrarese, già impegnata in campo agricolo ma orientata verso attività diversificate, pur

Cartolina d'epoca: interno della Palazzina Marfisa prima del restauro.  
Archivio Alberto Cavallaroni



Ferrara - Palazzina Marfisa - Particolare della Sala del Camino con mobili cinquecenteschi



Cartolina d'epoca: esterno della Palazzina Marfisa prima del restauro.  
Archivio Alberto Cavallaroni

Ferrara - Palazzina Marfisa (Sec. XVI) - Ingresso secondario

sempre collegate fra loro. Come noto, all'Istituto Agrario fu annessa l'*Officina di strumenti rurali*, la cui importanza in direzione del rinnovamento fu sempre valorizzata da Botter e dai suoi sulle pagine de "L'Incoraggiamento". Diretta da Massimiliano Martinelli, vice di Botter, ebbe come capo lavoratore Guglielmo Bulzacchi di Bagnacavallo (allora distretto della provincia di Ferrara. Botter stesso, peraltro, caldeggiava la nascita di fonderie in grado di dare supporto all' *Officina*, impossibilitata a soddisfare le esigenze create dal nuovo attivismo. Secondo Gaetano Nigrisoli, professore di chimica all'Università cittadina, e lo studioso bibliotecario Luigi Napoleone Cittadella a Ferrara vennero fondate nel giro di pochi anni due piccole fonderie di ferro di seconda fusione, ma la storia è un po' complicata. Una fu progettata da Abram Tedeschi nel 1851, eseguì la prima fusione ancora con l'intervento del Bulzacchi e iniziò sistematicamente l'attività forse l'anno successivo. L'apertura della seconda fu annunciata sempre dal Bulzacchi sulle pagine dell'"Incoraggiamento" nel settembre 1856: eretta per Conto Sociale in Via della Vigna (attuale Via Beatrice d'Este), N. 4823, dietro la chiesa di sant'Apollonia, si appoggiava per ordinazioni e vendite alla ditta Pisa e Sinigallia di Via Sabbioni (Via Mazzini). Sul giornale di Botter si parlava anche di una fonderia di ragione sociale Massimiliano Martinelli e C.: poteva trattarsi dell'*Officina di strumenti rurali*, ma essa poteva anche coincidere con l'impresa annunciata dal Bulzacchi perché il catalogo dei loro prodotti era uguale e il Martinelli stesso faceva

vivace pubblicità alla fonderia di Via della Vigna.

La fonderia Tedeschi, aperta nella "loza grande" ovvero "teatro" della Palazzina Marfisa, largamente caldeggiata e sostenuta sulle pagine de "L'Incoraggiamento" cominciò a funzionare operativamente nel 1853, dopo gli esperimenti di prima fusione, peraltro di ghisa, dell'8 aprile 1852. Esiste una documentazione interessante circa gli intendimenti del gerente. Le carte dell'archivio storico comunale di Ferrara conservano, oltre a una lettera del marzo 1852 inviata da lui al capo della municipalità cittadina (dove ringraziava per il sostegno già ottenuto e chiedeva ulteriore appoggio), anche uno stampato riprodotto il programma della fonderia. Se ne ricava che l'impresa già poteva contare su un certo numero di aderenti, fra i quali i fratelli Casazza, il conte Francesco Aventi, il marchese Girolamo Canonici, il dottor Mariano Sani, Giacomo Nagliati, il conte Giovanni Gulinelli, gli eredi Navarra, Lorenzo Dotti. Essa si fondava su un capitale di 6000 scudi già garantiti dai soci sottoscrittori, destinato ad aumentare fino alla somma di 8000 scudi con intervento diretto del Tedeschi. Secondo le previsioni, l'attività doveva durare cinque anni, con possibilità per il gerente e i «sovventori» di ritirarsi prima del termine con preavviso di sei mesi, nel caso dei sottoscrittori con risarcimento del denaro versato o in contanti o in oggetti della fonderia a loro scelta. Sempre a vantaggio di costoro erano previsti sconti del 10% sugli acquisti e preferenza nelle commissioni rispetto agli altri acquirenti. Le parole con le quali

il Tedeschi valorizzava la sua impresa, del resto definita «sorella dell'Officina, figlia della Festa agraria», coincidevano pienamente con quelle che Botter e i suoi collaboratori impiegavano per esaltare il progresso agrario che si sarebbe ottenuto attraverso l'uso di strumenti meccanici avanzati. La nuova fonderia avrebbe anche consentito un abbassamento dei prezzi dei materiali poiché non avrebbero gravato su essi i costi rilevanti dei trasporti. Abram Tedeschi aggiungeva che la fonderia avrebbe contribuito all'industria e avrebbe consentito l'impiego di un buon numero di lavoratori, anche fra i giovani assistiti dalla locale Pia Casa di Ricovero. Ottenne pure il beneplacito delle autorità religiose, alle quali aveva esposto il suo progetto con la specificazione di impiegare operai cattolici: il consenso dell'arcivescovo passava attraverso il divieto di far lavorare insieme cattolici ed ebrei e la sicurezza del rispetto di tutte le festività religiose.

Nell'agosto del '56, a ridosso dell'apertura dell'altra fonderia in Via della Vigna, il Tedeschi inviò una lettera al gonfaloniere della provincia per essere sostenuto davanti a Botter come referente privilegiato per le commissioni di ferro, vantando i suoi meriti per essere stato il primo a dare impulso e tenere aperto, nonostante perdite ingenti, uno stabilimento utile e necessario all'industria cittadina e della provincia. Tedeschi dichiarava di avere sempre goduto di concessioni e privilegi da parte dell'autorità governativa, che in questa occasione fece pressioni nei riguardi di Botter per venire incontro alle richieste del fonditore. Proprio nell'agosto 1857, tuttavia, la fonderia Tedeschi si spostava in un locale della Beccaria vecchia nella "Piazzetta" (Piazza dei Pollajoli, N. 2) e annunciò lo spostamento con annunci ripetuti sulla "Gazzetta ferrarese", indicando il marchio di fabbrica con cui i suoi prodotti sarebbero stati siglati da quel momento (FT/P, Fonderia Tedeschi Premiata). L'anno successivo (1858) nella sede della Palazzina fu sostituita dall'impresa diretta da Bulzacchi, che vi trasferì la fonderia originariamente in Via della Vigna, fidando nella concessione dell'opportuno permesso perché si trattava non di impiantare una nuova impresa quanto di continuare un'attività già in essere; ricevette in effetti il permesso, salva la necessità di operare alcuni interventi costruttivi per ragioni di sicurezza. Essa funzionò in tale sede fin verso il 1861 e nell'estate 1862 si trasferì, espressamente come ditta Bulzacchi, in Via Giovecca, N. 110 (nel palazzo Agnoletti in angolo con Via Romei), dove venivano ricevute «ordinazioni di ogni sorta per lavori in Ferro fuso e da fabbro ferraio» e assunte «commissioni per macchine a vapore, idrauliche, mulini, torchi a vite

e da stampa, presse, trebbiatoi, e qualsiasi macchina venisse ricercata di conformità ai grandi progressi meccanici», come predicava l'inserzione pubblicitaria sulla "Gazzetta ferrarese". Il Bulzacchi già dal novembre 1860 appariva componente di una società a nome collettivo per la conduzione delle acque dei tetti.



Nel 1861 il locale della Palazzina fu venduto per 50000 lire dalla ditta Cavalieri Sinigallia, che ne era proprietaria dal 1852, al Comune di Ferrara. La vendita doveva servire all'istituzione di una *Scuola del Genio civile*, poi sostituita dal progetto di una *Scuola speciale* per ingegneri idraulici, secondo una promessa fatta alla città dal dittatore delle «Regie province dell'Emilia» Luigi Carlo Farini come risarcimento per la sottrazione alla provincia ferrarese di buona parte del territorio di epoca pontificia. La loggia della Palazzina, già attrezzata, tornava utile all'apertura di un laboratorio pratico per gli allievi della scuola d'idraulica; dell'intero progetto non se ne fece mai nulla né il Comune fu mai risarcito dallo Stato della somma spesa, nonostante questo fosse l'accordo iniziale.

Le fonderie di ferro di seconda fusione si appoggiavano a commercianti di ferrarecce, com'erano il Tedeschi e i Pisa e Sinigallia, attivi in buon numero in città e venditori non solo di oggetti nuovi ma anche di ferro vecchio. Il caso porta a considerare la figura di William Duman, l'ingegnere meccanico nativo di Sheffield, che giunse a Ferrara nel maggio 1862, stabilendosi in Via Vigna Tagliata N. 3095 nella casa di Abram Tedeschi, con l'intendimento di aprire insieme con lui «un'officina Meccanica per Macchine a vapore Idrauliche – Agrarie di qualsiasi sorta»; lo accompagnava la famiglia; il trasloco dei mobili di casa avvenne l'anno successivo. Nel febbraio del 1863 stipulò un contratto societario con Giobatta Brondi, vetraio e commerciante di ferrarecce nella Piazza del Mercato, N. 42. Sulla "Gazzetta ferrarese" di giovedì 5 febbraio 1863 venne pubblicato l'estratto di contratto sociale, certificato dal notaio Giuseppe Calabria, da cui risultava che «li signori Guglielmo Duman del fu Giacobbe nativo di Sheffield

ing. meccanico, e Giovanni Battista Brondi del fu Vincenzo Negoziante dimoranti ambedue in questa città, istituirono fra loro una società collettiva sotto la ragione Guglielmo Duman, e Gio. Battista Brondi avente per iscopo la Fonderia di ferro, e di altri metalli non che di lavori meccanici stabilita in questa città, della quale essi sono soci capitalisti solidali per la somma complessiva d'Italiane lire cinquantasette mila quattrocento ottantasei, e cumulativamente firmatari ed amministratori, tenendo la Direzione della Società il socio sig. Duman, e la Cassa l'altro socio sig. Brondi. La durata poi di detta Società è di un decennio decorribile dal giorno ventidue dicembre mille ottocento sessantadue 1862.»



La morte prematura di Giobatta Brondi, avvenuta il 15 luglio del 1863, comportò lo scioglimento della società, di cui fu dato avviso sempre sulla "Gazzetta ferrarese" di martedì 15 settembre 1863 da parte del notaio Calabria. La fonderia doveva comunque essere stata attiva perché si dava notizia dell'incarico a Gaetano Capponcelli di riscuotere i crediti della ditta. Nel 1868 Duman si rivolgeva alla Commissione cittadina d'ornato chiedendo a solo suo nome di apporre sulla porta del suo locale all'interno della Beccaria vecchia in Piazza dei Pollajoli una tabella di legno verniciata. L'iscrizione approvata portava la dicitura «Deposito di macchine agricole e industriali di Whitmore Grimaldi e Comp.». Successivamente la ditta si trasferì al N. 2 di Piazza Commercio, ora Corso Martiri della libertà, poi ancora in Via Cortebella, per continuare fino al 1884.

Duman era arrivato a Ferrara proveniente da Fiume, dopo avere vissuto a Verona, Venezia, San Pietroburgo, come s'intuisce dalle nascite dei figli secondo l'indagine anagrafe svolta presso il nostro archivio comunale. Egli era in possesso di passaporto rilasciato dal console inglese a Berlino (3 ottobre 1860) e ancora nel 1875 non aveva rinunciato alla cittadinanza e sudditanza britannica, benché fosse poi rimasto a Ferrara fino alla morte, stabilendosi in Via Armari n. 20. Fra le tante cause che lo portarono da noi, davvero non si può sottacere il richiamo costituito dal mercato delle macchine agricole e industriali che si stava animando nel periodo postunitario anche e soprattutto sul fronte delle bonifiche. È documentato l'interesse degli inglesi per Ferrara e la sua provincia, a motivo delle necessità della loro marina (per vele e cordami di canapa) e dello sviluppo della loro industria. Certo che Duman era arrivato a Ferrara per aprire una fonderia e gestire una concessionaria di macchine. Forse aveva incontrato a Fiume gli ingegneri e i tecnici della celeberrima Fonderia di Metalli locale poi trasferiti a gestire lavori di bonifica nel Polesine rodigino. Forse l'inglese aveva conosciuto il connazionale William Mac Alister e alcuni dei ferraresi così attivi nel rinnovamento cittadino in una delle varie esposizioni che creavano occasioni commerciali in Europa e anche, ben più limitatamente, a Ferrara, in un clima favorevole all'apertura di queste ditte di commissione già avviate dall'Istituto Agrario, che si faceva intermediario tra l'acquirente e le case costruttrici. Da tale processo si ricava ulteriore conferma della lungimiranza del progetto di Botter, dal rilievo imprenditoriale in senso capitalistico, con ricadute significative sull'economia cittadina. Infatti come conseguenza furono aperte molte attività di rappresentanza, vendita e noleggio di macchine, prodotte da ditte italiane e straniere, tra cui si possono citare la ditta Cavalieri (Pacífico) – Colombari, con sede in Via Giovecca, N. 1-3, quella dell'ing. Paolo Cavalieri, nel 1875 situata in Piazza Castello, N. 2, di Giuseppe Devoto e quella dell'ing. Gaetano Forlani, attivo con un magazzino presso la Palazzina Marfisa almeno dal 1862 al 1878 e con sede concessionaria in Corso Giovecca, N. 50. Molto rifornita era anche la ditta dell'ing. Luigi Farina, con una sede a Verona e una a Ferrara in via Garibaldi, N. 61. La formula del noleggio, in particolare delle trebbiatrici, si diffuse in quanto l'onere dell'acquisto non poteva



Disegno della Beccaria grande in piazza Pallaioli  
Archivio Alberto Cavallaroni

essere sostenuto da tutti, come succede tuttora. Ne dà testimonianza l'*Indicatore – Guida della città e provincia di Ferrara* di M. A. Rajmondi, che nel 1895 segnalava nove noleggiatori, fa cui noti personaggi dell'amministrazione pubblica cittadina, come il cav. Antonio Santini, il conte Giovanni Gulinelli, il Conte Pompeo Aveni. Ancora nel 1882 funzionavano con deposito di macchine agricole l'officina e fonderia di ragione sociale «Bulzacchi e figlio»; nell'intestazione delle fatture commerciali della stessa si leggeva: «Si prendono ordinazioni per Macchine a vapore, Trebbiatoi e qualsiasi altre Macchine delle principali Fabbriche Nazionali ed Estere» e «Si accettano ordinazioni per riparazioni di Macchine d'ogni genere e grande deposito di oggetti di Ghisa e lavori di ferro pieno e vuoto». In provincia la più longeva di tutte queste attività fu l'officina «Macchine agricole Pesci» di Sant'Agostino, fondata nel 1860 da Francesco Pesci e attiva fino agli anni ottanta del Novecento. La ditta «F.lli Ferriani», sempre di Sant'Agostino, fondata nel 1889, si specializzò in modo particolare in macchine per la lavorazione della canapa.

Cartolina d'epoca: L'antica via delle pecore.  
Archivio Alberto Cavallaroni

***Un sentito ringraziamento va all'amico Leopoldo Santini per la generosità con la quale ci ha messo a disposizione il materiale necessario per la stesura di questo e del successivo articolo.***

# LA FESTA AGRARIA D'INCORAGGIAMENTO DEL 1857: VETRINA DI SPERIMENTAZIONI TECNICHE E DI UN NUOVO COMMERCIO

di Rita Castaldi e Antonietta Molinari

Coronamento della più che decennale e appassionata attività del Botter alla direzione dell'Istituto Agrario fu la terza Festa agraria d'incoraggiamento, di cui abbiamo un colorito resoconto nel libretto con cui don G. Cirelli Levizzani celebrava la visita di Pio IX a Ferrara del luglio 1857. «Il Cavaliere Francesco Botter, Professore della scuola teorico- pratica di Agraria e i coadiutori datigli dall' Istituto per l'apparecchiamento dell'esposizione, ci avean disposte di molte lor macchine alcune mosse dal vapore, altre dalla forza animale, altre da quella dell'uomo. L'ampio cortile, che è di forma rettangola, non ha che un portico dalla parte del vestibolo; ma per mezzo di tende tirate su colonne di conveniente altezza era come tutto ricinto di logge. Sott' esse, al lato destro, erano diverse *idrofore a turbine* ed a *schiaffo* destinate per gli scoli o per la irrigazione ed *alimentatrici*. Erano varie maniere di pompe aspiranti ed aspiranti insieme e prementi, *arabe* semplici e doppie, da incendi e da inaffio. *Trebbiatoj* da frumento con pezzi di ricambio per

adattarli alla pulitura del riso; i quali battono il grano così perfettamente che le spighe n'escono vuote del tutto, e non ci ha un vigliuolo meglio che se le avesser rimazzolate; e lo spulano e 'l vagliano e in brevissim'ora il danno concio pel granaio a sacchi ed a moggia. Inoltre mulini a mano; madie -gramole che ad un tempo fan l'intriso e 'l coagulano e fanno soda la pasta e morbida: e poi quattro *macchine -vapore*, che al venire di S. Santità furon messe in azione, e muoveano le *idrofore*, le *ruote a palette*, le *pompe* e i *trebbiatoj*. Dalla parte sinistra era una maciulla per dirompere e conciar la canapa, mossa da cavalli; varii *sgranatori* da formentone costruiti su modelli di Germania e di America ; diversi *tagliaforaggi*; molte zangole a *botte*, a *ventilatore*, alla maniera inglese ed olandese; dei cric, degli argani; una macchina per fabbricare mattoni ed altre cose da laterizii; ed un'altra che gli spiana, squadra, e polisce.

Il Santo Padre andava considerando siffatti ingegni, e soffermandosi or a questo or a quello notavane l'effetto. Veggendo le idrofore a turbine rammentò che i nostri gliene aveano già presentato un modello: e vedendo la bell'invenzione di Clayton, cioè la macchina che fa mattoni, soprastette un po' più, e volle che li assoggettassero all'azione dell'altra per vederli spianati e tirati. Esprimeva poi il desiderio che cotali meccanismi non s'incettino di fuori, ma si lavorino qua, come tant'altri che sono delle nostre officine. E così interteneasi benignamente a discorrere coi direttori dell'Istituto or d'un artificio ora d'un altro, e del loro utile specialmente per questa nostra Provincia. Di certo il nostro territorio, mentre è soprammodo fecondissimo, saria fertile assai più, quando difettassimo meno di lavoratori. È troppo nota la differenza

che passa tra la diligente agricoltura delle popolazioni limitrofe e la nostra , anche ne'campi confinanti coi loro; che non può essere tale appunto per la mancanza di braccia. Or ecco che approfittandoci delle macchine, parlo ora non delle idrofore per togliere dai terreni i rimpozzi e le paludi, ma ben di qualunque altre onde più speditamente si posson compiere le opere rurali ed avvantaggiarne le industrie, approfittandoci dico delle macchine e di cotali opificii, possiamo almeno in parte sopperire al difetto e provvedere al nostro bisogno. Lo scambio della forza dell'uomo nella forza animale, od in qualche altra più potente, e l'uso degli artifizii meccanici la dove ci è abbondanza di operaj, io penso che sia cosa pregiudiziosa e del tutto contraria al ben essere sociale. Ma qua da noi, quando senza fanatismo si faccia con discrezione ed equità, non può fare che anzi non torni sommamente utile.

Poiché il Sovrano ebbe a piacer suo osservata questa parte dell'esposizione, allora il pregarono che pur volesse vederne il rimanente, e però entrasse nelle camere di residenza dell'Istituto che trovansi dal lato manco al primo piano. [...]

Qui Egli fu ricevuto ed ossequiato dai socii dell'Istituto componenti la Commissione aggiudicatrice dei premii ed insieme dagli inviati e rappresentanti di varie accademie collegate: la società Imperiale e centrale d'agricoltura di Parigi, la Georgica di Treja, l'Agraria di Bologna, la scientifico-letteraria di Rovigo, quella di Cento, l'Olimpica di Vicenza, l'Ateneo di Treviso, l'associazione



L'aratro Dombasl

agraria del Friuli.

In questo luogo imprima vedeansi aratri di molte fatta, ed erpici di varie forme più spediti che gli antichi che estirpano che sarchiano e che rincalzano: *ruspe*, *rastrelli a cavallo*; pettini da riso ed altri strumenti rurali. Vedeansi poi le industrie di certe arti meccaniche della Provincia: i bei lavori delle nostre fonderie; corde ed assortimenti di tele delle fabbriche di Cento, della Pieve di Cento, di Lugo, di Bagnacavallo, e della nostra Casa di Ricovero; le stuoie e i tappeti di giunchi di Comacchio; le pelli e i cuoj delle nostre conce; vetri coloriti; quadroni di garzuolo con altre cere perfettamente bianchite; modanature architettoniche di cotto; intarsiature ed altre elegantissime opere di ebanisti, e simili altre manifatture.»

L'intero catalogo dell'esposizione fu riportato sulle pagine dell' "Incoraggiamento" del 16 luglio 1857. L'elenco delle «Macchine e Istrumenti e apparecchi agricoli» era accompagnato dai nomi degli espositori e delle case produttrici: Schlegel, Officine di Angelo Sonda di Padova, Officine Collalto di Venezia, l'americana Mc Cormik, l'austriaca Wilh Knaust, Officine Ciapetti di Melegnano, Officine Calzoni di Bologna. Varie macchine erano presentate da singoli espositori,



fonderia Tedeschi di Ferrara, rappresentò fin verso il 1865 il meglio della tecnica: ne furono venduti in 15 anni circa 5.000 esemplari. Alla fiera del '57 l'officina Calzoni era presente con una macchina sgranatrice da frumentone esposta dalla ditta Cavalieri - Pisa.. Altri contatti del Botter furono molto importanti: particolarmente significativo dovette essere il rapporto con il marchese Cosimo Ridolfi (1794-1865), che a Meleto (presso Castelfiorentino in Valdelsa) fondò il primo Istituto Agrario d'Italia, divenuto Accademia dei Georgofili, da lui diretto dal 1842 al 1865. Questa associazione alla Festa agraria ferrarese era rappresentata da Francesco Ciapetti, che aveva modificato uno sgranatore americano per il granoturco. L'Istituto agrario di Ferrara si faceva anche promotore della vendita e noleggio delle macchine agricole. L'“Avvisatore agricolo” (sic) pubblicizzava questa attività con particolare riferimento a due ditte: la Schlegel e C. di Milano, fondata dall'ing. Giovanni Schlegel, e la E. G. Neville e C. di Venezia, fondata dall'ingegnere inglese Alfred

specialmente grandi proprietari terrieri ferraresi che seguivano Botter dall'inizio della sua attività, per esempio i conti Pietro Roverella, Giacomo e Giovanni Gulinelli, Antonio Falcò dei principi Pio di Ferrara, il marchese Nicolò Bentivoglio, l'agronomo Andrea Casazza. Nei loro possedimenti si svolgevano anche sperimentazioni delle macchine agrarie e di particolari tecniche di coltivazione, come succedeva nel latifondo della Sammartina del conte Pietro Revedin, famiglia di origine veneta da tempo trasferita a Ferrara. Tra i ferraresi emergeva per molteplicità di interventi e proposte il conte Francesco Maria Aveni, grande sperimentatore con la sua società Aveni Gilly. Fra gli industriali già attivi risaltavano Pietro Bergami, che a Ferrara aveva installato un mulino a vapore fuori Porta Reno, nella zona di san Luca, e il suo socio Giuseppe Devoto. Altri personaggi erano molto noti in città per il complesso dei loro interessi economici, peraltro tutti legati al fermento in atto nelle campagne, come rivela il caso di Pacifico Cavalieri, rappresentante della società Elvetica, primo nucleo della Breda, contemporaneamente presente come assicuratore: fu infatti il primo agente di riferimento della filiale ferrarese delle Assicurazioni Generali.

I nomi degli espositori, singoli e societari, rivelano la qualità dei contatti che Botter aveva stretto con esponenti delle università italiane e i primi istituti agrari, prevalentemente del nord Italia (Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana). Alcuni di questi contatti consentirono l'ingresso negli usi agricoli del ferrarese di attrezzi di nuova invenzione, come dimostrava il caso dell'aratro messo a punto da Emilio Balbo Bertone marchese di Sambuy (Torino 1800-1872), noto soprattutto per la sua opera di agronomo. Un altro contatto molto proficuo fu quello con Alessandro Calzoni di Bologna, produttore delle parti in ferro dell'aratro Dombasle- Botter, che erano montate nella officina annessa alla scuola agraria di Ferrara. L'attrezzo, poi costruito anche nella

Henri Neville, giunto in laguna a metà Ottocento per costruire ponti. La prima ditta rappresentata come casa di commissione in città fu la Schlegel dal nome del suo fondatore l'ing. Giovanni Schlegel, che nel 1850 aveva rilevato dal francese Giuseppe Adolfo Bouffier una modesta fonderia di ghisa con annessa officina per lavorazioni meccaniche. Lo stabilimento si trovava a Milano, fuori Porta Nuova, nella periferia della città, in una località detta Elvetica perché un tempo occupata da un convento di missionari svizzeri. Nel giro di pochi anni l'officina si ingrandì e dal 1850 al 1854 assemblò torchi idraulici per olio, mulini ad acqua o a vapore per macinare farina, trebbiatoi per riso e frumento oltre ad aratri e apparati diversi d'agricoltura. Botter aveva apprezzato della ditta Schlegel soprattutto le macchine idrofore orizzontali, già utilizzate dal Consorzio Campagna Vecchia nel Polesine. La turbina idrofora Schlegel, destinata all'innalzamento dell'acqua fino a m.1,20 per asciugamento od irrigazione, fu impiegata per sollecitazione del direttore dell'Istituto Agrario anche nella provincia ferrarese dove erano presenti già sette esemplari nel 1857. In quegli anni ferveva il dibattito sul sistema migliore di asciugamento meccanico da utilizzare nelle nascenti bonifiche. Si scontravano i sostenitori del turbine, fra cui l'ing. Schlegel e il prof. Botter da un lato, e quelli della ruota all'olandese o a schiaffo diffuso nel Basso Veneto dall'Ing. Cesare De Lotto. Le numerose macchine a turbine presentate alla Fiera testimoniano la preferenza accordata dal Botter alle macchine Schlegel, scelta accompagnata da un ampio dibattito sull'“Incoraggiamento”. Sempre delle Officine Schlegel erano il primo trebbiatoio mosso da una macchina vapore locomobile, argani a doppio ingranaggio e semplici, pompe aspiranti a cilindro orizzontale, mosse da macchina a vapore a getto continuo e “criche”, macchinette per innalzare pesi fino allo sforzo

di 4000 chili, tutte macchine esposte nel 1857. Successivamente la ditta Schlegel fu acquistata da altri industriali: Rummel e C. nel 1860, Bauer e C. nel 1862, Bamat e C. nel 1877, e nel 1879 Cerimedo e C.; nonostante questi numerosi cambiamenti, il nome di Elvetica fu sempre conservato vicino a quello della ragione sociale fino a quando nel 1886 l'impresa fu rilevata da Ernesto Breda.

Sappiamo che all'esposizione del '57 erano presenti ditte inglesi non specificate; sappiamo tuttavia con certezza che la Whitmore Grimaldi & C. fu rappresentata a Ferrara da William Duman a partire dal suo arrivo in città nel maggio 1862. La Whitmore Grimaldi & C. era stata avviata da una famiglia di tecnici esperti nella costruzione e riparazione di mulini nel Suffolk, poi impegnata nella diffusione di congegni per mulini, macchine agricole, pompe idrauliche, materiale ferroviario. In Italia aveva come sede maggiore Napoli, a metà Ottocento centro metalmeccanico di primaria importanza, tradizionale porto d'arrivo di navi inglesi, collegato da rete ferroviaria con altri centri della penisola. La ditta aveva agenzie generali a Milano, Firenze, Bologna, Ancona, Genova, Roma, Verona, Palermo e una succursale molto importante a Foggia, presso il mulino impiantato dalla stessa. Il "Giornale d'Agricoltura del Regno d'Italia" (1870 – vol. XIX) riconosceva: «Certo questa casa è molto benemerita e devesi in gran parte anche ad essa se l'alta Italia è tenuta al corrente di tutte le novità in fatto di meccanica agraria». Le sue macchine erano regolarmente presentate nelle esposizioni delle Società d'Incoraggiamento italiane. Nei cataloghi del 1868 si ricordava che i prezzi erano calcolati in valuta metallica per renderli invariabili, oro e argento, ed erano dichiarati fuori concorrenza riguardo alla qualità del materiale e del lavoro.

La ditta vantava speciale attenzione per i mulini a grano e ciò la metteva nella condizione di offrire per questo ramo d'industria macchine di ogni specie e di ogni uso, costruite sui sistemi più nuovi. Esse venivano direttamente dall'Inghilterra sulla base di ordinativi eseguiti in breve tempo, spesso con immediata consegna dietro richiesta. La fabbrica di Foggia era specialmente destinata alla costruzione di alcune macchine agricole e alla riparazione di quelle provenienti dall'Inghilterra, con vantaggio particolare dei clienti del versante adriatico. Un lavoro all'avanguardia fu quello eseguito per le saline di Barletta, dove vennero collaudate due macchine a vapore locomobile con pompa centrifuga, eseguito nel dicembre 1870; l'anno successivo il collaudo riguardò altre macchine agricole, destinate a presentazioni in diverse province d'Italia.

Il deposito di Ferrara della Whitmore Grimaldi, dove le macchine potevano facilmente arrivare da Bologna e Verona, era molto fornito. Rispetto alle aziende cittadine, che all'inizio della

meccanizzazione agraria si presentavano quasi come botteghe artigiane o destinate al semplice assemblaggio di pezzi, l'attività dell'agente di una delle principali fabbriche straniere era tutta un'altra cosa. Secondo i ricordi tramandati dai discendenti ferraresi, William Duman era costantemente in viaggio, soprattutto diretto verso la Puglia, sede -come si è detto- di uno stabilimento importante della sua ditta.

Questo era il quadro dell'agricoltura ferrarese e della sua meccanizzazione nel momento del passaggio allo stato unitario: tanta innovazione e tante aspettative furono solo parzialmente continuate negli anni successivi, quando tutte le altre industrie delle province limitrofe acquistarono sempre maggiore rilievo economico. Ma questo è un altro discorso.

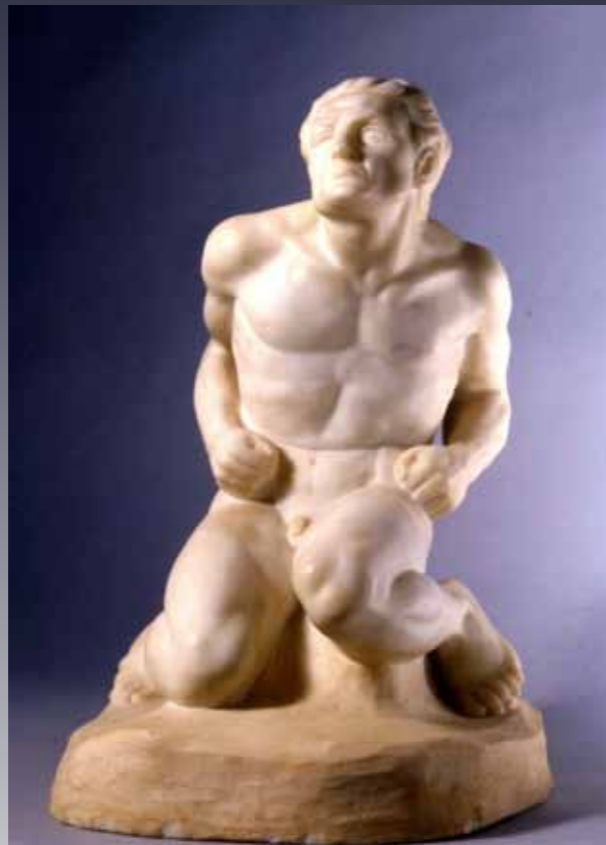


Frontispizio de "Le feste a Ferrara a Sua Santità Pio Nono 1857" di Gaetano Cirelli Levizzani. Editore Bresciani. Ferrara 1857



Copertina de "Le feste a Ferrara a Sua Santità Pio Nono 1857" di Gaetano Cirelli Levizzani. Editore Bresciani. Ferrara 1857

# ENZO NENCI E LE SUE SCULTURE



a cura di Gianni Cerioli

Nel giardino della Casa-Museo “Remo Brindisi” del Lido di Spina, questa estate, è stato presentato il “Quaderno delle opere di Enzo Nenci (1903-1972)”, scritto da Giorgio Di Genova per l’Archivio Enzo Nenci di Mantova. Il testo segna il prosieguito di un cammino critico di lettura delle opere di un artista di particolare interesse per il nostro Novecento. E dico nostro nel senso che Nenci è ferrarese di adozione e fa parte integrante della storia artistica della nostra città ma non solo.

Figlio terzogenito di Giuseppe e della contessa Giacomina Giulietti Dei, Enzo Nenci nasce a Mirandola (Modena) il 28 aprile 1903. Il padre, che è direttore di orchestra, maestro di musica e compositore, si sposta in vari luoghi d’Italia portandosi appresso la famiglia. Dopo Chiusi, Arezzo, Vicenza, è a Mirandola negli anni 1899-1907, poi a Ferrara dal 1908 al 1925, di nuovo a Mirandola nel 1926-29 e infine a San Giacomo delle Segnate.

L’arte in famiglia non si esprime solo attraverso la musica, il lato paterno, ma anche attraverso le arti visive, da parte della madre, che è pittrice finissima e particolarmente disposta a motivare e sponsorizzare le richieste del figlio.

Il piccolo Nenci arriva a Ferrara già nel 1907. Qui compie gli studi e si diploma in setticlavio. Partecipa come violoncellista ai concerti diretti dal padre. In un articolo del 1926 sul Corriere Padano, Gualtiero Medri, che di Nenci è stato amico carissimo, ricorda come il nostro artista abbia ben presto manifestato la volontà di essere scultore manipolando la creta tolta dal Po di Volano che, con la complicità del fratello minore, si portava di nascosto nel granaio di casa. Nenci resta nella città estense sino al 1944, quando il bombardamento della Barriera di Porta Po lo lascia senza uno studio, senza opere e senza quella documentazione necessaria a testimoniare la ricchezza dei rapporti intessuti con la cultura del suo tempo, che è fondamentale per ricostruire e comprendere il suo intero curriculum. Lo iato è molto forte e segna in modo indelebile tutta la vita artistica e umana dello scultore

Dopo aver trovato un impiego allo stabilimento saccarifero di Polesella (Rovigo) abita con la numerosa famiglia a Frassinelle, prima di trasferirsi a Ponte San Pietro di Bergamo e successivamente, in modo definitivo, a Mantova dove muore a Virgilio nel 1972. Questa in breve la vicenda umana del nostro artista.

A Ferrara dunque Enzo Nenci coltiva la sue prime passioni: la musica e la scultura. Quest'ultima si sviluppa pienamente solo con la trasferta a Firenze. È lo scultore toscano Arnaldo Zocchi, cugino della madre, a indirizzarlo verso i corsi di lavorazione del marmo tenuti dallo scultore Ezio Ceccarelli, che è il suo vero maestro.

Nenci si sposta a Pietra Santa e successivamente a Roma, ospite del cugino Giuseppe Giulietti che lo introduce nei migliori salotti della capitale e negli studi degli artisti. Al suo rientro a Ferrara, alla fine del 1924, apre il suo primo studio di scultura. Ben presto si fa conoscere e ha le prime committenze.

I ferraresi vedono di continuo un'opera di Nenci senza saperlo. È un'opera che sta sotto gli occhi di tutti quelli che passano davanti al Castello estense. La struttura della Camera di Commercio contrappone la sua mole chiara alla partitura laterizia del castello. Sopra il portone d'ingresso le allegorie dei fiumi Po e Reno sono opere in marmo di Carrara del 1927, commissionate a Nenci dal progettista dell'edificio Sesto Boari.

Come sostiene Di Genova c'è in questa sua opera una modalità operativa che Nenci utilizza agli inizi per meglio organizzare i ritmi compositivi delle variazioni e delle iterazioni delle forme e controbilanciare visivamente i pesi delle figure ai lati dell'arco. È l'inizio di una fortuna riconosciuta all'interno della Ferrara di Italo Balbo. Le mostre collettive a cui partecipa gli danno uno spazio ben diverso da quello spettante ad un artista con un curriculum solo agli inizi. Il bombardamento dello studio mette in crisi tutto un mondo di certezze. La nostra stessa visione critica della politica delle arti nel ventennio fascista è sempre pronta a mettere tra parentesi, a tenere a distanza di sicurezza, a sottacere quello che invece è stato lo sfondo integratore determinante per dare la giusta interpretazione a fatti e comportamenti non altrimenti comprensibili.

Il periodo ferrarese e il periodo mantovano finirebbero per diventare come due momenti apparentemente separati, percepiti come autonomi di quel tanto che serve ad escludere una reale attenzione reciproca. È questo però soltanto un apparente silenzio che finisce per mettere in crisi l'unità dell'artista e soprattutto il fluire della sua creatività pur nelle modifiche che la progressione dell'età produce.

Giorgio Di Genova all'inizio del suo scritto coglie con estrema chiarezza questo punto. "Si sa,

gli artisti nella vita operano per sconfiggere la morte, cioè perché la loro presenza nel mondo (e nel tempo) permanga dopo la loro dipartita. E infatti si può asserire che gli artisti non muoiono mai, in quanto restano le loro opere a mantenerli "vivi" nella storia e nella memoria. Ma non sempre ciò accade. Soprattutto in quei casi (e sono la maggioranza) in cui, dopo la morte fisica, muoiono una seconda volta a seguito dell'oblio della loro produzione, non protetta dal mercato, o non diffusa dovutamente dagli eredi".

Questo non è avvenuto nel caso di Nenci. L'attenzione che soprattutto Giorgio Nenci, figlio dell'artista, ha messo nel dipanare il silenzio intorno all'arte del padre, è in un qualche modo esemplare. Le mostre realizzate in questi decenni a partire dalla grande antologica del 1983 a Palazzo Te di Mantova hanno permesso di affrontare letture incrociate delle opere dell'artista o quanto meno a individuare filoni specifici nella complessità delle loro ascendenze.

Giorgio Di Genova, che di Nenci si è già interessato nel volume della Generazione Primo Decennio della sua grande opera sulla Storia dell'Arte Italiana del '900 per generazioni<sup>1</sup>, dichiara esplicitamente che il lavoro dei colleghi critici che lo hanno preceduto, Luciano Caramel, Rossana Bossaglia, Vittorio Sgarbi per ricordarne alcuni, ha segnato tappe importanti per la conoscenza, lo studio, la valutazione delle opere dell'artista.

Eppure l'affermazione che "l'arte è polisensa", richiamata dal critico, giustifica non solo l'ampliarsi delle letture che intorno all'opera di Enzo Nenci sono state fatte in questo ultimo quarto di secolo ma prospettano anche la necessità di "future, più sistematiche indagini", come ha sostenuto Luciano Caramel<sup>2</sup>. È la perplessità condivisa dai due critici a confrontarsi con una insistita ricerca delle influenze subite dallo scultore in diverse altre letture.



Allegoria dei fiumi Po e Reno, 1927, marmo di Carrara - Palazzo della Camera di Commercio di Ferrara

È evidente che Nenci porta all'interno delle sue opere oltre alla lezione di Ceccarelli quella di molte altre sollecitazioni: dagli esempi della scultura italiana del XV e XVI secolo a quelle dei suoi contemporanei (Wildt, Martini, Rambelli, Drei, Minerbi, Viani, Bistolfi). L'eccesso di parentele porterebbe ad un crisi della identità dell'artista? Non è detto.

“Per quanto mi riguarda, scrive Di Genova, il disagio nasce dal fatto che insistere su tali rimandi è sintomo di una sorta di secondarizzazione della scultura di Nenci, la cui produzione, esclusa la serie delle Stalattiti-stalagmiti, viene per la maggior parte penalizzata, in quanto implicitamente considerata frutto di un prolungato eclettismo”.

Del resto, se l'arte nasce sempre dall'arte, il problema delle fonti o influenze non tiene nel dovuto conto la rielaborazione personale dell'artista e del procedere passo passo di un “tragitto irrequieto di una sensibilità plastica, fondamentalmente dicotomica e perciò alla ricerca di un lessico plastico proprio che unificasse le sue diverse note morfologiche e spaziali”. Questo percorso si concretizza pienamente in quella pagina originalissima delle sculture della serie delle Stalattiti-stalagmiti, “vero ponte tra il visibile e l'invisibile” (Di Giacomo)<sup>3</sup>.

Altri allora sono gli aspetti da indagare. Non va dimenticata la radice stessa dell'opera del nostro scultore. È nel background della sua formazione, in quella “ottica liberty assorbita inconsapevolmente dal giovane Nenci dal suo primo maestro Ezio Ceccarelli e via via riemersa strada facendo, forse con qualche suggestione della pittura con personaggi volanti nello spazio di Chagall. [...] Credo che senza la predisposizione alla riemersione del traslato simbolico dello stile liberty difficilmente Nenci avrebbe potuto attuare lo scatto del ciclo delle Stalagmiti-stalattiti, che costituisce una straordinaria pagina della scultura italiana del '900 per invenzione e originalità”.

Non a caso il critico intitola il suo saggio “Enzo Nenci, scultura in chiave corporale”. Di Genova oltre a cogliere le diverse letture finora fatte dell'opera dello scultore ne amplia l'orizzonte critico nel senso di un atto creativo nei confronti “degli scatti corporali” che abitano la sua opera. La corporalità della scultura si evidenzia nell'uso di fluenti forme in torsione e trova la sua controparte materiale nella preferenza accordata all'uso dell'argilla, anche se per molte opere esistono versioni in diversi materiali.

Aiutati dalla fluidità della materia plastica questi “condensati corporali” si inarcano e si avvolgono, soprattutto evolvono nello spazio. Si creano allora agglomerazioni dalle ritmiche serpentine, fatte di contorsioni, di evoluzioni negli spazi di libere forze.

Nenci piega alle sue esigenze le suggestioni di altri scultori, trasferendole nel proprio universo linguistico. In questo modo riesce a far diventare del tutto personale lo spunto degli occhi chiusi preso da Arturo Martini, anche se il topos è diffuso nella scultura della prima metà del Novecento.

È un mondo di posture di forte impatto espressivo che colgono e caratterizzano momenti diversi delle sue tematiche. L'inclinazione della testa, ad esempio, viene declinata in modulazioni che vanno dalla serenità alla drammaticità, dall'idealizzazione eroica all'affettuoso naturalismo dei ritratti dei bambini. Proprio nei ritratti dei più piccoli interviene, dalla metà degli anni Cinquanta, una stilizzazione che agisce attivamente nel dinamismo di talune opere dell'ultimo periodo. Nenci è una figura di artista in cui l'iniziale formazione musicale lascia molti legami complessi agli spazi aperti da una lettura critica di Nenci scultore. Il codice espressivo della musica si fa pulsione creativa, diventa il dettato di una partitura di pieni e di vuoti, di ricorrenze binarie o ternarie oppure corali. La scultura non è lingua morta.

La struttura del quaderno, che traccia l'intero percorso artistico di Nenci, permette al lettore di avvicinarsi all'opera di un nostro grande scultore. Sono centosessanta pagine a colori, con la documentazione fotografica di circa seicento opere, provenienti da collezioni pubbliche, per la maggior parte di Ferrara e di Mantova. Gli apparati che accompagnano il saggio di Di Genova testimoniano la grande cura del figlio di Nenci, Giorgio, nel perseguire una lettura più attenta e criticamente più impostata del lavoro del padre.



- 1 G. Di Genova, *Storia dell'Arte Italiana del'900 per generazioni. Generazione Primo Decennio*, Bologna, Edizioni Bora, 1996.
- 2 L. Caramel (a c. di), *Enzo Nenci (1903-1972) Retrospettiva*, Mantova, Publi Paolini, 2003
- 3 G. di Giacomo, *Figuratività e non figuratività nella scultura di Enzo Nenci* in *Enzo Nenci il linguaggio della scultura*, Mantova, Publi Paolini, 2009.



# SE FINO ALLE MURA IL MARE: IMMAGINI DI UN DIALOGO TRA LA TERRA E L'ACQUA

di Lucia Boni e Giuseppe Tassinari





L'amore è un sentimento disinteressato, una strada a senso unico. Ecco perché è possibile amare certe città, l'architettura di per sé, la musica, i poeti defunti o, quando c'è una particolare disposizione d'animo, una divinità. Perché l'amore è una *liaison* tra un riflesso e il suo oggetto. È questo in definitiva che ti riporta a questa città - al modo che la marea porta l'Adriatico, e per estensione, l'Atlantico e il Baltico. In ogni caso, gli oggetti non fanno domande: fintanto che esiste l'elemento, il loro riflesso è garantito - sotto forma di un viaggiatore che ritorna o sotto forma di un sogno, perché un sogno è la fedeltà dell'occhio chiuso."

Così scrive Josif Brodskij in *Fondamenta degli incurabili*, riferendosi a Venezia, ma avanzando egli stesso la possibilità d'estensione ad altri luoghi.

Sarà il velo di mistero che ammantava le origini della città, certi grigiori, gli aromi struggenti, forse la memoria dell'acqua, c'è qualcosa che accomuna Venezia a Ferrara, l'amore, il sogno, la voglia di tornare.

Ferrara, terra ed acqua, antica relazione, che è relazione tra natura e storia, tra origini e prospettive, tra conservazione e sviluppo. La morfologia naturale condiziona l'avvicendamento degli insediamenti umani, influenzando la nascita della città, la configurazione del paesaggio, l'intero assetto del territorio.

Il fiume racconta la storia del luogo, tra divagazioni abbandonate, meandri colmati di limo, paleo-alvei, la città compone i suoi tasselli fatti di ocre, di grigi, di verdi glauci, di azzurri. La lotta con il mare sembra lontana, i sedimenti hanno stratificato depositi e dune a est.

A sud il Po si impoverisce sempre più. È questa parte della città la più interessata dal progressivo ed inesorabile interrimento. Si parla di un tempo lungo oltre due secoli, fino all'inacidimento completo, dalla rotta di Ficarolo del XII, che sconvolse il bacino inferiore del fiume, portando il flusso principale delle acque verso nord, in un nuovo ramo, il Po Grande o di Venezia.

Saper convivere con l'acqua, sfruttarne le potenzialità, governarne la forza, è la saggezza che viene richiesta alle popolazioni che si insediano sui fiumi, in cambio di facilitazioni ai trasporti e agli scambi di merci, di conoscenza, di idee, di cultura. Ciò non è privo di complessità, di contraddizioni e di conflitti.

La "città lineare", così come si presenta Ferrara nel X secolo, sta mutando la sua vocazione da sede militare, con funzione strategica, a punto commerciale, avvantaggiata dalla vicinanza del Po. L'abitato è disposto parallelamente al percorso del fiume, che, con canali trasversali, costituisce un sistema portuale. L'ampliamento della città si va estendendo, lungo l'asta, con i due Borghi, Inferiore e Superiore. Vado, Boccacanal, Cisterna, per dirne solo alcuni: è sempre l'acqua a farla da padrona, anche nei toponimi.

La città continua a nord, ora che il fiume è divenuto "fossile", ed è interrato completamente dai "sabbioni". Protagonista è la nuova Cattedrale di San Giorgio, nel Borgo Nuovo: equidistante dalle estremità, ma fuori dai percorsi d'acqua.

L'attenzione è, tuttavia, rivolta ancora a sud. L'edificio religioso si apre ai pellegrini con un portale decorato da sculture energiche e narranti: la "Porta dei Mesi".

L'accoglienza è sacra, d'accordo, ma occorre anche difendersi.

Con la costruzione del Castello di San Michele, nel XIV secolo e la prima Addizione, risulta



importante creare una linea a nord. Un canale che corre da ovest, da Porta S. Marco, una fortezza tutta circondata da fosse, fino al Canton del Follo all'estremità est. È il Canale della Giovecca con il terrapieno ed una strada di servizio detta di "arroccamento". La città è tutta circondata di mura alte e case -fortezza, con torri. Tra il XII ed il XIV secolo delle 32 torri ne resterà una soltanto, poi campanile di San Paolo. Nel frattempo si sono avvicinate al potere le famiglie importanti della città, Salinguerra, Adelardi, Marcheselli e solo dal 1264 gli Estensi, prima marchesi, poi duchi.

Torniamo all'acqua. Il graduale prosciugamento del Po di Ferrara a sud, comincia a diventare un problema. All'inizio del XV secolo, occorre proseguire il lavoro con l'architetto militare Bartolino, che ha già lavorato al Castello, per compiere una rettifica delle mura a mezzogiorno. Dopo l'apertura della Porta di Sant'Agnese, nel 1401, le mura rivolte al Po hanno bisogno di una nuova linea difensiva, di un Castel Nuovo, vicino al Baluardo di San Lorenzo dove abita Borso d'Este. A lui si deve la nuova Addizione a sud, tra le mura medioevali e il vecchio alveo, che comprende l'isola di Sant'Antonio. Piero Bono Brasavola riceve l'incarico di progettare la costruzione delle nuove mura: è il 1451. Si creano tre nuove porte: San Pietro, dell'Amore, San Giorgio, che aprono sulla sponda del vecchio Po.

L'addizione viene intesa come nuovo insediamento abitativo lungo un asse longitudinale detto della Ghiara e destinato ad un ceto che prende sempre più potere, legato al fare e alla produzione della terra, nelle zone bonificate dalle acque stagnanti lasciate dall'abitudine ad esondare liberamente. Edifici importanti si affacciano sulla nuova via, larga e diritta come un fiume.

In fondo si apre il portone che introduce alla Delizia dei Bagni Ducali: è ancora l'acqua che racconta il seguito di questa storia. Nel '700 sarà trasformata in Prospettiva, come quella della Giovecca, un'apertura scenografica che raccoglie da est i sentori del mare. Tutto armonizza bene, nelle diverse funzioni: case e verde, acqua e mura.

A percorrere il vallo esterno rivolto ad oriente, colpisce l'imponenza della cinta bastionata. Cospicui terrapieni le supportano e si stenta a pensare quanta argilla e sabbia, a strati, possa essere stata trasportata a carriole e carriole. Si sa che Ferrara aveva un primato per questo tipo di opere e per la velocità di esecuzione, ma non si dice mai a quale costo. Le mura appaiono un limite, dall'esterno inarrivabili, gigantesche. Eppure le forme, le misure, il ritmo dei passi necessari ad aggirarle, sono musica, il riflesso di noi in quella materia che si fa rossa accesa, quando il sole è radente da ovest, e calda del colore del biscotto, è una sensazione intima difficile da raccontare, ma è ciò che fa desiderare di tornare. Si aggira il baluardo triangolare della Montagna, i barbacani di San Tommaso e di San Giorgio, i bastioni dell'Amore, di



Sant'Antonio, di San Pietro, di San Lorenzo. L'odore dell'erba, dei pioppi e dell'argilla evocano la memoria dell'acqua che è rimasta dentro le cose e che si fa riflesso d'esse, quando l'acqua è nebbia. Riflesso del tempo e della storia e che nel tempo ancora ci appartiene.

E se l'acqua del mare non trovasse "paraduri", né barriere, né dune, né argini, né muri, né scoli, né porte, né idrovore? Allora forse, un mattino apocalittico, sentiremmo un rumore inusuale di onde che sbattono sull'ultimo ostacolo di terra, ma soprattutto sentiremmo un odore, di sale, di alghe, di mare, e vivremmo uno spaesamento, penseremmo di essere ancora nelle nostre visioni oniriche, avremmo forse paura.

A ben guardare l'onda può lambire o dare schiaffi alla muratura, senza mai scalfirla.

Sono solo immagini i "Bianchi e Neri" nelle visioni di Giuseppe Tassinari. I caldi toni del mattone, cui tutti i ferraresi sono affezionati, si mimetizzano con l'acqua e si fanno d'argento, lucidissimo o antico. Le picche dei bastioni, il loro piede largo, i contrafforti, il tessuto saggio delle murature, sono soli a contrastare la forza delle acque. Gli occhi ancora chiusi nel sonno – veglia di una città di nebbia, non vedono, ma ricordano, sanno le forme, sono fedeli alla realtà, la rendono con la limpidezza spietata dei contrasti.

È là che il viaggiatore vuole ritrovarsi, quando "la marea porta l'Adriatico", quando il colore si cela prezioso nelle soluzioni dei grigi, per fare solo suoi questi tesori. È la memoria dell'acqua, nostra origine e sogno.

"Così si sorge dalle acque, con un fiore in mano,  
ammaliando la riva ruvida con la pelle liscia  
e si scorda l'abito azzurro, anzi lo si lascia  
diguazzare lontano.  
S'incoraggiano così le pieghe, per non dire delle onde.  
E dopo mille anni, pesci e uccelli accecando,  
si cammina così sulle onde e così in esse  
ci si riflette, riguardando se stessi."

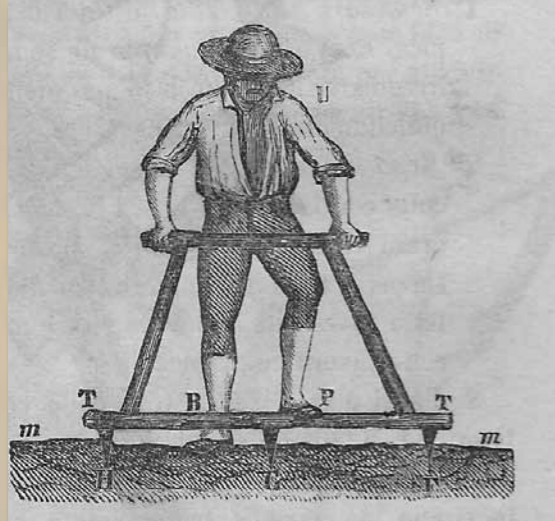
Josif Brodskij può contrassegnare con le sue parole delle *Strofe Veneziane* questa che è solo la fine di una tappa, in cui noi "narcisi" riprendiamo dialogo con il nostro riflesso, antico e senza tempo, della terra e dell'acqua.

Fotografie di Giuseppe Tassinari

# LE REGOLE DE “L'AGRICOLTOR FERRARESE NEI 12 MESI” DI GIAN DOMENICO CHENDI

a cura di Maurizio Andreotti

## Operazioni di Gennaio



Già da questo mese si potevano seminare, con la luna calante, alcune colture: fava, favino, ceci, fagioli, lente (o lenticchia) e cicerchia; queste leguminose destinate in parte per l'alimentazione animale, in quanto fornitrici di proteine vegetali, ma pure per quella umana e in alcuni casi anche come coltura da interrare per aumentare la fertilità del terreno (sovescio o letamazione verde).

La tecnica era quella di preparare delle prese (baulature del terreno), letamate e bombate nel mezzo, della stessa larghezza del rastrello, strumento utilizzato per individuare le distanze fra le file e sulla fila (8 onzie); in questo modo si garantiva una distanza sufficiente per lo sviluppo delle piante sulla fila e lo spazio per

l'intervento di zappatura fra le file.

L'avvertenza era quella di coprire i buchi con la terra posta fra i solchi delle prese per evitare che gli uccelli (Chendi citava le cornacchie) facessero incetta del seme.

Questa semina precoce doveva permettere una minore concorrenza di eventuali altre essenze indesiderate, tanto che per le fave (quelle mantovanelle) poteva essere anticipata ancora di più in un periodo che andava dalla semina del grano a Natale, sempre che le condizioni del terreno lo potessero permettere.

### La fava

La fava ha sempre avuto fin dall'antichità un ruolo molto importante in agricoltura, in quanto già nella "Storia naturale" di Plinio le si riconosceva una "triplice attitudine": la prima per l'alimentazione umana, cruda, cotta o essiccata e mescolata alla farina; la seconda come foraggio per gli animali, in particolare per i cavalli e la terza a mo' di concime come sovescio per altre colture a semina primaverile.

Il Berti Pichat ne classificava ben 9 varietà, di cui le più importanti erano:

- Fava invernale (*fabas vulgaris*): varietà con forte accostamento con grande vigoria, utilizzata come sovescio per la canapa;
- Fava marzolina (*fabas equina*): il favino, utilizzata appunto come biada per i cavalli;
- Fava da orto (*fabas esculenta*): quello più propriamente destinato per l'alimentazione umana.

### I ceci

I ceci erano individuati di tre tipi a secondo del colore: rosso, nero e bianco, il primo più produttivo, il secondo per il Chendi più "flatoso", molto probabilmente una caratteristica legata alla consistenza della buccia, e l'ultimo, più saporito, destinato all'alimentazione umana, sia fresco che secco; gli altri due venivano per lo più utilizzati come foraggio falciato verde, in particolare per aumentare la produzione di latte delle vacche.

### La lente

La lente era per lo più destinata ad uso alimentare umano, per la preparazione di zuppe. Gennaio era pure il mese in cui iniziava la cura degli alberi delle piantate mentre le viti potevano essere potate dopo la festa di S. Antonio Abate (17 gennaio); la dotazione del potatore era composta da scala, falce, falcetto e vinci (rami di un anno che si ottengono da un salice capitozzato, adatti per le legature dei tralci della vite ai sostegni).

## Operazioni di febbraio

In questo mese secondo il Chendi andavano fatte le operazioni di aratura per le semine primaverili, soprattutto se il mese si presenta con lunghi periodi di tempo sereno e asciutto, le lavorazioni del terreno dovevano rispettare il principio delle due S (*sutto* e *sotto*: asciutto e in profondità).

Con queste condizioni conveniva pure portare fuori dai campi le fascine di potatura delle alberate, rigorosamente a spalla per evitare che il passaggio dei carri provocasse danni al terreno o alle colture in atto; come dimensione le fascine dovevano essere alte al massimo tre piedi e avere la circonferenza di due, da cui dovevano essere selezionati i rami più grossi, che sarebbero serviti da sostegno per le piante dell'orto, e i rametti sottili di salice, o di pioppo, per legare le viti. Il consiglio del nostro autore era quello di eseguire il recupero delle fascine alla fine di ogni giornata e riporle al sicuro per evitare che i potatori, o altri malintenzionati, potessero appropriarsene; soprattutto quelle di frassino che presentavano la migliore resa in calore.

In annate asciutte un'altra operazione che doveva essere fatta in questo periodo era la pulizia dei fossi, che dovevano essere curati nel loro profilo se risultavano interrati e puliti da rovi ed erbe che potessero intralciare lo scorrere delle acque.

Sempre a luna calante si continuavano le semine di leguminose, comprese quelle dei fagioli, questi venivano utilizzati per l'alimentazione umana sia freschi che secchi, anche se, come ricorda un secolo dopo il Berti Pichat, questi ultimi erano di non facile digestione per chi non è un robusto abitatore di campagna (...), tanto che veniva ricordato che in Inghilterra i fagioli secchi venivano sbucciati con la molitura per renderli più digeribili e per utilizzare meno combustibile per la loro cottura (12 – 15 minuti rispetto a 100 – 120); di norma il fagiolo veniva coltivato in consociazione con il mais.

E' interessante osservare come un secolo dopo il Berti Pichat metteva in mostra la grande abbondanza di varietà di fagioli presenti

Se l'accrescimento della luna avveniva a mese avanzato, almeno verso il 10, si potevano già seminare piante da erbaio, come: l'orzo, il frumento marzolo, la veccia, l'avena, il trifoglio, l'erba spagna (l'erba medica) e il fieno greco (o trigonella); per questi tre ultimi, dato le ridotte dimensioni dei semi utilizzati, il terreno doveva presentarsi asciutto e soffice.

Questa miscela di orzo, frumento marzolo e avena con altre piante prettamente da foraggio aveva un doppio scopo: i cereali servivano come sostegno per le altre piante che potevano avere un portamento strisciante, Berti Pichat lo ricorda in particolare per il fieno greco, che in caso di forti piogge poteva accovacciarsi e imputridire, ma pure per "correggere" la qualità del foraggio, che nel caso di fieno greco in purezza, una volta utilizzato come mangime, poteva portare un cattivo sapore alla carne.

Il trifoglio veniva pure seminato in mezzo alla coltura del grano, possibilmente a sole alto (quindi a foglie del grano asciutte), mescolato con polvere di terra o cenere e utilizzando una corda tenuta da due persone ai lati per scuotere e far cadere l'eventuale seme rimasto sulle

Fagioli coltivati secondo Berti Pichat	Tipo di fagiolo	Breve descrizione
<b>Nani</b>	Comune	Di solito bianco, grosso, lucido
	Romano	Nano a seme bianco
	Turco	Seme scuro, punteggiato o screziato di nero, molto coltivato in Italia in quanto molto produttivo e primaticcio
	Varese	Di solito giallastro o chiaro, primaticcio e fertile
	Dorato	Seme cilindrico e corto, molto produttivo ma meno stimato rispetto ai bianchi per il suo colore giallo carico
	Americano	Semi piccoli, bianchi e oblungi
	Verde	Semi globosi e interamente verdi
	Riso	Semi piccoli di color gialliccio, apprezzati sia verdi che secchi
<b>Rampichini</b>	Galletto	La pianta vegeta bene in terreni freschi, si divide in nero (semi turchino) e giallo
	Sciabola	Semi bianchi, piatti, di notevole grandezza, detto anche di Lima
	Minore	Seme bianco, poco voluminoso adatto per la conservazione invernale
	Triste	Seme reniforme, largo e schiacciato, normalmente di color rosso
	Rigato	Semi a vario colore ma a strisce, detto pure quarantino
	di Spagna	Semi grossi, bianchi o violacei
	Inglese	Semi rotondi, bianchi, punteggiati di verde e di sapore delicato
Maiolichino	Semi bianchi, rotondi e lucidi	
<b>Dall'occhio</b>	Lablab	Coltivato fin dall'antico Egitto, semi grossi, neri, orlati di bianco
	f a g i o l i n a bianca	Semi minuti che si raccolgono verdi, molto apprezzati

foglioline, da queste operazioni si può intuire che la semina del cereale veniva fatta a spaglio e non ancora a fila.

Il primo fieno poi che si otteneva dal trifoglio dopo la mietitura, dove il grano veniva tagliato non troppo vicino al suolo, conteneva anche una parte di paglia, praticamente una miscela pronta per una dose ottimale per l'alimentazione animale; in seguito il trifoglio veniva falciato più volte nel corso dell'anno e arato nell'estate successiva.

Febbraio era il mese più adatto per la pulizia e la cura dei prati permanenti utilizzati per la produzione di fieno, che venivano puliti dalle piante estranee e dai rovi. Il Chendi considerava una cattiva usanza affittare questi terreni ai pastori che scendevano con le loro pecore dai pascoli appenninici, per i danni del calpestio degli animali e se la permanenza delle greggi si fosse prolungata anche per il mese successivo i danni potevano essere estesi pure ai giovani tralci della vite, molto appetiti dagli ovini.

Anche il vino a febbraio aveva bisogno di cure: a luna calante e con giornate serene, doveva essere travasato; secondo il nostro autore in questa operazione occorre avere una certa attenzione per gli uomini impiegati, perché, a volte, era più propensi a berlo che a travasarlo...

**IL BROLLO**

Il brolo (o brolo) era lo spazio vicino all'abitazione dove venivano coltivate le piante da frutta come meli, peri, ciliegi, prugne, chi allevava bachi da seta doveva prevedere anche i gelsi, fino ad un massimo di 200 piante, alla distanza di 24 piedi l'una dall'altra e sistemate in fila; le mele non dovevano mai mancare per il Chendi, in particolare dovevano essere presenti le mele d'urello, considerate di lunga conservazione, e le mele precoci di San Giovanni.

L'operazione non doveva essere eseguita in caso di vendita, in quanto in queste condizioni il vino sarebbe stato meglio trasportabile, inoltre molti osti erano propensi a pagare in questo periodo il vino a un prezzo superiore.

Se in cantina era presente del vino di scarsa qualità, questo poteva venir "corretto" dal vino nuovo, in pratica si procedeva ad una rifermentazione nel tentativo di migliorarlo; per il Chendi era uno dei tanti modi per rivendere il vino sempre a caro prezzo...

**Operazioni marzo**

In questo mese era necessario terminare le potature delle alberate e della vite, cercando sempre di evitare il calpestio dei terreni da seminare, con un invito a vigilare sull'attività dei potatori, perché non avessero troppo interesse per procacciarsi le fascine come legna da riscaldamento a scapito delle operazioni di potatura.

Chendi forniva numerose indicazioni per aumentare le piante arboree in azienda, che non necessariamente dovevano essere presenti solo nelle piantate, come ad esempio di individuare, attorno agli edifici rurali, spazi per i roveri (il commento: altro che piante inutili come pioppi, salici e olmi...) in quanto con le loro ghiande si potevano nutrire i maiali, fare olio da illuminazione per la stalla e veniva pure segnalato il consumo umano al pari delle noci; altre indicazioni specifiche venivano date per le piante da frutto del brolo, che dovevano essere vangate attorno al piede per evitare la formazione di ristagni di acqua.

Le cure per la piante del fico erano più accurate, in quanto oltre a essere collocate in posizione protetta dai venti dominanti, dovevano avere, prima delle intemperie invernali, un piccolo recinto (che poteva essere circolare o quadrato) attorno alla base dei fusti, dove veniva collocato letame di pecora o di colombo, evitando accuratamente il contatto con le radici e con il fusto, in quanto il calore della fermentazione poteva risultare dannoso; per evitare questo contatto si poteva utilizzare la cenere esausta del bucato.

L'intero fusto sarebbe stato poi coperto con arelle, stuoie o fascine per completare la difesa dal freddo. In primavera si dovevano collocare attorno al fusto delle piantine di ruta, che esercitavano una sinergia positiva con la pianta e, secondo il Chendi, rendevano più dolci i frutti; questa caratteristica era stata evidenziata pure da Pietro de' Crescenzi (Bologna 1233 - 1320) nel "Trattato dell'Agricoltura".

La pianta del fico ama il clima del ferrarese, affermava il Chendi, e spontaneamente lo si vede crescere un po' dovunque ma i coltivatori ferraresi lo amano poco, per cui per rifornire la piazza si spendono centinaia di scudi che invece potrebbero rimanere nel territorio.

Un ulteriore consiglio dato dal Chendi, visto la sensibilità di questa pianta al freddo, era di

**IL BUCATO**

Il bucato, e la relativa preparazione della lisciva, era una delle operazioni più impegnative per le donne della civiltà contadina del settecento, ma anche successivamente in molti casi fino alla metà del secolo scorso, le cui modalità sono state mantenute e tramandate dalla cultura orale di chi ancora aveva partecipato a questa operazione.

Non era una pratica che si eseguiva tutto l'anno, in particolare per le lenzuola, ma solo quando il clima poteva garantire le giuste condizioni per l'asciugatura al sole e all'aria, quindi nel periodo invernale le lenzuola da lavare erano accumulate e stese su una pertica fissata ad una trave in soffitta fino alla primavera successiva, con tutte le precauzioni per evitare che nel frattempo potessero essere rosicchiate dai topi!!

La preparazione della lisciva era ottenuta dalla semplice bollitura di cenere di buona qualità setacciata; si mettevano i panni da lavare in una mastella si aggiungeva acqua calda e si versava l'acqua della lisciva filtrata per trattenere la cenere, si lasciava il bucato a mollo per 5/6 ore quindi si prendevano fuori i panni e si mettevano sull'asse da bucato, pulendo le eventuali macchie rimaste con la brusca, quindi si risciacquava.

Una volta utilizzata per preparare la lisciva la cenere poteva essere utilizzata come concime (ricco di potassio, che come caratteristica tende ad esaltare il sapore dei frutti) molto indicato quindi l'utilizzo per le piante di fichi.

trattarla come si farebbe con un agrume, quindi tenerla in vaso e di ripararla in un ricovero in inverno, la quantità di frutti che si sarebbe ottenuta da questa pianta nana sarebbe stata lo stesso sufficiente.

In questo mese si seminava la canapa, con molta attenzione alla scelta del seme "tondo, grigio, senza costa, grosso e di un anno", e successivamente il lino marzuolo, in quanto ne esisteva pure una varietà "invernaccia" resistente al freddo quindi con semina autunnale.

Per queste colture si curava molto la lavorazione del terreno, preparato e ravagliato (vangato) nell'estate - autunno precedente e che al momento della semina doveva presentarsi libero da erbe infestanti; immediatamente si zappava e si rastrellava il terreno per interrare il seme e per difenderlo dagli uccelli e dai polli, secondo il Chendi anche in modo determinato, in quanto queste colture "sono soggette agli uccelli verdieri e cardellini, i quali ne sono ghiotti e convien scacciarneli, ammazzarli, altrimenti il danno sarà sensibilissimo".

Soprattutto per la canapa dopo l'emergenza era importante ritornare a zappare l'impianto per evitare la concorrenza di erbe infestanti, operazione però che, secondo il nostro autore, non doveva essere lasciata alle donne, in quanto "colle stanelle (ovviamente lunghe fino ai piedi) curvano, rompono, battono e scapezzan le canape", la soluzione era quella di insaccare le gonne alla cintura, ma il commento del Chendi era drastico "la qual cosa non troppo la modestia comporta, massimamente allora che mischiati con elle vi sono uomini di poca coscienza" ....

Marzo era pure il mese del controllo delle erbe infestanti nel grano che dovevano essere eliminate, in

**RICETTA PER LA CONSERVAZIONE DEI FICHI SECONDO CHENDI**

Si raccoglievano i fichi quando erano maturi, ma non ancora acidi, dopo una passata in forno si mettevano, raffreddati, in vasi per la conservazione con l'aggiunta di poco zucchero, farina di castagne e foglie di lauro: il prodotto era adatto per i periodi di vigilia e di Quaresima.

particolare le monocotiledoni come il grano, che una volta trebbiate difficilmente si riuscivano a separare con il crivello, come le avene oppure il loglio, la zizzania di biblica memoria, il cui seme era ritenuto velenoso, in realtà si è poi appurato che la tossicità era dovuta ad un fungo parassita specifico della pianta.

Fra le dicotiledoni erano segnalate da estirpare appena riconosciute la vecchia e il vitriolo (per assonanza – vedriola per il Berti Pichat - e per la descrizione si dovrebbe trattare della cicerchia dei prati) in quanto le loro piante, provviste di cirri, organi di sostegno, che si attorcigliavano al grano durante il loro sviluppo, abbattendolo; da togliere pure il ghiottone (gittone o silene dioica) e l'aglio selvatico, che se lasciati maturare con i loro semi potevano inquinare il grano e rendere amaro il pane.

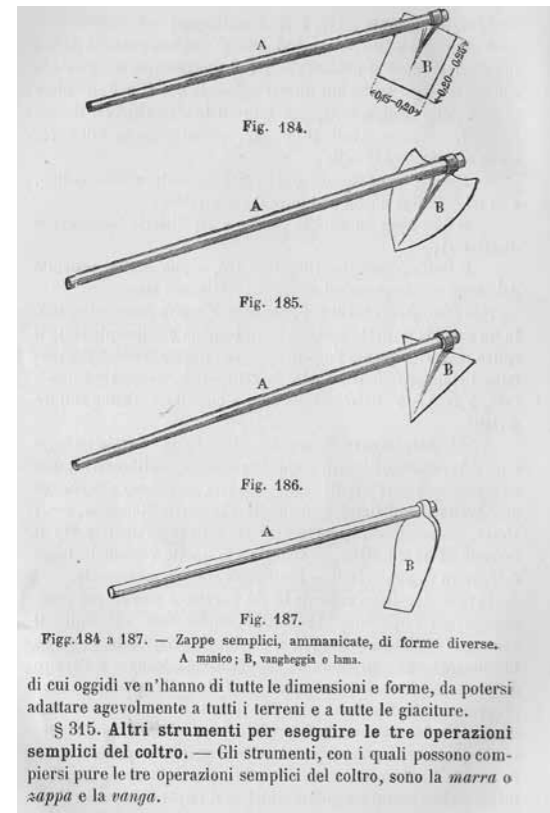
In questo periodo, tempo e luna permettendo, si iniziava a seminare pure il mais, in consociazione con i fagioli e con le zucche.

In questo periodo, tempo e luna permettendo, si iniziava a seminare pure il mais, in consociazione con i fagioli e con le zucche.

## Operazioni aprile

In questo mese si concludevano le semine nell'avanzone, con le colture "marzatelle" a semina primaverile, quindi si finiva la semina del mais (il frumentone) e pure della saggina, o melica come la chiamava il nostro autore, con le due varietà, una specifica per la produzione di scope ma pure una ad uso alimentare, anche umana, ma principalmente per polli e maiali.

Quando tutte le colture seminate avevano superato la fase dell'emergenza era necessario procedere alla loro zappatura, operazione molto importante, che aveva bisogno di strumenti adeguati: lama larga e manico lungo e dritto (secondo Chendi le zappe piccole o con il manico storto erano di solito lo

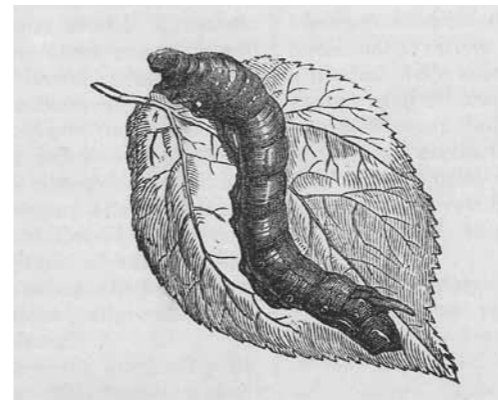


strumento di ragazzi o di donne disattente...), con queste zappe erano agevolate non solo le operazioni di pulizia dalle erbe infestanti ma pure le operazioni di rincalzatura, o scolmatura delle piante a secondo delle finalità.

Anche la postura era molto importante, si zappava con il corpo dritto, non piegato, anche se in caso di necessità era opportuno chinarsi per aiutare le operazioni con le mani cavando le erbe più resistenti.

Verso la fine di questo mese, in coincidenza con la fogliazione dei gelsi si cominciava l'allevamento dei bachi da seta: per rispettare questo tempismo dato che la temperatura era fondamentale per la schiusa delle uova, Chendi segnalava l'usanza di molte donne di tenerle in seno o tra due cuscini tenuti al caldo.

Alla schiusa delle uova le piccole larve andavano deposte su graticci ricoperti da fogli di



carta, pezzi di stoffa o foglie di fico, il nostro autore considerava una superstizione portare le giovani larve alla messa della Passione al venerdì Santo come elemento predisponente al successo dell'allevamento, anche perché la Chiesa prevedeva una propria benedizione per i bachi.

Era molto accurata l'alimentazione delle larve, fatta inizialmente con foglie tritate, anche più volte al giorno, ma poi man mano che si accrescevano e effettuavano le quattro mute (o dormite), le foglie venivano somministrate intere; molta cura veniva pure al rinnovo del loro letto per eliminare gli escrementi e

i rimasugli del cibo.

Durante la crescita delle larve (o cavalieri) gli ambienti dovevano essere tenuti sempre al caldo e ventilati, anche se erano apprezzati gli odori di fritto e le foglie di aglio, sistemate sui bordi dei graticci, non senza qualche dubbio da parte di Chendi "ma chi lo ha mai inteso da loro?"; l'aumento del candore delle larve era considerato un sintomo di sanità, mentre l'ingiallimento presagiva malattie e cattivo esito dell'allevamento.

Chendi spezzava pure una lancia in favore della presenza delle donne nelle varie fasi dell'accrescimento dei bachi, giovani o anziane che fossero: il maneggiare le larve durante il periodo mestruale non provocava danno diversamente dalle credenze dell'epoca, eventuali esiti negativi dell'allevamento doveva essere ricercato non per "tale infermità" ma per altri motivi... Alla fine di questo ciclo si predisponeva la frascata (o bosco) dove la larva potesse tessere il bozzolo e trasformarsi in crisalide: si intrecciavano fascine di salice o frasche di rovere o di acero campestre dove la larva si potesse appendere e qui completare il proprio ciclo, il consiglio di Chendi era quello di coprire la frascata con lenzuola, ma questa pratica sembra non opportuna in testi successivi sull'argomento; la sbazzolatura veniva eseguita dopo 6 - 8 giorni dalla salita delle ultime larve alla frascata.

Per finire le semine in questo mese Chendi prendeva in considerazione meloni e angurie: dei primi erano disponibili varietà a scorza liscia, retata o ruvida, quest'ultima detta pure "rospa"; per le angurie, altre ad una generica nostrana vengono già citate le angurie di Pistoia e il Moscatello, varietà molto comuni anche nei secoli successivi.

Per entrambi questi frutti il consiglio era di lasciare i semi in infusione nel miele per più giorni prima delle semine, in questo modo i frutti sarebbero diventati più dolci; questa tecnica era mutuata dai classici latini (Columella "L'arte dell'agricoltura", Plinio "Storia naturale", Palladius "De re rustica"), i quali oltre oltre al miele consigliavano pure infusioni con il vino, il latte ed altro.

Veniva pure consigliato un metodo per verificare la maturità dei meloni: odorandoli sulla fiora, la parte opposta al picciolo, o premendo questa zona con i pollici, un leggero cedimento della

### COME UTILIZZARE LE ZUCCHE

Chendi consigliava per utilizzare questa cucurbitacea, oltre a torte, tortelli e cappellacci, di preparare una minestra aggiungendo uova e formaggio, meglio se di pecora stagionato o vaccino lodigiano; le zucche avevano proprietà rinfrescanti e "assistono molto bene gli stitici".



scorza era sintomo di maturità.

Attorno ai luoghi deputati alla coltivazione delle angurie Chendi consigliava di piantare le zucche “Violine” (dette pure “Storte”), mentre quelle tonde “Zucche marine” (o di Chioggia), secondo il nostro autore, si dovevano piantare nell’orto o “in luogo sicuro dai ladri”.

## Operazioni maggio

In questo mese si terminavano le semine del mais e, a emergenza avvenuta, si procedeva alle zappature per eliminare la concorrenza delle erbe infestanti e per rincalzare la terra attorno alle piante con una funzione di pacciamatura e di sostegno alle piante.

A maggio si tagliava il fieno (*la seganda*), operazione che doveva essere eseguita a Luna crescente in quei prati dove si intendeva procedere ad un ulteriore taglio estivo (*guajume*) per accelerarne lo sviluppo; numerose erano le cure per seccare il fieno in campo in quanto doveva arrivare nel fienile asciutto, in caso contrario potevano innescarsi pericolose fermentazioni che potevano portare anche allo sviluppo di incendi. A tale riguardo il Chendi consigliava di verificare eventuali aumenti di temperatura, almeno per otto giorni, infilando un piede scalzo come termometro all’interno del fieno sistemato nel fienile.

Il fieno doveva servire per l’alimentazione invernale di tutti gli animali presenti in azienda: bovini, cavalli e pecore, senza dimenticare i cavalli della eventuale scuderia del padrone in città: per cui il consiglio del nostro autore era quello di procurarsi fieno da tutti i luoghi possibili: come sponde dei fossi, cavedagne e in tutti i ritagli di terreno non seminato, quello che non aveva le caratteristiche per essere utilizzato come fieno poteva essere impiegato come lettiera nella stalla.

Se il fienile era insufficiente per contenere tutta questa produzione si provvedeva alla preparazione delle “fegne”, un bastone piantato nel terreno attorno al quale si sistemava fieno buono all’interno, stingendo sempre più nel salire per arrivare alla realizzazione di un cono, e alla fine all’esterno, con funzioni di copertura e protezione, si utilizzava materiale di “bassa segata”, raccolto presso luoghi umidi.

Nei prati già segati si pascolavano gli animali da tiro, rispettando un periodo di almeno quattro ore prima del loro utilizzo al giogo per dar loro la possibilità di mangiare e di ruminare, questo era pure un modo per concimare in modo naturale questi terreni con i loro escrementi.

Per l’alimentazione animale esisteva pure una gerarchia, in quanto non avevano diritto a dosi elevate di fieno gli animali “da guazzo”, questi erano animali giovani, in particolare manzi e manze che venivano condotti di buon mattino, quindi con l’erba ancora bagnata, ad alimentarsi lungo le strade e altre zone dove non si poteva ottenere fieno, l’accudimento era in carico ai giovani componenti della famiglia del boaro.

L’ultimissima cosa che veniva seminata a maggio, a cavallo della ricorrenza dell’Ascensione, erano dei fagioli da seminare in campo aperto, proprio per non lasciare niente di incolto; singolare il consiglio di mescolare con i fagioli qualche seme di canapa, o di miglio o di mais, come protezione dal “malume” o dal “malio”.

Secondo il pensiero dell’epoca diverse potevano essere le cause di questa avversità: o piccolissimi insetti che come una nebbia si attaccano alle foglie del fagiolo, oppure un umore solfureo che viene esalato dal terreno, o peggio ancora acqua salnitrosa che aveva lo stesso effetto.

In tutti i casi Chendi considerava questa avversità “un gastigo anche questo in mano a Dio per punire i nostri peccati”; circa un secolo dopo, nel 1857 nel Vocabolario domestico ferrarese – italiano di Carlo

(che per assonanza “malio”) viene spiegato frutt, ai puttin, al tutto e tutti in modo uno voleva lanciare una il detto era “Ch’ a t’ In questo mese, intendeva avere un gestione del fondo, si famiglia del boaro e si consigli che il Chendi opportunità erano di e cautela, perché se per liberarsi di inquilini probabilmente quelli avevano avuto lo stesso analoghe; e citando “scopa nuova funziona necessario verificare nel questa scelta.



(1) Abitazione, aia, stalla con fienile e forno con porcile

Azzi alla parola “malia” può essere associato a “ch’ vien al gran, ai besti”<sup>1</sup> insomma colpisce indiscriminato, da qui, se maledizione al prossimo, viene la malia”<sup>2</sup>.

se il proprietario avvicendamento nella dava il commiato alla insediava quella nuova. I rivolgeva per questa una grande prudenza poteva essere l’occasione non più graditi, molto che subentravano trattamento da situazioni uno dei suoi proverbi bene le prime volte” era lungo periodo la bontà di

I proprietari dovevano quindi prendere una serie di informazioni ritenute molto importanti sulle nuove famiglie: fra queste la solidità dell’unione matrimoniale e la loro religiosità, tutti i componenti dovevano essere possibilmente abili nell’eseguire i lavori ma soprattutto erano apprezzate le famiglie molto numerose, in questo modo si poteva risparmiare sulla mano d’opera esterna.

Il consiglio era inoltre quello di usare, finché fosse possibile, più la ragione che la forza, anche perché tutto passava per le mani del boaro per cui “o dargliele o lasciar che se le prenda”. Alla fine del periodo delle semine la suddivisione del versuro, 300 staie pari a circa 32 ettari, poteva essere, anche proporzionalmente, quello riportato dalla figura sottostante

Bibliografia di riferimento (oltre a quella già comparsa nella prima parte):  
 Carlo Azzi “Vocabolario domestico ferrarese – italiano” (ristampa su copia anastatica fedele all’originale del 1857) 2G Editore Ferrara  
 Gaetano Cantori “Enciclopedia Agraria Italiana” - Torino 1880 -82  
 Plinio “Storia naturale” Einaudi 1984  
 Pietro de’Crescenzi “Trattato della agricoltura di Piero de’ Crescenzi traslatato nella favella fiorentina rivisto dallo Nferigno accademico della Crusca” - Bologna 1784

1 “che viene al grano, ai frutti, ai bambini, alle bestie”

2 “che ti venga la maluria”

# CARLO CAMPOLI, PITTORE PORTUENSE A TRENT'ANNI DALLA MORTE

di Lucio Scardino

Nel 1982 pubblicai sulla *Pianura* un articolo “in memoriam” di quattro artisti ferraresi che erano scomparsi in quell’anno particolare (Crispini, De Sisti, Rossi, Tassini): una sorta di necrologio cumulativo, a voler significativamente siglare quasi la fine del *Novecento*, inteso sia come stile figurativo che come stile di vita.

Al termine di quel triste anno moriva poi, altrettanto emblematicamente, un pittore da giudicare forse il migliore fra quanti espressi da Portomaggiore nel secondo ‘900, considerando che altri pur dotati conterranei (Oscar Eredi a Milano, Giulio Soriani a Reggio Emilia) avevano preferito emigrare dal territorio portuense. Lui no, era rimasto nel paese della provincia ferrarese a ridosso della Romagna, insegnando educazione artistica nelle scuole medie, inculcando a varie generazioni il “culto del bello” e nel contempo disegnando e dipingendo sino alla fine dei suoi giorni.

Mi riferisco a Carlo Campoli, scomparso a Portomaggiore durante le festività natalizie, esattamente il 26 dicembre 1982 a ottant’anni d’età, essendovi nato il 22 marzo 1902.

Si era diplomato all’Accademia di Belle Arti di Bologna, dove era divenuto grande amico di Bruno Saetti (1902-1984), pittore destinato a più vasta fama, da considerarsi fra i maestri del Novecento italiano.

Mentre il compagno di studi esponeva costantemente alle Biennali di Venezia e diventava docente di pittura presso la prestigiosa Accademia di Belle Arti della città lagunare, Campoli preferiva insegnare nelle scuole di campagna e le occasioni espositive furono per lui assai rare.

La più significativa è documentata da due quadri conservati presso la collezione d’arte del Comune di Portomaggiore: si tratta della VII edizione del Premio Copparo nel 1954.

Entrambi infatti riportano sul retro un cartellino che fa riferimento alla prestigiosa mostra d’arte interregionale promossa in quegli anni dal Comune di Copparo, che vide la partecipazione di importanti artisti ondegianti fra Figurativo ed Astratto.

Il primo dipinto raffigura una natura morta con un grande crostaceo: si tratta di un olio su tavola di cm 23x33,5, il cui titolo esatto rivela il predetto cartellino, ossia *Piatto con granchio*, valutato 20.000 lire al momento dell’esposizione al premio-concorso copparese.

E’ un dipinto dalla robusta resa espressiva, ancora impregnato di succhi novecentisti, con echi toscaneggianti (Soffici, Carena e Conti), che rivelano nell’artista portuense un sapiente mestiere pittorico.

Più vicino al linguaggio postimpressionista ferrarese (tra De Pisis e Cattabriga) è l’altro quadro presentato a Copparo nel 1954: si tratta de *I covoni*, un olio su tavola di cm 36x47,5, allora stimato 25.000 lire.

I covoni in primo piano sembrano quasi galleggiare in un *mare* di grano, mentre sullo sfondo compaiono tratteggiate alcune rustiche casette come ancora se ne ritrovano nella campagna tra Portomaggiore e Argenta.

Proprio a quest’ultimo paese si riaggancia la storia di un altro dipinto inedito, dalla poetica resa atmosferica, quasi rarefatta: *Vaso con fiori all’aperto*, presentato da Campoli nel 1964 al “Premio Argenta”, per l’appunto (come rivela nuovamente un cartellino apposto sul retro).

Il cataloghino allora edito, con prefazione del celebre critico Raffaele De Grada, informa che il I Premio venne assegnato al pittore Osvaldo Piraccini di Cesena e che fra i vari segnalati (tra i quali, i ferraresi Vallieri, Guidi e Goberti), l’opera del nostro Campoli non compare in alcun modo.

Ciò fu un vero peccato perché il dipinto (un olio su faesite di cm 50x36, oggi conservato in una collezione privata a Lido di Classe) è un “piccolo capolavoro”: immerso in una luce quasi pulviscolare, con un intelligente gioco prospettico fra interno ed esterno, una tavolozza dai toni parchi eppur vibranti, un senso di realismo tutt’altro che lezioso, il quadro sembra essere in sintonia con il linguaggio lirico del poeta Corrado Govoni, divenendo quasi una ideale

illustrazione delle sue poesie inneggianti alle piccole cose d'ogni giorno (iniziando da quelle del periodo crepuscolare).

Andato in pensione come insegnante, Campoli coltivò con impegno la pittura da cavalletto avendo maggior tempo a disposizione e si dedicò nel contempo alla grafica: presso una collezione privata di Ferrara si conservano suoi senili schizzi paesaggistici a matita e a penna biro, con un "segno" nervoso in consonanza con quello del bondenese Carlo Tassi.

Ad esempio, è del 1981 *Vecchio macero*, matita su carta di cm 17x12 che rende un ambiente ormai scomparso senza stucchevolezze nostalgiche, ovvero senza alcun *proustismo* di maniera: la fossa in cui si macerava un tempo la canapa è una presenza reale e concreta, un frammento di paesaggio contemporaneamente fuori e dentro dal tempo.

Si tratta di una delle ultime opere per l'ottuagenario "prof", che scomparirà l'anno seguente, ovvero in quel fatale 1982 cui si faceva cenno all'inizio dell'articolo.

Campoli verrà ricordato una decina d'anni dopo, a cavallo fra il 1993 e il 1994, con una mostra retrospettiva approntata congiuntamente da Comune e Pro Loco presso il Palazzo Gulinelli di Portomaggiore.

La cureranno alcuni amici pittori, dall'argentano Mario Masperi (suo collega presso le scuole portuensi) al codigorese Angles Granini, il quale scriverà il testo introduttivo del *dépliant* a corredo dell'antologica.

La presentazione del più giovane collega merita di essere ripubblicata, costituendo a tutt'oggi l'unico contributo critico sull'artista portuense: "Non si creda che Campoli sia un pittore naif anche se a un primo superficiale sguardo potrebbe sembrarlo. La sua semplicità, da non confondere con semplicismo, è quella dei veri artisti, una semplicità fatta di consapevolezza dei propri mezzi e della sincerità del proprio discorso pittorico, dove tutto lascia avvedere una rara pulizia mentale e di cuore. Non c'è mai nei suoi dipinti la ricerca dell'effetto pastoso, compositivo o cromatico, egli sembra piuttosto concentrato, senza deviazioni e con fine sensibilità, nel raccogliere il sommesso linguaggio e la nascosta poesia delle cose semplici, delle vedute famigliari e consuete che gli stanno intorno.

Ecco allora manifestarsi ai nostri occhi un piccolo miracolo: i suoi dipinti dove tutto sembra comune e quasi risaputo, dalla scelta del soggetto al taglio dell'immagine e alle pennellate che scorrono brevi e un poco lente sulla tela, alla fine ci sorprendono e ci commuovono per la loro tranquilla e ineffabile bellezza. E ci si chiede perché. Orbene, Campoli era uno di quei rari pittori che lavoravano con vera umiltà, adeguando cioè i propri mezzi, le proprie capacità all'ispirazione, che per lui era soprattutto una totale adesione umana al soggetto. I suoi quadri possono sembrare a taluni troppo semplici e a volte un po' infantili. Proviamo allora a calarci per un momento in quello che doveva essere il suo stato d'animo di fronte al soggetto da ritrarre, teniamo, come lui, la mente



*I covoni* (1954 ca.).  
Comune  
di Portomaggiore.



ben sgombra da ogni retorica, artificio e magniloquenza e ci accorgeremo come egli abbia saputo rendere e farci sentire i sapori, gli umori, la luce dei nostri paesaggi, il silenzio poetico di una stradina di campagna, la bellezza schiva e solida di una casa contadina, il senso di pace che regna ovunque nei coltivi, nelle alberate, nei prati e infine il fascino e la serena compostezza dei ritratti, dei fiori, delle nature morte. Un'ultima annotazione: da alcuni anni si va svolgendo un po' ovunque in Italia, a livello localistico, un lavoro di ricerca per individuare pittori scomparsi e ormai pressoché dimenticati, la cui opera, seppure svolta in ambito provinciale o municipale, sia degna di essere conservata e valorizzata secondo i rispettivi meriti artistici. Campoli, questo pittore che ha dipinto quasi "sottovoce", potrebbe essere una scoperta anche in un ambito più ampio di quello della propria città, comunque egli merita senza dubbio di essere valorizzato e fatto conoscere nel quadro della pregevole tradizione pittorica portuense e ferrarese".

Il testo di Granini – esponente di pittura di un bell'Espressionismo astratto e quindi agli antipodi dal mondo stilistico di Campoli – anzitutto insiste sul primitivismo dell'opera del collega, da qualcuno addirittura giudicato un *naif*. E per corroborare questa impressione

sceglie di pubblicare (assieme a un ritratto grafico dell'artista, eseguito da Masperi nel 1982) un fin troppo semplicistico "filare di alberi", mentre nella locandina della retrospettiva è riprodotto il ritratto di un fumatore, seduto dinanzi ad un tavolo con un bicchiere di vino: la sintesi novecentista di cui è pervaso farebbe addirittura pensare ad un "ingenuo" autoritratto dell'artista, intorno ai trent'anni. Quest'impressione cozza se si osservano con attenzione i dipinti pubblicati in questo articolo, tutt'altro che "semplicistici": Campoli si educa negli anni '20 all'Accademia felsinea e quindi adotta sia il novecentismo semplificato (come farà d'altronde l'amico Saetti) che il postimpressionismo di matrice "depisiana". E' una scelta, la sua, in linea con quanto si va affermando tra i figurativi operanti prima e dopo la seconda guerra mondiale: d'altra parte nessun critico si sognerebbe di definire *naif* un paesaggio di Carrà e Rosai o una natura morta di De Pisis!

Infine, è da rilevare malinconicamente che l'auspicio di Granini non si è avverato: nell'ultimo ventennio nessuno difatti ha inserito Campoli in mostre sull'arte ferrarese, io per primo.

Mi auguro quindi che questo articolo "in memoriam" possa servire a qualcosa...



Vaso con fiori all'aperto (1964)  
Lido di Classe, collezione privata.



Vecchio macero (1981).  
Ferrara, collezione privata.



Piatto con granchio (1954 ca.). Comune di Portomaggiore

# EST ANIMUM. LA STAGIONE FERRARESE DI PIETRO BEMBO

di Giuseppe Muscardini

A dieci anni dalla mostra ferrarese su Lucrezia Borgia, curata da Laura Laureati e allestita a Palazzo Bonacossi, apre a Padova la mostra *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*. Due figure storiche, e due occasioni culturali, che ancora dialogano fra di loro. Attendendo l'inaugurazione fissata per il 2 febbraio 2013, è doveroso menzionare i soggiorni ferraresi del letterato veneziano, che ad Ostellato conobbe Lucrezia Borgia.

Con il candore dei poeti autentici, l'esordiente Marco Caracallo ha scelto di farsi fotografare all'interno della tomba di Dante Alighieri a Ravenna, accanto al bassorilievo quattrocentesco che riproduce il celebre profilo del nostro poeta maggiore. Ponendo l'immagine fotografica così ottenuta sul retro di copertina della sua prima raccolta intitolata *Luoghi lontani*<sup>1</sup>, il giovane partenopeo, ora trapiantato a Ferrara, svela un amore reverenziale per Dante, certamente supportato da approfondite conoscenze. Da cultore del bel verso, quale dimostra di essere dando alle stampe trentuno componimenti, è ben informato sul bassorilievo marmoreo accanto al quale ha voluto figurare.

Sa che quello stesso bassorilievo è opera di Pietro Lombardo, scolpito nel 1483 per la precedente tomba quattrocentesca del poeta voluta dal podestà veneto di Ravenna Bernardo Bembo, padre del più celebre Pietro. Alla fine tutto torna: arte e poesia si incontrano sempre. Anche a distanza. Ne è intimamente persuaso non solo Marco Caracallo, ma anche gli organizzatori della mostra *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, la cui inaugurazione, annunciata da tempo, è fissata per il prossimo 2 febbraio presso i locali espositivi del Palazzo del Monte di Pietà a Padova. Capolavori di Bellini, Tiziano, Mantegna, Raffaello, Giorgione, Sansovino e Michelangelo, troveranno degna collocazione per tre mesi nella città dove cinquecento anni fa erano conservati. Proprietario di quella ingente collezione era giustappunto Pietro Bembo, che la custodiva gelosamente nella sua *Casa delle Muse*, promuovendo l'estensione del



termine fino a fargli acquisire la moderna accezione di *Museo*. L'occasione è propizia per un inquadramento della personalità del grande intellettuale veneziano, che si formò alla cultura del bello favorito dal gusto estetico di cui diede prova il padre Bernardo negli anni ravennati, ma anche, e forse più, durante la stimolante stagione ferrarese, quando ebbe frequentazioni importanti, da Ariosto a Tebaldeo, da Ercole Strozzi alla mitica Lucrezia Borgia. Grazie all'alta carica di Visdomino della Serenissima ricoperta dal padre, Pietro Bembo ebbe l'opportunità di risiedere a Ferrara dal 1497 al 1498, e di ritornarvi di nuovo nell'ottobre 1502, questa volta ospite di

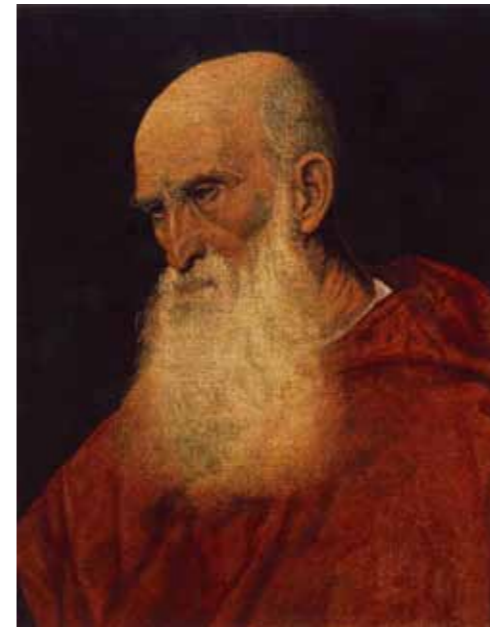
Ercole Strozzi. Ad Ostellato, nella prestigiosa dimora degli Strozzi dove si davano convegno letterati ed artisti, Bembo conobbe Lucrezia Borgia, presentatagli dall'amico Ercole in un contesto ambientale di grande effetto in cui le luci delle torce, i banchetti e la vasta pianura circostante avvolta dalle prime nebbie di ottobre, di certo non ebbero un ruolo accessorio. Suggestioni ancor più legittime ove si consideri la rispettiva età della sposa di Alfonso d'Este e dello stesso Bembo: ventidue anni lei e trentadue lui. Sono componenti, quelle dell'età e dell'ambiente, che da sole bastano per accendere i sensi e sprigionare attrattive in chi ha a cuore l'eleganza e la cultura, specie quando sono affiancate dall'alta carica sociale. Pare di vederli, quei due giovani garbati, sorridersi nei convenevoli delle presentazioni ed esibirsi in moti di stupore durante la conversazione, incentrata per lo più su temi letterari. Di lì a poco tutto



Ercole Strozzi, in Giovio, Paolo, Elogia virorum literis illustrium.... Basel, Petri Pernae (Petri, Heinrich & Perna, Peter), 1577  
Xilografia  
<http://www2.inchiostroevinile.it/incisioni/4736.jpg>



Frontespizio de Gli Asolani di Messer Pietro Bembo, Venezia, Aldo Manuzio, 1505.  
In trasparenza si intravede l'incipit della dedica A Madonna Lucretia Estense Borgia  
<http://rbms.info/digress/wp-content/uploads/2011/04/Gliasolani.jpg>



Tiziano Vecellio, Ritratto del Cardinale Pietro Bembo, 1545  
Olio su tela  
<http://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/c/c9/TizianoBembo.jpg>

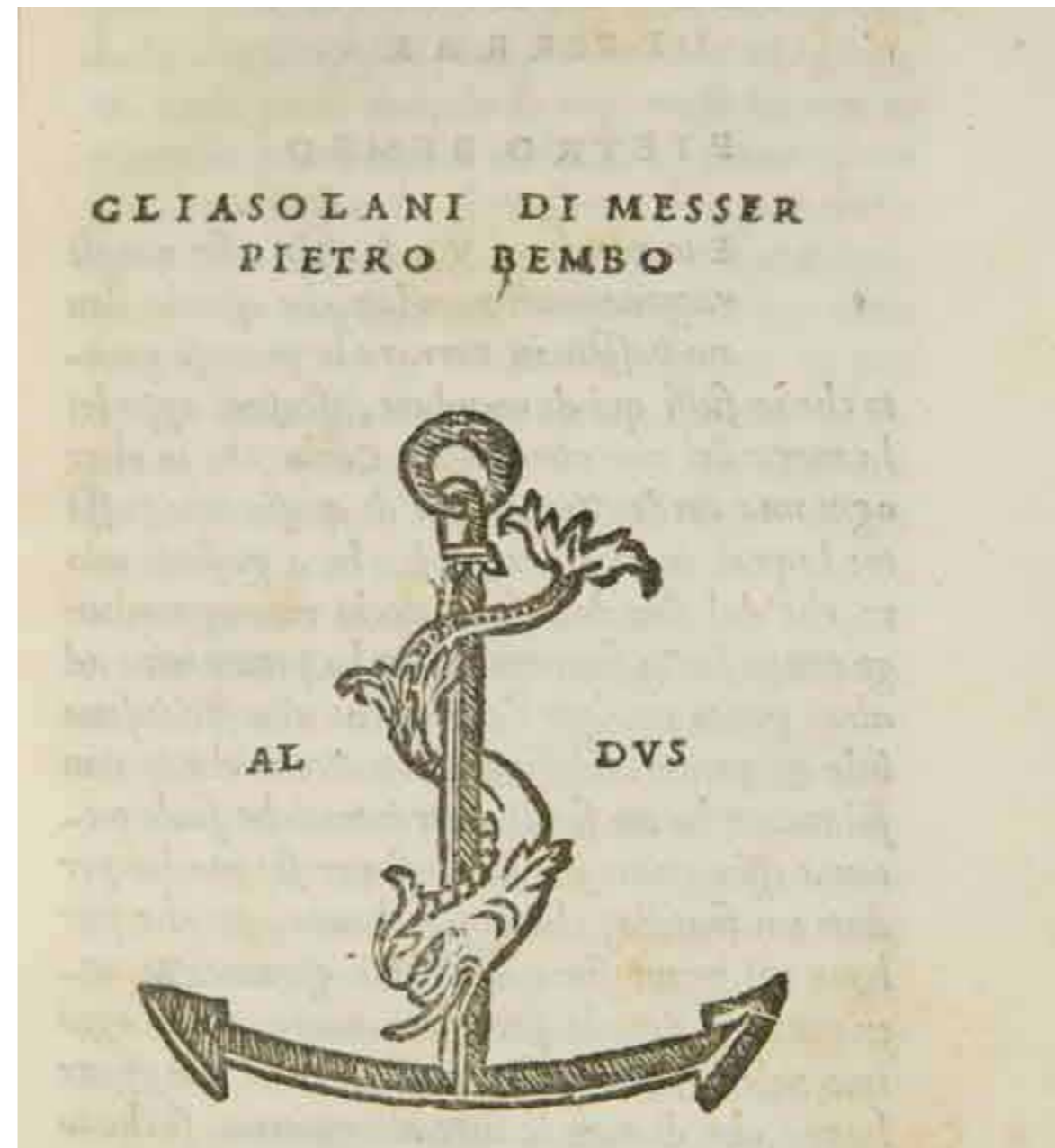


Ritratto di Pietro Bembo pubblicato ne «L'Album» del 25 luglio 1835  
Incisione  
<http://www2.inchiostroevinile.it/incisioni/album1836/39.JPG>

confluirà nei proverbiali *amorosi sensi*, inducendo Lucrezia Borgia ad inviare al nuovo amico versi in lingua spagnola mutuati dal verseggiatore aragonese Lope de Estuniga, che rivelano i tratti della personalità poetica di una giovane donna propensa a coltivare interessi, sentimenti e passioni fuori dal perimetro di Corte in cui la ragion di Stato ha voluto calarla: *Yo pienso si me muriese... que todo el mundo quedase sin amar* (“Io penso che se morissi... il mondo sarebbe muto d’amore”) <sup>2</sup>. Gradualmente la corrispondenza epistolare fra i due diventa fitta, fino ad assumere toni che fanno pensare ad una raggiunta intimità. La decisione di Lucrezia Borgia di identificarsi con l’enigmatica sigla *FF*, e di firmare le missive al Bembo con quell’acronimo, lascia intendere il bisogno di celare sentimenti che, se svelati, avrebbero potuto causare seri

imbarazzi. Per attualizzare la situazione, possiamo richiamare con un parallelo efficace i delicati temi proposti da Michelangelo Antonioni - di cui ricorre quest’anno il centenario della nascita - in *Al di là delle nuvole*: Carmen e Silvano, rispettivamente interpretati dagli attori Inés Sastre e Kim Rossi Stuart, sono due giovani come tanti che vagano fra le nebbie di una Ferrara magica ed autunnale, cercando di afferrare, fra un eccessivo ritegno e timidi approcci, tutto il bene che potrebbe derivare da un’eventuale relazione fra di loro, ma ne sono impediti da forze oscure alle quali non sanno opporsi. Ecco allora farsi avanti l’espedito, il platonico afflato che salda le anime affini senza creare una vera unione, con il conseguente ricorso a qualcosa che decreti una raggiunta affettuosità, malgrado il divieto di manifestarla. Nella corrispondenza

da Ferrara e da Ostellato, alla sigla *FF* adottata da Lucrezia si associa l'intervento del poeta veneziano sul rovescio di una medaglia voluta dalla *Signora di Ferrara*, con il profilo di lei e una fiamma in effigie. Su richiesta di Lucrezia, che gli domanda di *ruminare per trovare qualche impresa*, vale a dire di pensare ad un'iscrizione da aggiungere nel campo centrale o nell'esergo, Bembo suggerisce di farvi incidervi il motto *EST ANIMUM*, dove *est*, su citazione virgiliana desunta dall'*Eneide*<sup>3</sup>, esprime la terza persona dell'indicativo presente del verbo anomalo *edo*, *-is*, *-edi*, *esum*, *ere* (mangiare, nutrirsi, consumare), e dove *flamma* è il soggetto sottinteso. Come ricambia Lucrezia? Inviandogli una ciocca di capelli, oggi conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano ma che a Padova troverà a breve un'ubicazione temporanea nella citata mostra su Bembo. Regalo graditissimo per i visitatori, come regalo graditissimo all'epoca fu per Bembo, a giudicare dall'attenzione poetica che il veneziano riservò al *crin d'oro crespo e d'ombra tersa e pura*<sup>4</sup>. Di lì a poco Bembo andrà anche oltre, e a riprova dell'inoppugnabile affinità elettiva che lo lega alla Borgia, all'uscita in edizione aldina degli *Asolani*, nel 1505, includerà in un certo numero di esemplari la lettera galante con incipit *A Madonna Lucretia Estense Borgia Duchessa illustrissima di Ferrara*, datata 1 agosto 1504<sup>5</sup>. Sottotitolo dell'opera: *ne' quali si ragiona d'amore*. Strategia opportuna, quella di evitare la diffusione "capillare" della lettera a Lucrezia: evidenza i naturali ripensamenti derivanti dal timore di manifestare apertamente alla Corte ferrarese i velati sentimenti che stavano alla base della dedica. In effetti i rischi c'erano, se lo stesso Bernardo Bembo decise di richiamare il figlio a Venezia iscrivendolo nelle liste di chi aspirava ad ottenere incarichi presso l'ambasciata di Francia, nel timore che il legame fra il figlio e Lucrezia potesse alimentare un pericoloso *gossip* di Corte con esiti nefasti, in un'epoca in cui tresche ed intrighi erano all'ordine del giorno, specie se finalizzati a soffocare dicerie lesive per l'onore e la dignità dei regnanti. Tra *gossip* e cronaca nera si inserisce infatti l'irrisolto *affaire* Strozzi. Oggi i ferraresi non ignorano la concisa iscrizione posta su una lapide all'angolo tra via Savonarola e Via Praisolo. Dilavata dal tempo e dalle intemperie, la lapide rievoca l'efferato omicidio di Ercole Strozzi: *Per notturno agguato / qui / cadeva trafitto / Ercole di Tito Strozzi / poeta e filologo / rinomatissimo / 1508*. Tra le fantasiose ipotesi avanzate dagli storici, che ancora non hanno chiarito il movente dell'efferato omicidio, vi è quella di un regolamento di conti attuato dai sicari di Alfonso d'Este, geloso del sodalizio "trasversale" instauratosi fra il rinomato verseggiatore ferrarese, la moglie e Pietro Bembo. Era il giugno 1508. Due mesi prima Lucrezia aveva dato alla luce Ercole II.



Frontespizio de *Gli Asolani di Messer Pietro Bembo*, Venezia, Aldo Manuzio, 1505. In trasparenza si intravede l'incipit della dedica *A Madonna Lucretia Estense Borgia* <http://rbms.info/digress/wp-content/uploads/2011/04/Gliasolani.jpg>

1 M. CARACALLO, *Luoghi lontani*, Ferrara, Liberty house, 2012

2 Cfr. S. BRADFORD, *Lucrezia Borgia. Life and Death in Renaissance Italy*, London, Penguin Books, 2004, p. 189.

3 Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, Libro IV, vv. 66-67: *est molles flamma medullas* ("la fiamma della passione amorosa mangia le tenere fibre").

4 Quale edizione di riferimento si indica qui la milanese del 1808: *Rime di Pietro Bembo*, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1808, p. 13, sonetto V, v. 1.

5 Cfr. S. SIGNORINI, *Da Maria a Lucrezia. Su due rime giovanili di Pietro Bembo*, in «Italiq. Poésie italienne de la Renaissance», 6, 2003, pp. 53-76.



# IL TALENTO ARTISTICO DI ERNESTA TIBERTELLI SORELLA DI FILIPPO DE PISIS

di Gabriele Turola

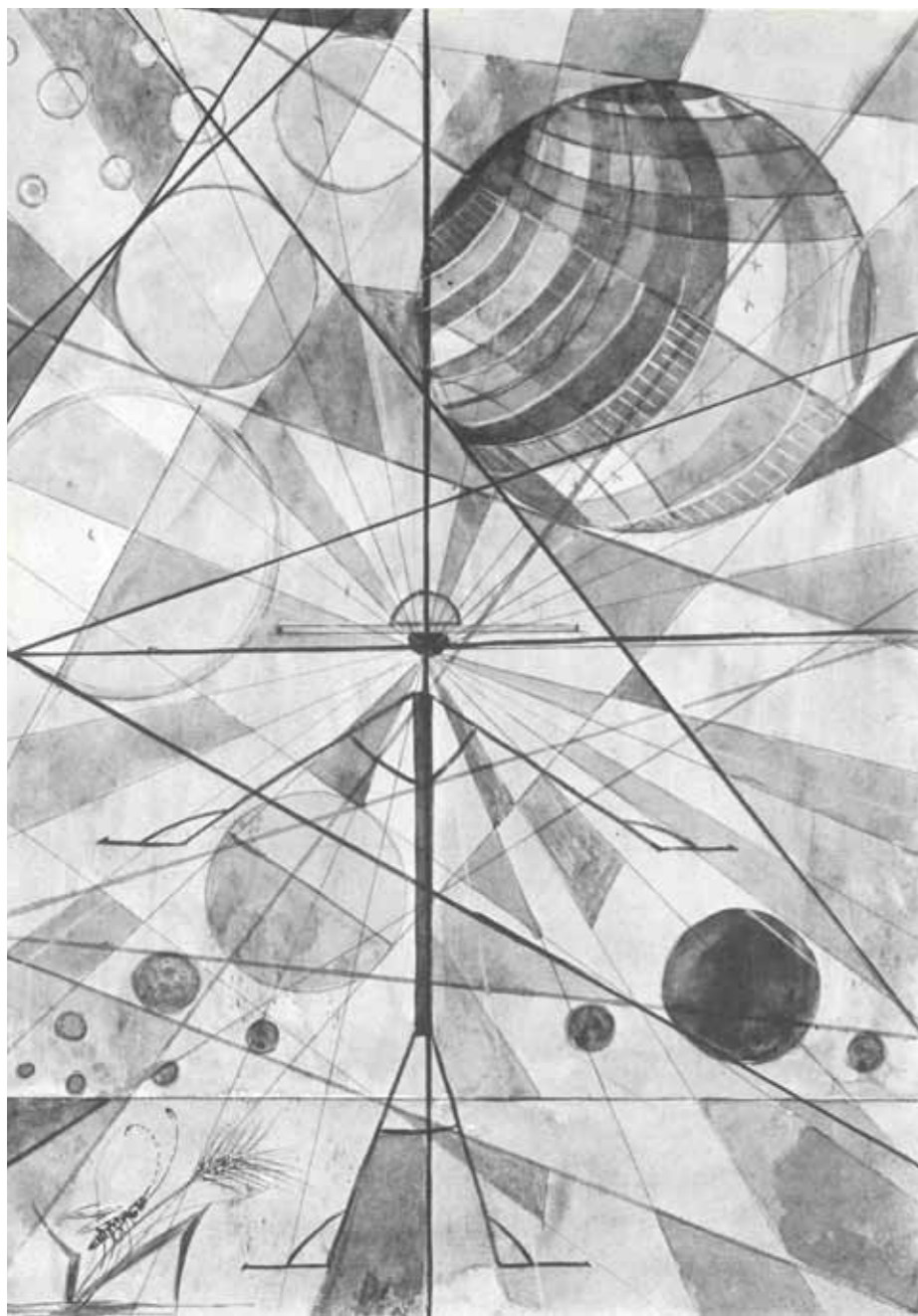
Ernesta, sorella di Luigi Tibertelli, nome d'arte di Filippo de Pisis, più vecchia di un anno e più matura intellettualmente, riceve dal fratello un'ammirazione profonda, addirittura Filippo la considera un genio, infatti scrive di lei «Beata te che contempi in chiusa celletta quietissima l'impronta del tuo genio, ti è dato di guardare fuori fra il chiarore». Studiosa, amante della filosofia, giovanissima si interessa al "Saggio sulle apparizioni" di Schopenhauer e quindi si lascia attrarre da quel clima esoterico del primo Novecento, si occupa di Cagliostro, approfondisce gli studi teosofici sul medianismo, sulla telepatia e l'alchimia.

I due fratelli, quasi prigionieri nel palazzo del conte Grosoli, dove regna un'atmosfera di austero misticismo, pur essendo cattolici si aprono a quegli orizzonti anticonformisti che sono ben lontani sia dal positivismo materialista sia dai dogmi della religione tradizionale. Nasce fra loro una complicità, una sintonia che si esterna subito nello "Zibaldone", un quaderno dove i due giovani, lei ha 17 anni e lui 16, scrivono insieme i loro pensieri segreti. Filippo, quasi privo di amici in un ambiente ristretto dove si sente esiliato, riversa tutto il suo affetto su Ernesta, la considera la sua Beatrice dantesca.

Ernesta Tibertelli (Ferrara 1895-1970) e Luigi, ovvero Filippo de Pisis, sono figli del nobile Ermanno Tibertelli, cameriere del papa, amico del conte Giovanni Grosoli; quest'ultimo, esponente di spicco del mondo cattolico, ospita la famiglia Tibertelli nel suo Palazzo di via Montebello. La giovane Ernesta, colta e inquieta, manifesta precoci inclinazioni eversive che la spingono verso una forma di spiritualità laica, eretica, così abbraccia la teosofia, scuola di pensiero fondata verso la fine dell'800 dalla scrittrice russa Elena Blavatsky, che attinge alla dottrina buddhista e che in qualità di medium si interessa agli esperimenti di spiritismo, allora di moda, proponendo concetti molto libertari e fantastici. Basti dire

*Filippo de Pisis: Ritratto di Ernesta Tibertelli,  
1918-1920.*





Filippo de Pisis ed Ernesta Tibertelli: *Composizione II*, 1916 collage e tecnica mista su carta.

che hanno aderito a questa scuola di pensiero grandi artisti di Avanguardia, quali Segantini, Balla, Mondrian, Kandinskij, Malevic, Kupka i cui quadri simbolisti, futuristi, astratti si ispirano agli scritti della Blavatsky, da loro considerata una maga che ha ricevuto la sua iniziazione nel Tibet presso i santoni indiani.

Attraverso i consigli della sorella, amata come musa e guida spirituale, anche Filippo de Pisis si interessa di teosofia e di occultismo, inoltre sempre sul suo esempio si dedica a studi di antica arte ferrarese, sprofonda nel lavoro paziente di schede consultate, frequenta polverose biblioteche. Così il marchesino pittore oltre a redigere articoli pubblica il volume "La pittura ferrarese. Dalle origini agli albori del secolo XV" e "La pittura pregiottesca". Laureato in lettere classiche a Bologna nel 1920 sceglie subito di fare l'artista pur pubblicando poesie e racconti metafisici, ricchi di atmosfere surreali, dimostrando come la componente letteraria sia alla base della sua pittura.

Ernesta, benché autodidatta, lo indirizza come guida sul cammino della conoscenza, gli consiglia Dante, Leopardi, Schopenhauer, il filosofo caro a De Chirico. Da parte sua redige studi critici molto eruditi dedicati a monumenti e a personaggi ferraresi, pubblicati su riviste fiorentine quali "Rassegna Nazionale" e "Arte e Storia". Fra gli argomenti da lei scelti ricordiamo la medievale arca sepolcrale di Bonalbergo di Bonfaldo, allora in Certosa e poi collocata all'ingresso della Cattedrale; il giurista Bartolomeo da Saliceto; i figli di Cesare Borgia; l'architetto Terzo de' Terzi al quale viene da Ernesta attribuita la costruzione della Palazzina di Marfisa d'Este. In particolare spicca il suo volume dedicato a «Un condottiero pisano a Padova e a Ferrara su lo scorcio del secolo XIV e sul principio del secolo XV». Proprio da questo personaggio, chiamato Filippo da Pisa, antenato della famiglia Tibertelli, condottiere scappato dalla città natale e rifugiatosi a Ferrara alla fine del '300 presso la corte di Niccolò III d'Este, Luigi Tibertelli prende in prestito per la prima volta nel 1916, allorché pubblica "I canti della Croara", raccolta di racconti poetici, quel nome che diviene famoso nella storia dell'arte: Filippo de Pisis. Inutile dire che "de Pisis" deriva da Pisa, la città natale del capitano di ventura suo antenato.

Ernesta, personaggio eccentrico, donna dotata di estro e di intelligenza, non solo è la musa del fratello ma altresì la vestale del gruppo metafisico. Infatti De Chirico la immortalava nel 1918 in un ritratto dal taglio geometrico. Il volto della donna appare pensoso, sognante, col mento appoggiato alla palma della mano e lo sguardo rivolto al cielo, dietro di lei sorge una torre metafisica a forma di parallelepipedo. La modella è stata paragonata a Cassandra. Secondo alcune fonti, come ci hanno rivelato Paola Janni e Lucio Scardino, questo ritratto riprende i lineamenti di Elvira Fabbri Pitteri, pittrice ferrarese, allieva di Previati, amata in quegli anni da De Chirico. Comunque questo enigma aggiunge maggiore magia al dipinto.

Si dice che il padre della metafisica abbia partecipato a sedute spiritiche presso il palazzo Grosoli insieme all'amico de Pisis e sotto la guida medianica di Ernesta. Certo è che questa donna, dedita alle scienze occulte, si trova in perfetta sintonia con De Chirico e Savinio, gli artisti di misteri filosofici e di sogni inquietanti.

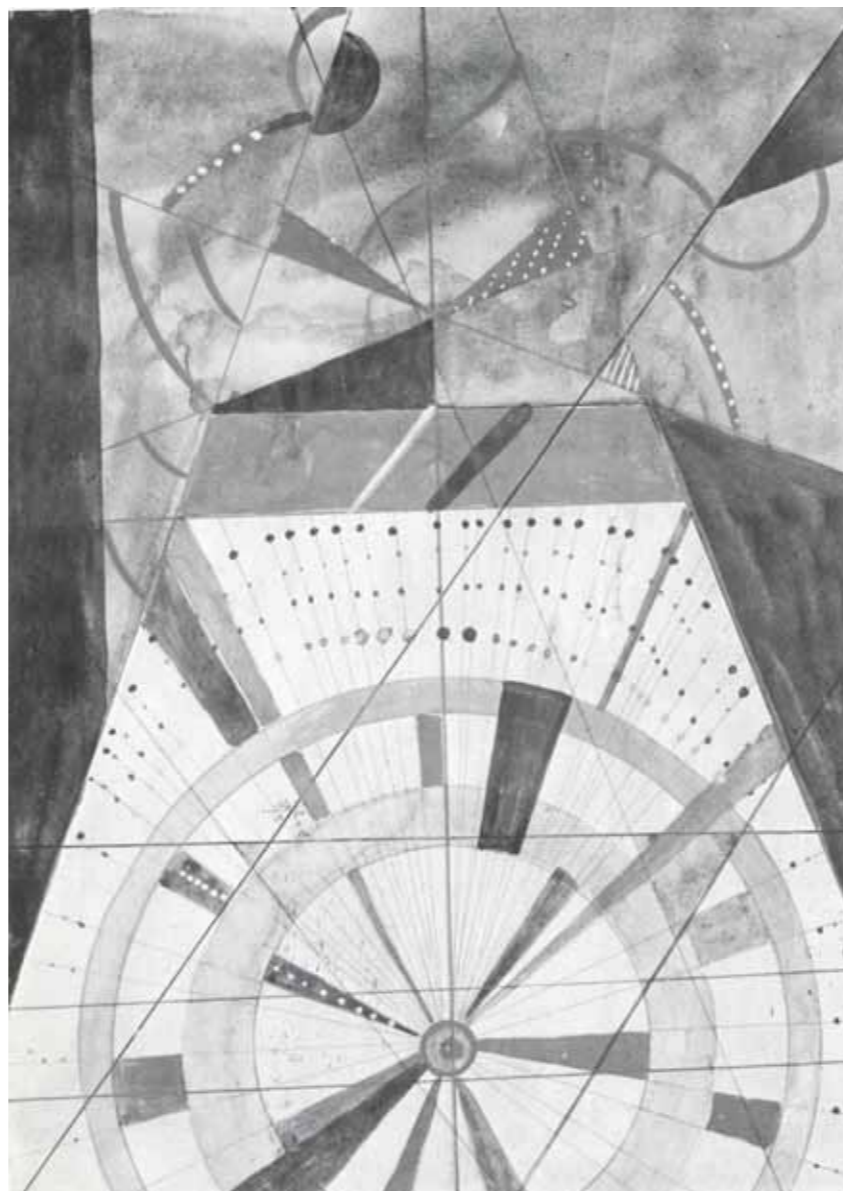
Oltre a De Chirico anche suo fratello Filippo le dedica un ritratto nel 1918 pubblicato su "La Pianura" n. 2 del 1990 nell'articolo di Arturo Malagù dal titolo "De Pisis esploratore. Un ritratto di Ernesta Tibertelli del fratello Filippo de Pisis". In questo caso il volto della giovane donna si presenta classico, da antica kore, costruito con volumi sfaccettati, spigolosi e colori vivaci, densi riconducibili alla lezione di Melli. Infatti de Pisis nel 1920 sceglie di fare il pittore a Roma, qui, pur insegnando latino in una scuola media, inaugura la sua prima mostra di disegni e acquerelli. Anche Roberto Melli abita nella città eterna, pertanto accompagna l'amico de Pisis in lunghe passeggiate notturne, gli regala il manoscritto di una sua favola orientale.

Da parte sua Filippo nel 1918 scrive un articolo sul primo numero della rivista "Valori plastici", altresì nome di

un movimento che raccoglie grandi artisti (Melli, De Chirico, Morandi, Carrà) legati al ritorno all'ordine, al recupero di Giotto e Piero della Francesca. Ecco perché il ritratto che Filippo dedica alla sorella, molto lontano dal suo tipico stile stenografico, per l'importanza attribuita al volume, al sapore arcaico e alla compostezza ellenica, costituisce un omaggio a Roberto Melli. Altri due disegni a matita di de Pisis riprendono il profilo di Ernesta testimoniando l'affetto dell'artista per la sorella. Questa donna colta e nobile, chiamata a Ferrara col vezzeggiativo ironico di Tibe, si dedica anche lei all'arte, esegue sanguigne che ricordano il segno nervoso del fratello. Alla quarta Biennale Donna nel 1990 al Centro Attività Visive del Palazzo dei Diamanti sono state esposte alcune illustrazioni di Ernesta, i fregi per il volume "Ferrara per i soldati d'Italia", pubblicato a Bologna nel 1916. Ernesta e Filippo formano quasi un'anima sola, così insieme a quattro mani scrivono il libro "Il Verbo di Bodhisattva" nel 1917 ed eseguono collages, tecniche miste su carta nel 1916, intitolate "Non c'è la fine" "Composizione" ecc. Questi dipinti estranei alla tipica pennellata di de Pisis, che infatti li rinnega, rivelano significati teosofici, vanno letti come simboli dell'armonia dell'universo. Consistono in cerchi, spirali cosmiche, pianeti attraversati da raggi improvvisi, motivi astratti e futuristi. Le fotografie di queste opere furono spedite a Tristan Tzara con l'intenzione di partecipare alle mostre dadaiste. In realtà Sandro Zanutto ci informa che i quadri originali, custoditi da Ernesta nella casa Tibertelli, non furono mai spediti, furono scoperti dopo la sua morte e così sottratti all'oblio. Certamente questo fatto è dovuto alla loro discutibile attribuzione.

Giustamente Paola Zanardi annota «I primi collages, che de Pisis non citò mai come suoi probabilmente possono essere stati composti da Ernesta». Questa donna dallo spirito avanguardistico è in corrispondenza epistolare con Tristan Tzara, leader del gruppo Dada. Filippo, anche se nel suo volume del 1920 "La città dalle Cento meraviglie" parla della sua «chiara cabina dadaista» è più vicino alla Metafisica che non al suddetto movimento.

Bona de Pisis nella riedizione della "Città dalle Cento meraviglie", nel 1995 ci tiene a precisare che questo libro si apparenta al Futurismo (il che ci sembra discutibile), alla scuola metafisica



Filippo de Pisis ed Ernesta Tibertelli: *Composizione IV*, 1916, collage e tecnica mista su carta.

(il che è vero), aderisce inoltre alle teorie dell'occultismo e della teosofia, conclude che suo zio Filippo era in contatto con Papini e con Tzara. Alcuni pensano che le lettere spedite a quest'ultimo siano state scritte da Ernesta e firmate dal fratello. Certamente la responsabile dell'interesse di Filippo ai movimenti più aggiornati e rivoluzionari è la sorella, sua ispiratrice, sua mentore. Certamente è lei stessa che lo convince a entrare nel sodalizio metafisico insieme a De Chirico, Savinio, Carrà. Questo individualismo antiaccademico e iconoclasta, suggestionato dal pensiero di Nietzsche e Steiner è ben espresso nel libro "Il Verbo di Bodhisattva", nome del Buddha illuminato che ritarda il suo ingresso nel nirvana per restare in terra e salvare le altre creature. Nella prima edizione pubblicata a Ferrara con Taddei e Figli nel 1917 compare in copertina un cerchio rosso contenuto in un cerchio più grande da cui si irradiano linee rette. Il gusto astrattizzante richiama il linguaggio artistico di Kandinskij, seguace a sua volta della dottrina teosofica di Elena Blavatsky. Il volume viene firmato con lo pseudonimo di Maurice Barthelou proprio perché trattando argomenti religiosi i due fratelli, che lo hanno scritto insieme, essendo legati all'ambiente cattolico di Grosoli, rampolli dell'aristocrazia ferrarese, figli del conte Ermanno Tibertelli, cameriere del papa, vogliono sottrarsi all'accusa di eresia. O forse perché l'autrice è Ernesta, una donna non accettata allora dalla cultura benpensante. Nel volume in questione viene evocata la figura del gigante, il superuomo di nicciana memoria, che corre vertiginosamente verso il baratro per fondersi panteisticamente col firmamento. Questo delirio mistico e visionario si esaurisce per Ernesta allorché abbandona l'ambiente culturale ferrarese vivendo in esilio in seguito alla partenza definitiva di Filippo, mentre il marchesino pittore mette a frutto queste teorie bizzarre in maniera costruttiva diventando l'artista che tutti conosciamo, eccentrico, stravagante, ricco di contenuti filosofici e poetici.

Forse il ruolo di Ernesta era propedeutico, comprimario, legata al fratello in maniera morbosa. Così assistiamo al destino di una donna vittima di una società, non ancora aperta all'emancipazione femminile, che non le permetteva di sviluppare pienamente il suo talento artistico. Il Bodhisattva annuncia tempi nuovi quando anche gli animali diventeranno pensanti, coordi-

nati in società evolute, macchine ignote metteranno in contatto la terra con la luna, verranno scoperti altri mondi, i pianeti diventeranno stazioni di piacere per gli uomini futuri.

Queste immagini fantascientifiche, degne del film “Metropolis” di Fritz Lang ci aiutano a comprendere l’entusiasmo di Ernesta per il Futurismo, per cui supponiamo che il libro sia più suo che del fratello, proprio come i collages del 1916, addirittura anticipatori della seconda ondata futurista del 1926 denominata Aeropittura, contraddistinta da visioni cosmiche, immagini dinamiche e quasi astratte che danno il senso della vertigine come un panorama di pianeti visti da un’astronave. Infatti Ernesta il 29 dicembre 1917 nel suo diario, fregiato da un motto buddhista, scrive «Il mio futurismo: il futurismo scientifico». E aggiunge il 17 gennaio 1918 «Sto scrivendo il mio futurismo cominciato da alcuni anni». Consideriamo in proposito che alcuni Maestri futuristi famosi quali Balla, Ginna, Romani hanno rivelato interessi teosofici, esoterici, proprio come Ernesta che riesce a fondere avanguardia, voli della fantasia e rigore della ragione, ipnotismo, filosofia, scienza, dottrine occulte, cattolicesimo e buddhismo.

Nel sodalizio dei due fratelli è lei a rivestire il ruolo della pensatrice, filosofa originale amante di misteri profondi. Certamente l’amicizia con i due fratelli De Chirico contribuisce ad allargare i suoi orizzonti culturali allorché i due dioscuri negli anni 1916-18 soggiornarono nella città estense. Addirittura si parla di un segreto amore fra Savinio ed Ernesta, amore non approvato dal fratello Filippo morbosamente geloso. Come sappiamo Savinio viene a Ferrara con la madre nel 1916 mentre suo fratello Giorgio De Chirico, caporale durante la grande guerra, è ricoverato insieme a Carlo Carrà per esaurimento nervoso all’ospedale militare psichiatrico di Aguscello, ex villa del seminario, diretto dal maggiore Gaetano Boschi, nipote del cardinale Boschi. Questo ospedale rientra nell’attività assistenziale svolta dalle iniziative che fanno capo al Palazzo Grosoli di via Montebello, vero quartiere generale dell’unione cattolica ferrarese.

Ernesta è segretaria del conte Grosoli, in questa veste partecipa a feste di beneficenza e ricevimenti, certo in questa occasione conosce i fratelli De Chirico e così nasce il sodalizio metafisico, di cui lei è non solo la vestale, ma l’animatrice, una delle menti pensanti, quasi l’immagine allegorica.

La solitaria Ernesta scrive romanzi “Il libro dell’(im)pazienza e della (in)sopportazione” iniziato nel 1917; “Il mio futurismo “1918-19 e racconti “Un dialogo fra Epicuro e la morte” 1920, Le memorie del conte Dimitri.

Per evadere dall’ambiente ferrarese dopo la partenza definitiva del fratello compie brevi viaggi a Parigi e Venezia con lo scopo di visitare Filippo ormai famoso. Negli anni ‘60 cerca di realizzare un museo a Ferrara per ricordarlo. Questo desiderio verrà esaudito dopo la sua morte grazie alla donazione Malabotta ospitata al Palazzo Massari di Ferrara.

## BIBLIOGRAFIA

- 1) A. MALAGÙ: “De Pisis esploratore. Un ritratto di Ernesta Tibertelli del fratello Filippo de Pisis” ne La Pianura n. 2, 1990, Ferrara, 1990.
- 2) S. ROSSI – GING: “Ernesta, dotta sorella” in Leggere Donna, gennaio-febbraio 1997, Ferrara, 1997.
- 3) M. BARTHELOU: “Il verbo di Bodhisattva: versione di un antichissimo testo orientale (traduzione di Luigi Filippo Tibertelli de Pisis), Ferrara, 1917
- 4) P. ZANARDI: «Dotta sorella, dolce fratello: Ernesta e Filippo de Pisis nella Ferrara del primo Novecento», in “DE PISIS”, catalogo della mostra al Palazzo dei Diamanti, Ferrara, 1996.
- 5) “Confindustria Ferrara. Gli uomini la storia il palazzo” a cura di Leopoldo Santini, Ferrara, 2006.
- 6) “4<sup>a</sup> Biennale Donna – 1990 – Presenze femminili nella vita artistica a Ferrara tra Ottocento e Novecento”, a cura di Anna Maria Fioravanti Baraldi e Francesca Mellone, Ferrara, 1990.
- 7) S. ZANOTTO: “Filippo de Pisis ogni giorno”, Vicenza, 1996.



Giorgio De Chirico: *Figura metafisica*, 1918.

# ELVIRA FABBRI PITTERI

di Paola Janni



56

60



64



In occasione della mostra "Gli anni folli: la Parigi di Modigliani, Picasso e Dalì, 1918 - 1933" che ha avuto luogo a Palazzo dei Diamanti dal settembre 2011 al gennaio 2012, riportando un enorme successo di critica e di pubblico, è emersa una notizia curiosa, che meritava di essere verificata, riguardante Giorgio de Chirico, uno dei maggiori esponenti della rassegna.

Negli anni trascorsi a Ferrara fra il 1915 e il 1918, egli conosce e frequenta Corrado Govoni, Filippo de Pisis e poeti e pittori del Gruppo di Ferrara, fra i quali Ravegnani, De Paoli, Luppis, Neppi e anche la giovane pittrice Elvira Fabbri con la quale, come si legge nel sito web della Quadreria - Fondazione Giorgio De Chirico, sembra abbia avuto una liaison, tanto che potrebbe averla ritratta in un uno dei suoi quadri.

Le ricerche per identificare la pittrice, di cui le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea del Comune di Ferrara conservano il passato e l'Evocazione settecentesca, firmato Elvira Fabbri Pitteri, sono partite dall'ufficio ricerche storiche dei Servizi demografici del Comune di Ferrara dove, fra le tante omonime, è stata individuata l'Elvira Fabbri pittrice, nata a Ferrara il 3 maggio 1896 (e non nel 1890 come era stato erroneamente pubblicato nel catalogo della Prima Esposizione d'Arte ferrarese del 1920) da Giuseppe Fabbri e Imelde Licini.

In un primo tempo si è pensato che Pitteri fosse il cognome del marito, è stato invece appurato che la madre, rimasta vedova quando Elvira aveva solo due anni, si era risposata qualche tempo dopo, il 17 aprile 1901, con l'avvocato Vittore Pitteri, originario di Padova.

Dalla sua scheda anagrafica si ricava che il 21 agosto 1920 Elvira Fabbri sposa il conte Emilio Gallotti di Tivoli, ufficiale del Regio Esercito, trasferitosi a Ferrara nel maggio 1919; gli sposi Elvira ed Emilio si stabiliscono in via Ripagrande 73, per poi trasferirsi al civico 103 della stessa strada, dove risiedeva la famiglia della donna. Nel 1929 la coppia, che pare non abbia avuto figli, si stabilisce a Roma; sulla scheda anagrafica è stato annotato anche un secondo matrimonio di Elvira Fabbri, nel 1946, con un certo Floridi di Roma.

Dal matrimonio di sua madre con l'avvocato Pitteri nasce l'11 febbraio 1902 Alfredo, che già nel 1920 è direttore della rivista ferrarese «Arte Nostra: rassegna di arte e critica», sulla quale scrivono Alberto Neppi, Filippo de Pisis, Giorgio de Vincenzi, Antonio Bordignon, Mario Hyerace e altri del gruppo letterario ferrarese. Lo stesso Pitteri pubblica poesie e scritti di critica artistica. Egli è anche commediografo e insieme

Elvira Fabbri Pitteri è una giovanissima artista che per la prima volta, dopo lungo e sapiente lavoro, si espone al giudizio del pubblico. È anche perciò che io sento il dovere di soffermarmi un po' più a lungo nelle diverse opere che la Giuria ha voluto (dando perfino un leggero strappo alle norme) accogliere per addimostare il suo compiacimento. La nostra pittrice, che si è data all'arte con amore profondo e consapevole e sente in sé prepotente, senza curarsi delle insinuazioni dei maligni e degli invidiosi, l'assillo del fare e la sicurezza di raggiungere un ideale alto e nobile, merita tutta l'attenzione dei critici e la benevolenza di chi dalle prime prove sa scorgere i frutti splendidi dell'avvenire.

Essa espone, racchiusi in una cornice comune, parecchi Bozzetti di paese, gettati giù sul vero con una gaia frenesia di sole e di azzurro; le tonalità dei primi piani e delle case illuminate si fondono armoniosamente ai verdi tenui e agli ultravioletti, dandoci dei piccoli gioielli primaverili. Lilia interlilia è un pannello decorativo che ricorda (e molti dei visitatori l'hanno rilevato!) il grande Maestro nostro Previati. Egli, che ha visto parecchi lavori della giovane pittrice ferrarese, li ha altamente apprezzati e io ho letto di questi giorni una sua nobile lettera di congratulazione.

L'artista espone inoltre Fiori, sommari nelle forme eppure pieni di naturalezza e di frescura; La fonte, piccolo pastello che potremo considerare come un bozzetto di un gran quadro quasi mistico nelle tinte quiete e nel senso di tranquillità e di solitudine; due Ritratti, pure a pastello, che non hanno solo il

Le guerre Europee  
In Francia e in Belgio  
Nei Balcani  
IN ITALIA  
Dalla Provincia  
Argomenti, (riciclata)  
In morte di un amico

GAZZETTA FERRARESE  
GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO  
FERRARA, Lunedì 21 Maggio 1917  
L'occupazione di quota 452 ampliata nuovamente - Le posizioni mantovane Riccobotti - 272 prigionieri presi al nemico - Fattori diversi nemici del Trentino - Velivolo austriaco abbattuto su Feltrina  
In Mare  
La guerra e gli Stati Americani  
Comitato Cittadino di assistenza civile  
Mostra di caccia  
Corriere Artistico  
Elvira Fabbri-Pitteri  
Comitato Cittadino di assistenza civile  
Mostra di caccia  
Corriere Artistico  
Elvira Fabbri-Pitteri



alla moglie, Norma Masieri, attrice, nel 1940 partecipa a *Elettrofollie*, una rivista teatrale organizzata per le forze armate.

In seguito Pitteri sarà molto apprezzato per le sue commedie in dialetto ferrarese, tra cui *Pàdar, fiòl e Stefanin* con la quale aveva esordito la compagnia teatrale ferrarese "Straferrara".

Ci sono notizie sull'attività artistica di Elvira già nel registro della *Mostra permanente di Belle Arti (aperta il 20 novembre 1910)*, dove il pastello *Evocazione settecentesca* è esposto insieme ad altre due opere della pittrice, *Ritratto* e *Daglie* (probabilmente riferito ai fiori *Dalie*) e a quelle di altri artisti, tra i quali Giorgio de Vincenzi, Edmondo Fontana e Oreste Forlani, nella *Sala d'Arte - Pro Patria*, dal 20 maggio al 22 settembre 1917.

Dal registro, rinvenuto recentemente fra alcune carte da inventarie della Società Benvenuto Tisi, si ricava che il quadro fu acquistato dal Municipio di Ferrara per la somma di £ 500 a fine rassegna.

Nel 1990 è esposto al Padiglione d'Arte Contemporanea in occasione della IV Biennale Donna *Presenze Femminili nella vita artistica a Ferrara tra Ottocento e Novecento*, insieme ad un altro dipinto di Elvira, *Donna con rose*, della collezione Tassi. Un'altra sua opera "Putto", appartiene alla collezione Ardizzoni di Ferrara ed è pubblicato a p. 11, in *Neo-Estense in scultura* di Lucio Scardino.

Nel catalogo della Biennale Donna, a p. 48, ci sono una scheda sull'artista e una bibliografia in cui sono elencati giornali locali degli anni 1917-1920, conservati nelle raccolte della Biblioteca Ariostea di Ferrara, nei quali si menziona Elvira Fabbri e le mostre cui ha partecipato. Gli autori degli articoli sono Giorgio de Vincenzi, Gualtiero Medri, Pietro Scavroni, il Raggio (pseudonimo che Filippo de Pisis usava per i suoi scritti su Orifiamma).

L'articolo più dettagliato è quello che le dedica De Vincenzi, pubblicato sulla «Gazzetta ferrarese» il 21 maggio 1917. Secondo il suo racconto, egli è *il primo, se non a riconoscere, a presentare l'opera pittorica di Elvira Fabbri Pitteri*. Egli ha conosciuto la giovane artista, *in mezzo alle sue tele, nel suo studio, popolato di vere visioni coloristiche, molte volte rare e sempre significative. Quadri di fiori, vere sinfonie cromatiche, chiari paesi che forse ricordano pitture nordiche, nudi e ritratti, interni pieni di femminile intimità.*

In quell'occasione, Elvira Fabbri gli racconta che ha iniziato a dipingere come spinta da un impulso istintivo, che la portava a

mettere sulla tela tutto ciò che colpiva la sua vista, il suo udito, la sua anima e che un giorno sempre questo impulso l'ha portata insieme al *fagotto delle sue opere* da Gaetano Previati, il quale dopo un attento e prolungato esame la incoraggia a proseguire nella sua attività.

Negli anni fra il 1917 e il 1920 l'artista partecipa a diverse mostre: a Bologna alla rassegna promossa dalla Associazione per le arti "Francesco Francia" con otto opere, a Salsomaggiore Terme con cinque dipinti, a Ferrara, nella mostra *Arte Patria*, con quattro tra cui *Evocazione settecentesca* e nel 1920 alla Prima Esposizione ferrarese allestita presso il Palazzo Arcivescovile partecipa con ben dieci opere: *Convegno*, *Madrigale giallo* (pastello), *Notturmo galante*, *Natura morta* (4 pastelli) e 3 bozzetti.

Significativo l'articolo de Il Raggio su Orifiamma del 10 giugno 1917, in cui descrivendo la rassegna bolognese, si dilunga su di lei e la definisce *una giovanissima artista che per la prima volta, dopo lungo e sapiente lavoro, si espone al giudizio del pubblico*. Tra le opere esposte si sofferma su *Lilia interlia*, pannello decorativo che ricorda [...] *il grande Maestro nostro Previati. Egli, che ha visto parecchi lavori della pittrice ferrarese, li ha altamente apprezzati e io ho letto in questi giorni una sua nobile lettera di congratulazione.*

Continuando la lettura della scheda nel catalogo della IV Biennale Donna, si trova che *dopo i trent'anni di lei si perdono le tracce*. Questo è confermato anche dalla ricerca biografica, infatti nel 1929 parte per Roma con il marito, il conte Emilio Gallotti e della sua arte non si hanno più notizie. Così fece anche l'artista ferrarese Anita Raffaella Cavalieri, molto apprezzata da Filippo de Pisis che, sposatasi nel 1919 con il conte Giulio Palma di Cesnola e trasferitasi a Roma, smise in pochi anni l'attività artistica.

Elvira Fabbri muore a Roma il 27 luglio 1971

Purtroppo da queste ricerche e dai documenti consultati non è emerso alcun legame scritto che leghi Elvira Fabbri a De Chirico, così si è provato a rintracciare qualche parente ancora vivente. L'esito nullo ha portato a consultare gli uffici dell'AMSEFC (Servizi cimiteriali), in quanto nella Certosa di Ferrara sono sepolti il padre Vittore e il fratello Alfredo Pitteri: l'unico congiunto ancora in vita sembrava Marisa Pitteri, residente in via Ghiara 43. In realtà Marisa, figlia di Alfredo, è deceduta nel 2005 e l'anno successivo è scomparsa anche l'anziana madre di questa, Norma Masieri. Le Pitteri avevano molte amicizie ma nessun parente,



tanto che i loro beni sono stati ereditati da una affezionata vicina di casa.  
La verifica tra le *sue carte* non ha dato esito, mentre tra i documenti donati alla Biblioteca della Parrocchia di Santa Francesca Romana in via XX Settembre, è stata trovata, tra ritagli di giornale, blocchi di appunti, poesie e note manoscritte da Alfredo, la famosa lettera di Gaetano Previati menzionata da Filippo de Pisis nell'articolo su Orifiamma.  
Il grande pittore, il 10 giugno del 1917, le scrive da Milano le sue congratulazioni:

Milano 10 giugno 1917

Gentil[issi]ma Signorina

*Per esprimerle la viva compiacenza / procuratami dagli elogi che Le tributano / principalmente la Gazzetta Ferrarese delli / 5 correnti ed altri giornali per i quadri da / Lei ultimamente esposti - devo fare qualche / sforzo perché non prenda troppo rilievo la / mia personale soddisfazione sollecitata dal / vedere realizzarsi le belle promesse che io / preconizzavo per r Lei ove avesse perdurato / nello studiare con fervore. Tuttavia credo / di poterla assicurare che il mio godimento / ha per base il piacere sincero di ogni intelli- / gente d'arte che vede sbocciare ognuno di / questi fiori rari che si distinguono per la / personalità del profumo e tanto più ricer- / cati che si vedono scostarsi dal prodotto / comune della sgobatura artistica. / Spero che non mi mancherà / l'occasione per accertare da me solo tutto / il valore dell'attenzione dell'articolista. / E salutandola cordialmente mi / creda / Di lei / dev[otiss]imo*

Gaetano Previati

Purtroppo dopo tante ricerche, nessuna foto, nessun ritatto.  
E neppure l'articolo menzionato da Previati sulla Gazzetta ferrarese del 5 giugno 1917!

#### Bibliografia

- 1) G. de Vincenzi, *Elvira Fabbri-Pitteri*, in «Gazzetta ferrarese», 21 maggio 1917;
- 2) P. Scavroni, *Uno sguardo alla mostra "Arte e Patria"*, in «Gazzetta ferrarese» 27 maggio 1917;
- 3) Mimosa, *Arte e Patria – La mostra artistica a volo di rondine*, in «Rivista», 3 giugno 1917;
- 4) Il Raggio (F.de Pisis), *Gli artisti ferraresi all'Esposizione della "Francesco Fiamma" di Bologna*, in «L'Orifiamma», 10 giugno 1917;
- 5) G. Medri, *La prima grande esposizione d'Arte ferrarese*, in «Arte Nostra», 6 maggio 1920
- 6) Alberto Neppi, *All'Esposizione d'Arte ferrarese: Fra i giovani*, in «Gazzetta Ferrarese» del 28 giugno 1920;
- 7) *Esposizione d'Arte ferrarese*, promossa dalla Società Benvenuto Tisi da Garofalo, primavera 1920: catalogo. Ferrara, A. Taddei, 1920. A p. 9 elenco delle 10 opere esposte di Elvira Fabbri.
- 8) L. Scardino (a cura di), *Filippo de Pisis pubblicista: le collaborazioni ai giornali ferraresi (1915 –1927)*, *Ferrariae Decus*, Liberty House, 1997
- 9) Registro della *Mostra permanente di Belle Arti aperta il 20 novembre 1910 - Sala d'Arte Pro – Patria*, 1917, archivio GAMC, documentazione da inventariare
- 10) *La Metafisica: Museo Documentario*, Galleria Civica d'Arte Moderna del Comune di Ferrara, Ferrara - Palazzo Massari, Edizioni Grafis Industrie d'Arte, c1981, ristampa 1986;
- 11) *IV Biennale Donna: Presenze Femminili nella vita artistica a Ferrara tra Ottocento e Novecento*, catalogo della mostra, Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea del Comune di Ferrara, 1990.
- 12) G. Turola, *Le muse delle muse. Ovvero: Presenze femminili nell'ambiente artistico ferrarese fra '800 e '900*; in «La pianura», n. 2, 1990.
- 13) L. Scardino, *Neo-estense in scultura*, Liberty House, 2006



# LA FERROVIA BOLOGNA - FERRARA - PONTELAGOSCURO

di Giorgio Mantovani



Tra gli opuscoli dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara ho rintracciato una "Memoria della Camera di Commercio sulla somma utilità e convenienza che sia prolungata la linea ferroviaria nell'Emilia da Bologna, a Ferrara, Pontelagoscuro".

L'edizione della Tipografia Taddei di Ferrara è datata 1847, quindici anni prima dell'inaugurazione del tronco ferroviario. È una pubblicazione interessante perché collega lo specifico argomento con quello dello sviluppo della navigazione locale, un discorso tutt'ora oggetto di discussioni e proposte anche a livello europeo.

Nella Memoria si ricorda che una notificazione del Cardinale di Stato del 7 novembre 1846 indicava le linee ferroviarie considerate di principale interesse per lo Stato pontificio, e contemporaneamente chiedeva delle informazioni per attivarne altre. La Camera di Commercio di Ferrara, "ritornata in vita nel 1835" con il compito di informare, assistere il governo sull'andamento del commercio, arti, manifatture, e segnalare come migliorarle, d'accordo con il Consiglio Provinciale e il Comune propose il prolungamento della linea da Bologna a Pontelagoscuro, precisando che in tal modo poteva riattivarsi l'industria collegata ai prodotti del territorio "più che mai languente o per meglio dire spenta".

Per convincere l'autorità pontificia era necessario però indicare tutte le entrate possibili a copertura delle elevate spese di costruzione e manutenzione della ferrovia. Era evidente che su un percorso di 48 Km il solo trasporto delle persone non poteva essere sufficiente (anche se il primo tronco ferroviario italiano, la Napoli – Portici inaugurato nell'ottobre del 1839, nei primi tre mesi di esercizio aveva venduto 130.000 biglietti).

Ai passeggeri doveva unirsi il traffico delle merci che, come aveva rilevato il conte Ilarione Petitti nella sua pubblicazione sulle ferrovie, era il sistema più sicuro per guadagnare. Il percorso Bologna – Pontelagoscuro avrebbe potuto di accogliere viaggiatori e merci: non solo prodotti locali, ma anche quelle importate dallo Stato Pontificio provenienti dai porti dell'Adriatico e dal Po di Lombardia.

Il Petitti a tale proposito aveva scritto: "In primo luogo notiamo che il protendimento della via Bologna – Ferrara è una operazione della massima importanza sia che si consideri rispetto alle relazioni interne, sia che si avverta a quella degli altri Stati della Penisola, o a quella dell'Europa".



Continuava il suo discorso dicendo che alcuni anni prima l'ing. Ferlini aveva presentato a Ferrara un progetto per la navigazione del Po di Volano la cui foce nella rada di Goro era tra le più sicure dell'Adriatico, motivo per cui le navi provenienti dal mare avrebbero potuto proseguire fino a Ferrara. Questa idea era stata accettata dal Governo pontificio ma non realizzata per carenza di fondi.

Poi era stato contattato il Governo Estense sulla libera navigazione del Po, argomento affrontato nei patti di Vienna. Con il miglioramento del letto superiore del fiume fino al Ticino, si poteva ridare nuova vita a quella grande via di comunicazione italiana.

Se ciò si fosse verificato la ferrovia Bologna - Ferrara poteva avere due scali: uno in città nel Po di Volano e l'altro a Pontelagoscuro per le merci provenienti dalla Lombardia. Con gli impedimenti della libera navigazione del Po di Venezia nacque una nuova idea: eliminando lo scanno di sabbia portato alla foce dai venti (una spesa che secondo la Camera di Commercio poteva essere suddivisa tra i due Stati limitrofi) le barche di mare potevano arrivare a Ferrara trasportando canapa, frumento, animali e anche un buon numero di passeggeri.

Invitata a indicare i benefici della sistemazione del Po di Volano, nel 1839 la Camera di Commercio sosteneva che sarebbero state richiamate molte famiglie che potevano dedicarsi all'industria e commercio e ciò avrebbe comportato un aumento della popolazione. Tutto ciò unito alla costruzione della ferrovia poteva far ritornare il territorio "in tutto o in parte all'antica prosperità".

Un anno dopo l'inaugurazione della linea Mestre, Padova, Vicenza, Verona si propose nel 1850 all'Austria di realizzare la linea Padova - Pontelagoscuro. Se lo Stato pontificio fosse stato della stessa idea persone e merci avrebbero potuto trasferirsi da un treno all'altro. Così eliminando i viaggi con la diligenza, la giornaliera e i mezzi propri il numero dei passeggeri da Venezia a Roma sarebbe notevolmente aumentato.

Nell'Archivio Storico di Ferrara si trova un'altra pubblicazione dal titolo "Sulla strada ferrata da Bologna al Po per Ferrara". Da questa risulta "che una compagnia di ricchi capitalisti aveva ottenuto nel 1856 la concessione delle strade a guide di ferro destinate ad agevolare il transito, le comunicazioni fra la città capitale e le province meridionali dell'Austria con i suoi domini in Italia e cogli altri Stati che essa indirettamente dominava. La compagnia concessionaria, assunto il nome di Società delle ferrovie dell'Austria meridionale, del Lombardo Veneto e dell'Italia Centrale tosto dié mano e compimento in breve alle ferrovie suddette fino a Bologna designata centro comune". Nello stesso periodo, il 14 luglio 1856, nasceva la prima ferrovia dello Stato pontificio, la Roma - Frascati, e la società costruttrice offriva in seguito al Pontefice tre ricche vetture per suo uso personale, un vero piccolo treno papale. L'anno dopo il Delegato apostolico Pietro Gramiccia inviava al Gonfaloniere di Ferrara una lettera che faceva sapere che il Santo Padre aveva approvato i decreti di concessione delle strade ferrate da Roma a Civitavecchia; da Roma - Foligno; Ancona, Bologna, Ferrara. "Ha stimato che l'invitare costosi capitali esteri

ad un collocamento nel proprio territorio dovesse tornare al consolidamento del suo credito pubblico, e a un incremento dell'agricoltura e commercio, senza dire del gran numero di operai e artefici che per tale mezzo troveranno occupazione e sussistenza. Il Santo Padre si è degnato di permettere che il suo nome figuri per primo nell'albo degli azionisti". Avvicinandosi il tempo dell'emissione si chiedeva al Gonfaloniere di agire perché ogni comune acquistasse almeno dieci azioni di franchi 500 cadauna, e frutto garantito dal momento del versamento. Si assicurava che fino all'attivazione della Roma - Civitavecchia non sarebbero stati chiesti altri fondi. Alla lettera sono allegate varie risposte: da Pontelagoscuro si comunicò che nonostante le pressioni sui vari possidenti molti dei quali residenti a Ferrara nessuno aveva voluto concorrere come azionista. Il sindaco di Baura informò che non aveva fondi neppure per una sola azione e che nessuno degli appodati voleva acquistare azioni.

Nel marzo del 1859 alla presenza di Pio IX veniva inaugurata la seconda ferrovia pontificia, la Roma - Civitavecchia. Presso la stazione capolinea di Porta Portese a Roma si attivava sul Tevere il gran ponte ferroviario metallico apribile nel mezzo per il passaggio dei bastimenti, prima opera del genere in Italia (per quella ferrovia era stato assunto l'ing. Giovanni Cugini di Ferrara).

Nel trattato di Zurigo dopo la pace di Villafranca il governo del re decise di riconoscere e ratificare tutte le concessioni fatte dall'Austria sul territorio ceduto. Così il Ministro dei Lavori Pubblici il 25 giugno 1860 stipulò una convenzione con annesso capitolato, stabilendo che lo Stato Italiano concedeva il privilegio alla Società delle ferrovie dell'Austria a condizione che rinunziasse alla linea da Reggio a Borgoforte ma costruisse quella da Bologna a Pontelagoscuro.

Nello stesso giorno il Ministro presentò il progetto di legge in un solo articolo e il 30 giugno dopo l'esame del Senato diventò legge.

La via ferroviaria prescelta era Bologna, Castelmaggiore, S. Giorgio di Piano, S. Pietro, Poggiorenatico, Ferrara, Pontelagoscuro.

Alla rapidità legislativa non corrispose una uguale fase esecutiva come risulta da un articolo pubblicato dalla Gazzetta Ferrarese il 22 novembre 1860: "La strada ferrata che congiungendo questa città con la vicina Bologna fu fin qui un desiderio, sarebbe un fatto compiuto se il tracciamento della medesima non avesse destato la preoccupazione di alcuni intermedi Municipi". Infatti Cento e S. Giovanni in Persicelo avevano domandato che la ferrovia transitasse per quelle località e si incontrasse con la Centrale in luogo denominato Samoggia molto superiore a Bologna e con un allungamento della linea di 16 Km.

Solo l'8 febbraio 1862, come risulta dagli Annali Ferraresi di Roveri e Fiorentini, si apriva il tronco Bologna - Pontelagoscuro sul percorso stabilito inizialmente. La società imprenditrice elargiva la somma di lire 5000 a favore dei poveri ferraresi, nello stesso tempo inviava alla Prefettura lire 2000 così distribuite: 1500 a favore della Casa di Ricovero e 500 pro asili d'infanzia.





Il Maestro Luigi Vincenzi

## DEDICATO A GIGI VINCENZI, MÈNTORE ANCHE DI AR.PA.DIA.

Da quando non c'è più, la lingua e la cultura  
dialettali ferraresi non sono, né saranno più le stesse...

di Maria Cristina Nascosi Sandri

Quando nel 1998 nacque AR.PA.DIA., l'Archivio Padano dei Dialetti, del Centro Etnografico del Comune di Ferrara, ideato e coordinato da chi scrive sino alla recente definizione della propria professione, Luigi-Gigi Vincenzi ne fu, fin che la salute lo sorresse, come pochi altri grandi Autori di casa nostra quali il Maestro Corrado Celada – per citarne almeno uno – uno dei collaboratori più stretti e validi, un vero mènitore, un 'raro' padre, quasi come il mio, mancato due anni fa.

Già ne *La poesia dialettale ferrarese*, il Numero Zero di *Cóm a dzcurévan*/Come parlavamo, la collana letteraria naturale 'costola' di AR.PA.DIA., èdito nel 1998, essenziale fu il suo apporto di ricercatore e conoscitore delle nostre radici anche poetiche.

Poi la sua dedizione lo portò a decidere di pubblicare, sempre nell'ambito della collana, di cui divenne l'8° numero, il volume omnicomprensivo della sua opera letteraria, *Grépul / Croste*, nel 2003.

Insieme con lui si intensificarono i rapporti, gli incontri - tuttora ben vivi - con i maggiori e pluridecennali cenacoli dialettali dell'Italia Settentrionale quali il *Fogolèr* di Mantova, *El Zàch* di Cremona, il *Gruppo 63* di Rovereto di Trento, il gruppo afferente al prof. Elio Fox di Trento, la *Trivèla* di Modena, le *Aque slosse* di Verona, per non citarne che alcuni, un modo per confrontarsi e crescere con umiltà ed autenticità, e nella professione e nella vita. Gigi 'scelse', per andarsene, il primo giorno d'estate del 2011, dopo esser stato dimenticato negli ultimi anni 'malati' della sua vita.

Lui era nato a novembre 1926, poco dopo un'altra estate, quella *indiana*, detta pure di San Martino, quella dedicata alle persone scomparse come lui, ora.

Grande Maestro della Cultura e Civiltà Ferraresi, quelle davvero con la maiuscola, aveva un simpaticissimo *scutmai* o *nôm de plume* che dir si voglia, nella migliore tradizione di casa nostra e di famiglia, *TAMBA*. Anche l'amatissimo zio materno, infatti, il colonnello Nino Tagliani, pure scrittore e poeta, ne possedeva uno, *Fanghét*.

Con lui aveva scritto testi a 'quattro mani' nel loro comune *sermo familiaris*.

Era figlio del 'suo' Po, cui aveva dedicato tante liriche e persino nell'unica opera in prosa che aveva scritto, il dramma vagamente guareschiano *I residuàt ad guèra*, il Grande Fiume appariva tra i suoi 'protagonisti'. Era nato a Bondeno, territorio di passaggio, di confine dove l'acqua 'la fa da padrona'.

Luigi Vincenzi è stato davvero un grande maestro, anche di scuola.

Aveva insegnato in tutti i comuni della provincia di Ferrara: sue – a ragione e per diritto – tutte le lingue ferraresi parlate che per lui, le minime varianti comprese, non avevano segreti.

Nel suo DNA erano talmente fissate quella cultura e civiltà *totae nostrae* che riusciva a trasmetterle ai bimbi a cui aveva insegnato anche a ...vivere: la sua preparazione e la sua esperienza gli avevano consentito di mantenere nella memoria e di tramandare, con la docenza e *l'ars poetica* dei suoi scritti, le parole più antiche della nostra polifonica lingua dialettale, quelle che ormai pochi ancora sanno e, ancor meno, ricordano ed usano.

"...*La scomparsa delle cose che, per loro natura, son riferite ad un peculiare tipo di cultura e civiltà come quella contadina, ad esempio, procede di pari passo con la 'morte' delle parole popolari e dialettali che, nello specifico, tutto ciò definivano e che resteranno sepolte per sempre, se nessuno mai le 'resusciterà' da tale oblio o scomparirà l'ultima persona che le pronunciava...*".

Cito a memoria questo passo fondamentale di Gian Luigi Beccaria, insigne linguista e saggista e nessuna affermazione potrebbe esser più vera, riferita alle parole del nostro dialetto, dei dialetti e delle lingue in via di estinzione, in generale.

Ed era proprio contro questa perdita inesorabile e definitiva che si rivolgeva il suo sopraccitato *Grépul*, un testo che, come gli altri della collana, ho avuto l'onore di curare e da cui traggio, in omaggio a Gigi, una lirica di speranza, *Am par'd santir*, una di quelle da

lui scritte per la prima nipotina, l'adorata Lucrezia, quando *al dì dlla guàzza ad San Zuàn* del 1998, il 24 giugno, la figlia Sabrina annunciò a lui ed alla moglie, la signora Mirella, che presto sarebbero diventati nonni.

A loro, con un forte abbraccio, la dedico a mia volta, con molto affetto ed un **'Spero tu non sia mai davvero dimenticato, Gigi, perché da quando non ci sei la lingua dialettale ferrarese non è, né sarà mai più la stessa...'**.

**Am par'd santir**

*Sì!...L'è sicur!...  
E' dré rivar Lucrezia!  
Am par 'd santir...  
un pistazar 'd pidìn ch'al vién vèrs mi;  
am par 'd santir...  
il so manìn mulsin che l'im fa ziera;  
am par 'd santir...  
i so caviin ad séda  
ch'im fa scarmir intant ch'im fa gatuza.  
Déntar da mi as armisia i sentiment...  
Am par 'd santir...  
la sò vuslina frésca  
che cucaiand la ciama sò nunón.*

**Mi pare di sentire**

*Sì!...E' sicuro!...  
Sta arrivando Lucrezia!  
Mi pare d'udire...  
uno scalpiccio di piedini che viene verso di me;  
mi pare di sentire...  
le sue manine soffici che mi accarezzano;  
mi pare di sentire...  
i suoi capellini di seta  
che mi fanno rabbrivire  
mentre mi fanno il solletico.  
Dentro di me si rimescolano i sentimenti...  
Mi par d'udire..  
la sua vocina fresca  
che 'cucaiando' chiama suo nonno.*

*Luigi Vincenzi e l'autrice del pezzo,  
ritratti al Simposio Interdialettale  
di alcuni anni fa a Vattaro di Trento (Photo  
Franco Sandri, © A.I.R.F.)*

**BIBLIOGRAFIA:**

- TAMBA (Luigi Vincenzi), *Al Pàlio ad Frara - Un pòch ad storia fra resa inmasciata con un pòch ad fantasia e con un spizgòt ad ciàcar tramandadi da padr□in fiòl, vista atravèrs il bandiér e il stem dil cuntrad dal nòstar Pàlio, e cuntada int una lónga zzirudlazza semisèria in utavi, int al dialèt ad Frara.* Ferrara, 1987
- Maria Cristina NASCOSI (a cura di), *La Poesia Dialettale Ferrarese – Antologia di opere tra Città e Provincia*, Ferrara, 1998, Numero Zero della collana “Cóm a dzcurévan / Come parlavamo”, Quaderni sulle fonti, le testimonianze, i testi della lingua, della letteratura e del teatro dialettali ferraresi, a cura di AR.PA.DIA., l'Archivio Padano dei Dialetti del Centro Etnografico / Centro di Documentazione Storica dell'Assessorato alle Politiche ed Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara.
- Luigi VINCENZI – Tamba – *Grépul/Croste*, a cura di Maria Cristina Nascosi, Ferrara, 2003, Ottavo volume della collana “Cóm a dzcurévan / Come parlavamo”, Quaderni sulle fonti, le testimonianze, i testi della lingua, della letteratura e del teatro dialettali ferraresi, a cura di AR.PA.DIA., l'Archivio Padano dei Dialetti del Centro Etnografico / Centro di Documentazione Storica dell'Assessorato alle Politiche ed Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara.



# IL GRANDE FIUME: TRA MITO, LEGGENDA, ARTE E MUSICA



di Mirella Golinelli

Il grande Fiume chiama. Quella fettuccia azzurra che lambisce dal Monviso alla delizia foce, per 652 Km, tutte le maggiori città del nord Italia, sta forse per esalare l'ultimo respiro. E' come un vecchio malato. Domenico Rea scriveva: "Il Po si beveva", oggi invece, il suo lento scorrere, è ingozzato dai veleni di scarico e, da enormi e mostruosi siluri che, sono presenti, anche nella fossa del Castello Estense. D'Annunzio che amava Ferrara, elaborava "loderò le chiare sfere d'aere e d'acque" ed a lui, vogliamo unire: Guareschi e Bacchelli, i quali con le loro narrazioni, hanno fatto rivivere, il mito, di questo fiume, nel cui sottosuolo, forse, vi è ancora un tesoro...

Eridanus – Eridano, era l'antico nome del Fiume Po, Pades per i Celti e Eridanos, per i Greci, che lo legavano anche etimologicamente, ai più nordici, Rodano e Reno.

Furono: Plutarco, Apollonio, Esiodo, Euripide, Lucrezio, Ovidio... a fiorirne, sempre con nuovi particolari, l'originario mito, nel quale si narra che, Giove-Zeus, fece precipitare Fetonte, nel Po, il quale, per ingenuità aveva brandito le redini del "carro del Sole", combinando un vero disastro cosmico. La nascita dell'ambra, secondo Plinio, è da attribuirsi, alle lacrime sgorgate dalle sorelle di Fetonte, le Eliadi, le quali tramutate in alberi o, meglio in platani (quelli che ancora oggi fiancheggiano l'alveo del Po), piansero la morte del fratello Fetonte che, bruciato, cadde nell'Eridano. Le maggiori inondazioni del Po, come si ricorda, sono avvenute nel mese di novembre e, forse, si potrebbe azzardare l'ipotesi che, esse, siano ancora gli effetti della rovinosa caduta di Fetonte, il quale, con mano inesperta spinse i cavalli ed il carro solare, per vie celesti impensate e, sarebbe precipitato a Francolino, dopo aver appiccato incendi, prosciugato mari e, sciolto ghiacciai. Plinio, comunque, dà un'altra versione dell'estrazione vegetale dell'ambra, ovvero che, sarebbe scaturita dai pini della leggendaria Avalon, dove aveva sede, secondo i Celti, il giardino di Apollo. Già nel 1300, anche Boccaccio nel "Genealogia Dearum", Giraldo Cintio (XVI° secolo) nel "Commentario delle cose di Ferrara", il Sardi (XVII° secolo) nel "Libro delle Historie Ferraresi", il Noel, nel "Dizionario delle favole" ed il Semeraro, ne "Le origini della cultura europea" fanno riferimento, all'episodio riferito, dagli storici greci e romani. Bondeno, Ficarolo, Polesella, Crespino e, Francolino, si annoverano tra i paesi che hanno patrocinato la morte del semi – dio Fetonte, ma anche nel Castello di Arquà Polesine, vi è un pregevole dipinto di epoca barocca, che riprende la caduta di Fetonte. Come si enunciava, ciascheduna di queste cittadine rivendica d'aver patrocinato alla tragica fine di Fetonte, però l'ipotesi più plausibile e, comprovabile, riguarda il toponimo Lago – scuro, nel quale, pare prender credito l'ipotesi della formazione di un lago e di mefitiche paludi, dove appunto cadde Fetonte che, incenerito, ne inquinò le acque. Alberto Savinio,

fratello di De Chirico, durante un suo soggiorno a Ferrara e, dopo aver formato un sodalizio metafisico con Carrà e De Pisis, scrive nel 1916, un diario surreale dal titolo "Hermafrodite", nel quale vista la sua popolarità come pittore e, scrittore, nell'Hellade, si ricollega alla letteratura di Apollonio di Rodi, per trattare del mito di Fetonte e, nella cronaca, riporta: "L'acqua del lago in cui cadde Fetonte mezzo bruciato, ne restò infetta".

Secondo quindi la tradizione letteraria e, non storica, per via del tempo difficilmente collocabile, questo lago mefitico, corrisponderebbe a Lagoscuro.

Svariati sono i luoghi nei quali, a Ferrara, il mito di Fetonte è rappresentato. La **Palazzina Marfisa**, costruita intorno alla seconda metà del XVI° secolo, anticamente contornata di splendidi giardini che erano collegati ai "casini di San Silvestro", contiene una Sala, dedicata al mito fetenteo. E' appunto in questa sala che, nel soffitto a grottesche, opera della bottega dei Filippi, risalta un affresco rappresentante il mito di Fetonte. Altro sito, nel quale si osserva il mito di Fetonte, è il **Palazzo delle Poste e Telegrafi** edificato nel 1930 da Angiolo Mazzoni, dove sono collocati gli stucchi ed i vetri di Napoleone Martinuzzi (Murano 1892 – 1977), oltre ad un suo bronzo del Patrono, San Giorgio. Una piccola parentesi è doverosa alla credenza popolare medievale del "mito di San Giorgio" il quale, per certi versi, è strettamente correlata al Po. Si credeva appunto che, nel Po ed in alcuni suoi affluenti, vi fossero le "tane dei draghi" e, secondo la leggenda, pare che, San Giorgio, ne abbia ucciso uno, salvando così la città. Nella realtà il "drago" sarebbe considerato la metamorfosi della piena dell'Eridano, quindi, da ricollegarsi al mese novembrino ed al mito fetenteo che rimane vivo nella consacrazione di due chiese, in città ed una pieve antecedente la nascita di Ferrara, ad Argenta

Non da meno la **Sala dell'Arengo, in Municipio**, nella quale vi troviamo una rappresentazione di Achille Funi (1890 – 1972) e, l'**acquedotto**, con le Eliadi, su progetto di Adamo Boari (1863 – 1928). Ma non solo a Ferrara, il mito è stato celebrato. Sono da menzionare anche gli affreschi di Palazzo Zani, Palazzo De Bedoldi, quelli di Tintoretto a Modena, nonché i carboncini di Michelangelo e, le interpretazioni di De Chirico, Rubens,

Sebastiano Ricci...e, Giulio Romano a Palazzo Te, a Mantova. Non solo letterati, poeti, scultori e pittori, si sono espressi ma, pure **in ambito musicale** è stato lasciata un'opera dal titolo "FETONTE".

Questa è stata composta da Niccolò Jommelli (Aversa 1714 - Napoli 1774) però, prima di parlare di questo titolo, si vuole attrarre l'attenzione su di un'opera jommelliana, composta espressamente per la città di Ferrara, dal titolo "Alessandro nell'Indie", nel 1744. Questo libretto metastasiano,



come poi succederà per tutta l'opera compositiva di Jommelli, fu musicato anche da Adolph Hasse nel 1736, Niccolò Jommelli (nel 1744 - 1760 seconda versione), Baldassarre Galuppi nel 1755, N. Piccinni nel 1758, J.C. Bach e, Traetta nel 1762, dal Sacchini nel 1768, dall'Anfossi e Paisiello nel 1773, da Cimarosa nel 1781, da Cherubini nel 1789 e da Pacini nel 1824. Secondo Charles Burney, la musica di Jommelli era simile a quella di G.F. Haendel, poichè anch'essa era arricchita da geniali linee di coloratura che, ne rimarcavano, la drammaticità. Jommelli ebbe un'abbondantissima produzione teatrale, rielaborando spesso le sue composizioni, come dall'esempio del "FETONTE" che ritroviamo nella versione di Stoccarda del 1753 ed in quella del 1768 di Ludwigsburg. Jommelli, venne riconosciuto solo postmortem, poichè, dopo il ritorno a Napoli, la sua musica venne accantonata, nonostante fosse riuscito a fondere, la concezione drammatica francese, con la mentalità lirico - italiana e, la quadratura strumentale tedesca. Il Fetonte, era intriso di quell'intensità drammatica, atipica per l'epoca e, quindi per i compositori e, le composizioni a lui contemporanee. Le arie di bravura es: "Spargerò d'amare lagrime", oltrepassavano le difficoltà tecnico - stilistiche, evidenziando la situazione drammatica ed analizzando psicologicamente ed introspektivamente i personaggi, i quali, erano accompagnati da recitativi "non secchi", tipici del periodo. Jommelli, diede l'addio alle



corte tedesca dopo tre lustri di successi, componendo, appunto l'opera "Fetonte" la cui rappresentazione avvenne nel moderno ed attrezzatissimo teatro di Ludwigsburg. Essa era costituita da una musica magnificente, la quale, rispecchiava la piena maturità artistica del musicista ed usufruiva d'un impianto scenografico tanto grandioso, da renderne difficile la riproduzione, se non in immensi spazi. Rappresentata nel Teatro di Corte a Ludwigsburg l'11 febbraio 1768, ritrovò fortuna anche nelle recite del 1770, 1773, 1793 di Stoccarda ed anche nel 1986, come anticipazione della stagione scaligera del 1988. Mattia Verazi, librettista, attinse il soggetto *Phaeton* di F. Quinault, ripreso da Ovidio, musicato nel 1683 da Lully, per Versailles. Questo intendimento musicale, nel quale l'"eroe" viene sublimato ebbe larghissima diffusione ed evoluzione, soprattutto attraverso i recitativi, le arie, i cori e la pantomima, la quale, come da libretto venne affidata a voci



di SOPRANO, CONTRALTO o CASTRATI, definiti come sempre Soprani. 341 comparse, di cui 86 a cavallo, con un'imponenza di scene corali che, non ebbe precedenti per arrivare all' "collectivum horror" dell'annientamento di Climene e Fetonte. Tutta la stesura sia nelle parti vocali che strumentali e corali, è pervasa dal "tremendum", mentre l'opera si conclude con i versi: "Che spiagge, che lidi funesti".

Un'opera grandiosa, che sarebbe giusto riproporre, (perchè legata alla nostra terra, Ferrara), nei Teatri d'oggi, i quali si limitano al "trito" perchè implica poca fatica...e, pensare che lo stesso G. Frescobaldi (altro ferrarese d.o.c.)asseriva: "Non senza fadiga si giunge al fine" poichè essa (Il Fetonte), ha arricchito la tradizionale opera seria, senza arrivare ancora a quel linguaggio che diverrà tipico del "dramma lirico"; non per nulla le sue suggestioni, l'intensità drammatica ed emotiva, di questa partitura in tre atti\*, fu d'esempio a Mozart, il quale, produsse in seguito l'IDOMENEO....ma, purtroppo siamo ancora legati alle "Storie di San Zenone" ed alle "Tragedie estive di Boretto".

Pubblicata:

Leipzig - Breitkopf & Hartel 1907, con testo italiano - tedesco/ Germania: Repubblica Federale (1 copia a Milano - Biblioteca del Conservatorio G. Verdi)

Wiesbaden: Breitkopf & Harte - Graz Akademie Druck 1958/Germania: Repubblica Federale (1 copia a Firenze - Biblioteca Nazionale Centrale)

**Per approfondire i temi trattati:**

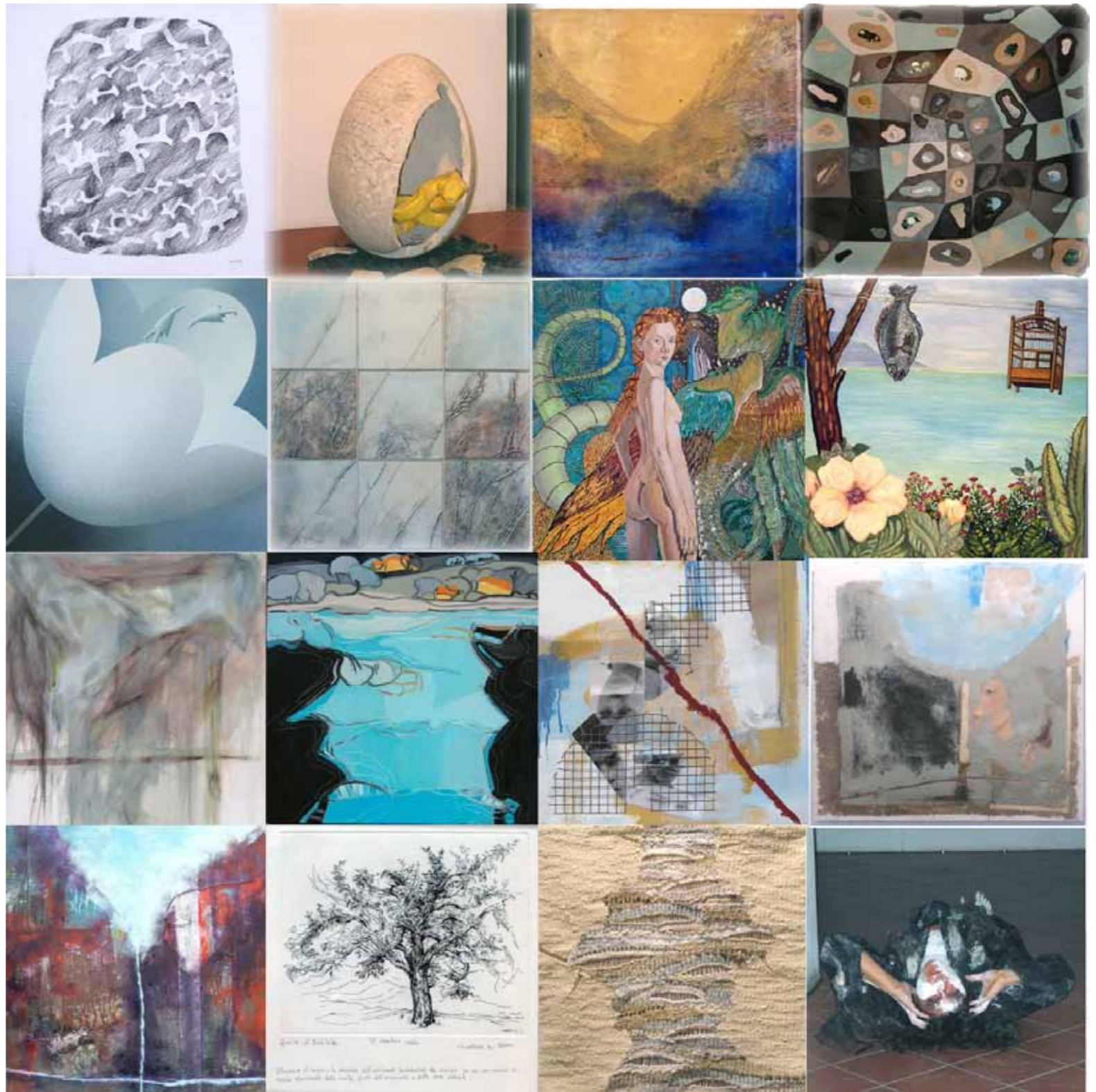
Per l'AMBRA: *Mito di Fetonte:*  
www.ambra.it                      www.fmboschetto.it  
www.midobras.com

Lettura consigliata: "FARAONI SUL PO - dal mito di Fetonte all'egittologia" di: Minola Mauro/ Tacchino Danilo - Ed. Ananke

# DAL FARE AL DIRE, OVVERO QUANDO LA PAROLA SULL'IMMAGINE NON FORNISCE RISPOSTE, MA INVITA A PORSI DOMANDE

di Lucia Boni

*“Dall'immagine alla voce la via può essere breve, se i sensi rispondono. La retina comunica col timpano e “parla” all'orecchio di chi guarda; e per chi scrive la parola è sonora: prima la sente nella testa. Vista, udito, voce, parola. Ma in questo percorso il flusso non è a senso unico, la corrente è alternata, riparte da dove è arrivata, torna là da dove è partita. E la parola, tornando indietro, porta con sé altre immagini che prima non c'erano: le ha inventate lei. [...] Se l'immagine è venuta a provocare la scrittura, la scrittura, a sua volta, ha condotto quell'immagine altrove, in quell'altrove ipotetico che il pittore non dipinse. La storia provocata dal visibile ha afferrato il Ciò-che-si-vede per vagare a suo piacimento nel territorio che l'artista ci tacque, quello che avrebbe potuto dipingere o fotografare, ma che elise. “L'anima s'immagina quello che non vede” dice Leopardi. Il territorio della scrittura è l'immaginazione che va oltre l'immagine; è il racconto delle figure ma anche il loro rovescio e la loro moltiplicazione; il racconto dell'ignoto che le circonda.”*



È di Antonio Tabucchi questo passo, nell'antefatto ai suoi "Racconti con figure" del 2011, che uso per dire quale può essere lo spirito di chi si accinge a "parlare" di ciò che altri hanno "fatto".

È di questo mare, liquida vastità di pensieri che sta tra il 'fare' e il 'dire', che ci vogliamo occupare.

La partenza è stata il voler riordinare tutta la documentazione delle mostre organizzate a Ferrara dalla **Galleria del Carbone, dalla sua apertura, nel marzo del 2000, e da allora sono state oltre 180.**

Un buon numero, e tanto il materiale da considerare, poiché le attività espositive non hanno il solo scopo di appendere quadri ai muri o disporre sculture sul proprio piedistallo.

Ogni mostra ha un corredo di altro: talora un incontro mirato o tematico con l'artista, talaltra un confronto, sullo stesso argomento, tra diverse arti, la letteratura e la musica, per prime. Su un impulso comune, si crea un nesso. Il lavoro dell'artista in ogni caso non è visto come l'atto finale e definito di un percorso, ma come un momento di passaggio verso altre esplorazioni possibili. Un fine è abbattere la barriera invisibile che separa il mondo dell'arte da quello della vita di tutti i giorni. Un fine ambizioso e un desiderio formativo.

Dire - fare - baciare - lettera - testamento. A dispetto della giocosità apparente, la filastrocca rende una sequenza di fatti e di impegni che ha coinvolto, fin dall'inizio, gli organizzatori, Paolo Volta e gli altri amici dell'associazione culturale, che se ne occupano. La stessa componente affettiva nei contatti fra le persone, una forma di eccitazione stimolante, nella ricerca dei modi, delle suggestioni, dell'evoluzione delle cose.

Il palesare con il dialogo gli intenti comuni, che devono essere rappresentati con un'esposizione, attraverso il fare dell'artista, il vivere con emozione i rapporti che si creano, e che generalmente non decadono con la conclusione della mostra, il lasciare una traccia del proprio passaggio, la consapevolezza di un testamento che viene comunque trasmesso nel tempo, e che appartiene già al contesto culturale della città.

In questa fase, e per una necessità di rendere leggibili le testimonianze del lavoro realizzato, abbiamo ripreso in mano tutto quanto era stato accantonato in modo cronologico, in questi oltre 12 anni di attività: dai registri delle firme alle locandine, dagli inviti ai cataloghi, dalle fotografie, registrazioni, video alla corrispondenza con gli artisti. Già ora il lavoro è ingente e funzionale, in una prima fase, ma altre ancora sono le azioni che ci attendono per la trasmissione delle testimonianze.

L'elenco di tutte le sedimentazioni nell'archivio corrente è in continuo aumento. Il deposito si fa sempre più cospicuo ed occorre passare ad un vaglio.

Abbiamo verificato che ci sono alcuni punti fermi, iniziali (ma sappiamo bene che ciò che è primo non lo è necessariamente per un fatto cronologico).

Noi, come formiche in un tunnel di terra, che macinano la materia della loro casa e ridispongono le scorte nella dispensa, arrangiamo fogli grandi, piccoli, volumi, cartelle, opere di ogni carattere ed estetica, memorie di gente passata, di cose fatte, di parole dette, di voci, di suoni. Ogni esperienza fatta costituisce la nostra scorta.

A ricollocare diversamente gli elementi delle liste riconosciamo diversi filoni: uno che riguarda

la valorizzazione degli artisti ferraresi, contemporanei, o già storicizzati, o la proposta di giovani, i rapporti con le scuole d'arte e le accademie, o ancora con gallerie ed associazioni d'Italia e di altri paesi: Ungheria, Germania, Ucraina, Venezuela, Belgio, le mostre tematiche e quelle con un carattere 'didattico', sull'uso di una tecnica o di una specifica espressiva, ...

E nella rivisitazione saltano all'occhio i nomi di curatori: da Franco Patrino a Marco Bertozzi, da Laura Gavioli a Maria Livia Brunelli, da Gianni Cerioli a Carlo Bassi, da Gabriele Turola a Valeria Tassinari, da Giorgio Chiappini a Gian Pietro Testa e poi Franco Cardini, Giorgio Celli, Patrizio Bianchi, Franco Basile, Daniele Lugli, Lucia Boni, Daniele Biancardi, Massimo Marchetti, Michele Govoni, Elisabetta Pozzetti, Guido Cagnoni, Gabriella Villani, Antonio Bisaccia.

Infine a riconsiderarle in modo ancora diverso, le iniziative potrebbero suggerire uno schema fluttuante e non fisso, in quattro azioni: il *guardare*, l'opera dell'artista come fenomeno da percepire con gli occhi; il *raccontare* l'opera attraverso la scrittura; il *pensare* l'arte come idea, il *conservare* come raccolta o collezione. Sono le categorie scelte come titolo per una mostra di qualche anno fa a Mantova, sul *libro d'artista*, ovvero un tipo di opere nelle quali la parola è integrata con l'immagine, con l'oggetto, con il concetto.

È un'idea di opera molto vicina alla *poesia visiva*, tra le ultime mostre alla Galleria del Carbone, che è diventata itinerante come è successo per altre, per una collaborazione attiva con enti, istituzioni, associazioni, in altre sedi: Cento, Stellata, Bondeno, Porto Viro, Voghiera, ...

Di questa mostra proponiamo la presentazione "Visual Poetry", del settembre 2012, insieme ad un'altra, della stessa sostanza concettuale: "...una accanto all'altra le reti...", del giugno 2004.

Seguiranno i testi a commento delle mostre, in cui la parola non vuole commentare e circoscrivere l'immagine, né dare risposte precise come traduzione di un'opera, ma si fa seme, per ché venga voglia di porsi altre domande e curiosità sui linguaggi dell'immagine.





## Visual Poetry

In questo inizio d'autunno 2012, nello spazio della Galleria del Carbone sono ordinate le tavole che gli autori (nomi importanti e rappresentativi della storia della Poesia Visiva) hanno inviato a partire dalla primavera scorsa.

Ed ecco che, su improbabili leggi, sfilano le immagini e interagiscono con parole, frammenti, lacerti, abbecedari, citazioni, nonsensi, enigmi, come pagine archeologiche nelle quali va scoperto un codice e laddove la varietà non serve a chiarire, ma a moltiplicare le possibilità di senso.

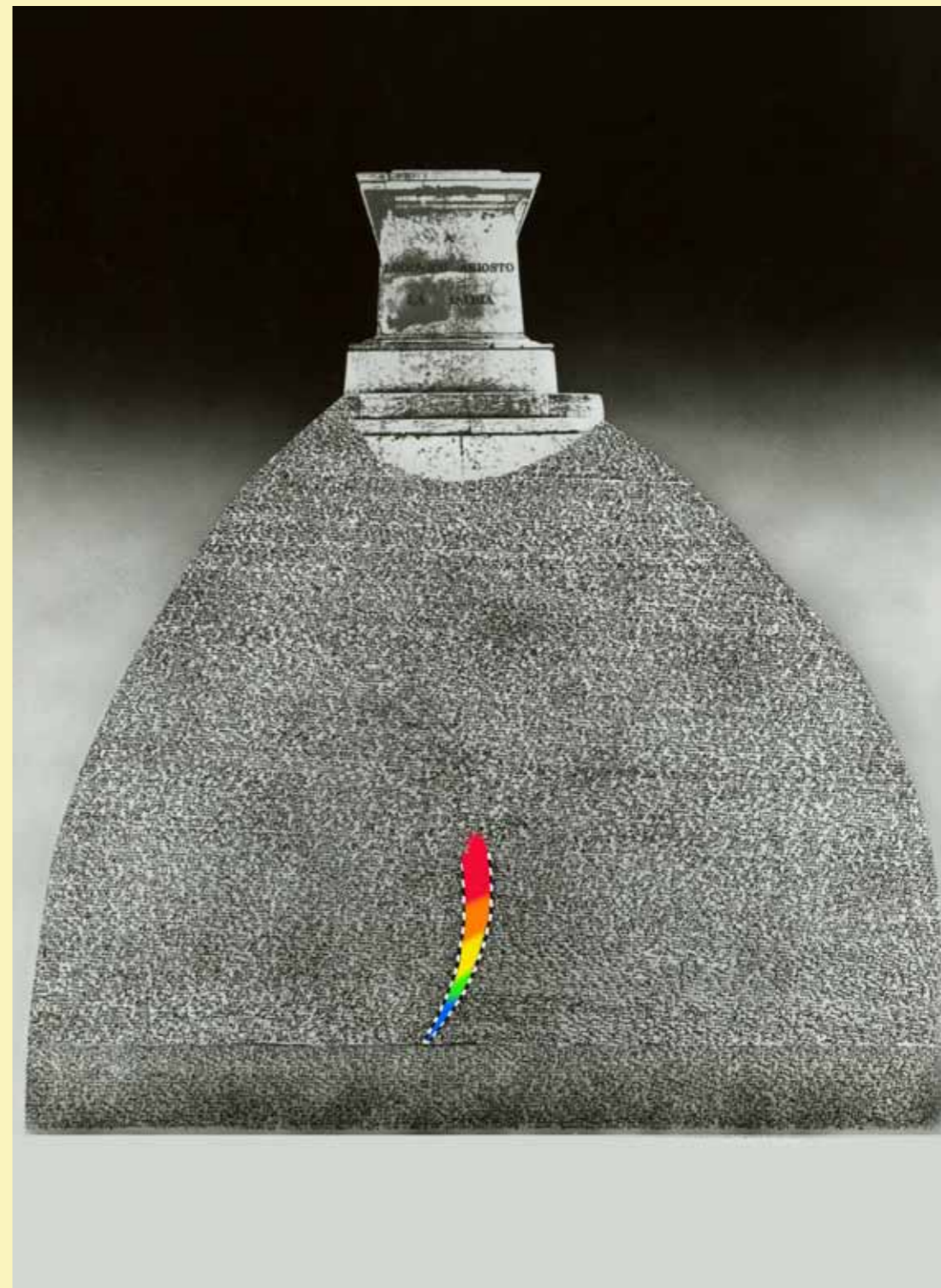
La poesia visiva non ricerca una preminenza della parola sull'immagine, né il contrario, essa porta lo sguardo e l'ascolto a fluttuare, come un'onda dal testo visivo a quello scritto, convalidandone l'inscindibilità. L'intento sotteso pare sia dare indizi sempre nuovi per possibili soluzioni dell'incognita, e tuttavia sulla pagina le scritture si offrono precise come "parole d'ordine". Non lasciamoci trarre in inganno dal testo che si compone, e finisce, dentro i confini della pagina o della tavola che per lo più è tutta racchiusa nella piccola dimensione canonica di un foglio A4 o pressappoco. E non tragga in inganno neppure la forma criptica, a volte, ruvida, pungente, ispida, che porterebbe a distanziarla dal concetto di poesia, che nell'accezione popolare è sinonimo di intenzione dolce (dolcificata, sdolcinata).

La poesia è parola che apre, non parola che denota, contorna, circoscrive e ferma le cose. La parola poetica è chiave, l'opposizione di positivo e negativo, ambedue necessari per far scattare la serratura. Chiave per accedere a un mondo. Le sue stesse sonorità, i fonemi, separati l'uno dall'altro, aprono a nuovi significati ed apportano senso altro, tracciabile nell'aria quasi come corpo fisico.

E non lasciamoci ingannare neppure dalla forma grafica delle tracce sul foglio. A volte sono fili che dipanano una scrittura corsiva, a volte sono rigide forme stampate concluse in se stesse. Anche di queste forme possiamo far uso per entrare nel senso della parola. La parola è cosa da guardare, tastare, percepire a più livelli, ha spazio dentro e si concede al fuori. Tanto più la parola è ambigua e si apre insatura, crea nuovi legami quasi chimici, tanto più contiene significato. In questo senso è poesia.

La poesia visiva è parola da guardare ed indagare. Nel confine della pagina restano imprigionati dei segnali, che sono tracce impastate in coaguli cromatici o forme riconoscibili, per suggerire possibili percorsi.

Lì dentro non è sigillato un singolo significato, sono energie che si diramano, si incrociano, dilagano in nuovi liquidi pensieri.



“Sulla sabbia fine della spiaggia si stendono  
una accanto all'altra le reti...”

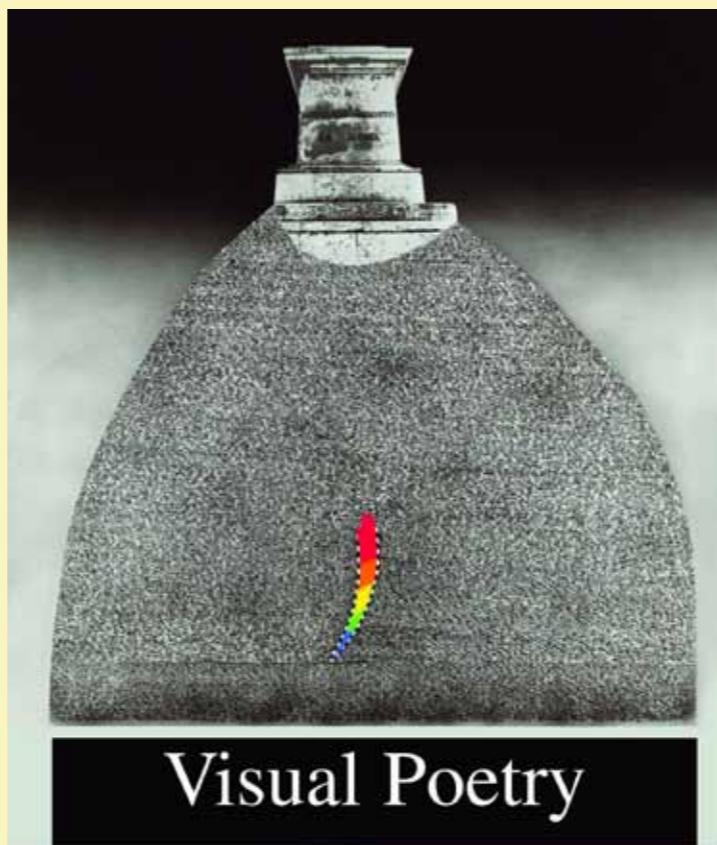
Queste poche righe esprimono l'intimità e al contempo la corralità dell'incontro che ha accompagnato il dispiegarsi della Mostra “.....una accanto all'altra le reti.....”

Artiste diverse, esploratrici di originali territori comunicativi, rese vicine da un intreccio di trame che si dispiegano come reti attive e immote.

“...Sono sempre commoventi le somiglianze tra donne che non si assomigliano...” Mi aiuta Marguerite Duras a ricostruire le emozioni di fronte alle testimonianze comunicanti che hanno segnato la prima parte di un percorso ancor tutto affidato alla evoluzione dei segni. Si entra nel luogo della relazione, la Galleria “del Carbone”, sapendo che nulla è casuale. La essenzialità dello spazio che, come sabbia fine di una spiaggia ovunque, permette la scoperta di ciò che nelle invisibili trame è rimasto volutamente impigliato. Ciò che ho visto, non è ciò che è; assai più intense e commoventi sono le somiglianze evocate dall'essere.... una accanto all'altra.....

I tratti, le forme, gli accenti diversi per ogni artista sono l'esito di storie e di crescite personali, eppure anche la traccia di una comune ricerca di senso, affidata dall'una all'altra. Una continuità riempie gli spazi e le emozioni di chi vuole orientarsi nel labirinto delle forme a cui si affida la relazione che le ha rese visibili.

Scrivendo Cesare Pavese nel 1938 in uno dei suoi diari poi trasformati ne “ Il mestiere di vivere” “.... Leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che



acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra che già viviamo e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi.....”

Questa sensazione ti contamina nel profondo e ti commuove: il segno donato di una è l'incipit del segno rivisitato dall'altra; in ogni nodo della rete vi è l'essenzialità della relazione tra donne. Senza compiacenza o finta fratellanza si esprime il gioco perenne del prima e del dopo, del dentro e del fuori, disponibilità, solidarietà, attenzione, come le definisce Marilla Battilana, sono le regole che la differenza femminile tenta, in solitudine e corralità, di reinventare continuamente sul dovere di libertà che ogni artista sente proprio ed irrinunciabile.

La rete è fisica, ma al contempo immateriale, ciò che trattiene ha un peso estraneo ai luoghi comuni del quotidiano: un ricordo, un guizzo di curiosità, una macchia di colore, un'impronta sulla creta, segni di maturità personale e artistica di queste straordinarie donne che, non spremano e offrono al mondo fuori di sé ciò che hanno coltivato nel proprio sapere profondo. Spero che la rete cresca ancora e trovi preziosi fili da intrecciare. Sono grata a tutte le artiste, belle e generose che, hanno messo in gioco se stesse e noi tutte con la poesia che hanno dentro.

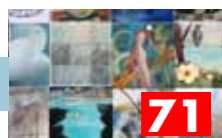
Il percorso creativo della Galleria “ del Carbone” è una delle più efficaci sintesi di senso che rende non retorico un anno particolare, dedicato alle donne. Una sintesi che spero contaminante perché, come dice Paola Bonora “ ..... l'armonia e la bellezza abbiano un potere benefico sulle persone e ne favoriscano la relazione.....”

Grazie a voi tutte.

Paola Castagnotto

# OCCHIO AL FITTONE OVVERO: MAI FIDARSI DELLE CICLABILI

di Andrea Poli



Se non ci fossero le piste ciclabili, i ciclisti ferraresi sarebbero una allegra congrega di spensierati gaudenti. A dispetto delle apparenze, infatti, addentrarsi come fanno loro lungo le strade cittadine zigzagando scelleratamente in slalom gigante fra SUV e autobus in movimento, non è attività che denoti una spiccata propensione suicida in chi la compie, come potrebbe di primo acchito sembrare a qualunque essere umano appena appena sano di mente non aduso a frequentare le arterie del centro estense. Tutt'altro: è un trastullo assolutamente privo di rischi. Il rapporto fra i bigaroli e gli automobilisti ferraresi rappresenta infatti la brillante conferma delle teorie darwiniane sull'adattamento degli organismi viventi alle condizioni ambientali anche più estreme. Nel nostro caso l'adattamento ha riguardato esclusivamente gli automobilisti, ça va sans dire: come quegli aironi sudamericani che hanno imparato a loro spese che è vivamente consigliabile evitare di ingozzarsi con le velenosissime rane dalla sgargiante livrea che colonizzano le pozze d'acqua create dai grandi fiumi, così il pilota nostrano, addottrinato da millenni di coesistenza con gli squinternati ciclisti indigeni, sa che ciccarne uno può essere un'esperienza letale, specie in tempi di crisi come quello che stiamo vivendo: nel migliore dei casi ti partono gli airbag, il radiatore va a puttane, scivoli dalla prima alla trentaquattresima classe di bonus malus e ti si incrosta di sangue tutto il cofano che poi ti tocca farlo riverniciare a nuovo.

Ma ci sono le piste ciclabili. Lungo le quali, accompagnati dalle urla di giubilo dei risollevati automobilisti, i pedalatori ferraresi possono godersi in santa pace il lento, ineffabile scorrere delle stagioni una via l'altra. Dapprima le scroscianti piogge primaverili, che fanno inturgidire i teneri boccioli di pesco e formano suggestivi laghetti nei quali il povero dueruotista piomba a razzo uscendone quando va bene con un lungo schizzo d'acqua sul davanti e una larga banda fangosa su tutto il lungoschiena causa assenza totale di parafrangente anteriore e posteriore (le bighe ferraresi sono per solito piuttosto malconce), e quando va male con la metà dei raggi sbudellati nell'impatto con una buca nascosta nell'acqua alta e la ruota completamente scentrata che ad ogni mezza pedalata striscia alternativamente contro il pattino di destra e contro quello di sinistra, costringendo il poveretto a una fatica a cui confronto l'ascesa allo Stelvio dei corridori del Giro d'Italia è una tranquilla sgambatina postprandiale. Poi l'irresistibile rigoglio estivo degli alberi piantumati ai bordi della ciclabile, che induce nerboruti rami di tiglio ad allungarsi sulla pista ad altezza di fronte di casalinga, mentre generose siepi di ligustro occludono la visuale in curva e leggiadre radici di bagolaro increspano l'asfalto rosso, creando lunghe fenditure nelle

quali i sottili copertoni delle city bike si incanalano come anguille nel lavoriero. E l'autunno, con le romantiche foglie sui tenui toni del giallo e del rosso che cadono a terra e s'impastano mirabilmente con la ineguagliabile nebbia ferrarese, formando un melmone scivoloso sul quale sculattano pericolosamente le bighe. E finalmente l'inverno, con la neve che ricopre la pista dapprima d'un immacolato manto bianco che fa tanto Natale e susseguentemente di una spessa lastra di ghiaccio che fa tanto Ortopedia; una mini banchisa polare che resiste a qualsiasi assalto dueruotistico fino all'epoca del disgelo, quando i primi tepori primaverili sciolgono lentamente il pack e fanno ricominciare il ciclo stagionale del ciclista e della sua pista.

Ma la vera chicca, il tocco d'artista per cui vale la pena farsi una bella caracollata lungo le piste ciclabili ferraresi, sono i paletti in ferro che spuntano come funghi nel bel mezzo della pista giusto all'intersezione con strade laterali, al lodevole scopo di segnalarne la presenza; un po' come se, giungendo ad una rotatoria con la vostra auto, vi trovaste un fittone confitto proprio

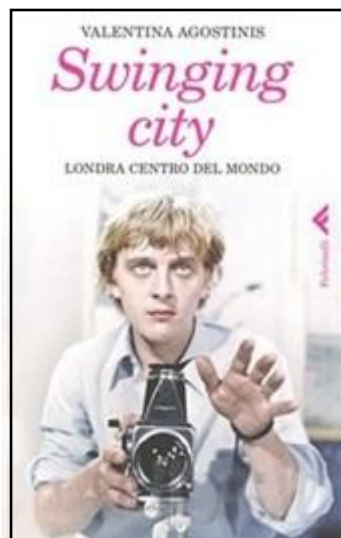
nel mezzo della carreggiata, si salvi chi può. Che sia per manifesta sfiducia delle pubbliche autorità nella capacità dei ciclisti di leggere la segnaletica orizzontale, che sia per rafforzare in loro il precetto biblico che polvere siamo e nella polvere ritorneremo, biga e tutto, se non staremo più che bene attenti, fatto sta che nelle ore della giornata che declinano fra il lume e lo scuro, quando la fioca illuminazione pubblica rende il fatidico paletto pressoché invisibile all'occhio umano nel mentre che i bigaroli vanno in frettolosa teoria ad attendere alle proprie faccende, si può avere il privilegio di assistere alla seguente scena, come è capitato al vostro cronista l'altra mattina attorno alle sei e mezza: albanese diretto al cantiere edile che schiva largo a destra, rumeno diretto alla raccolta delle mele che scansa al pelo a sinistra, pensionata diretta in Posta -gli anziani ferraresi quand'è giorno di pensione si prendono su per tempo, non si sa mai che alla postina finiscano i soldi a metà mattinata- che si spatacca di netto sul manufatto metallico: sddenggg!!!, si rialza

miracolosamente incolume (gli angeli custodi devono ben esistere da qualche parte), si scusa col cronista che premuroso le si era fatto incontro per raccogliergli le ultime volontà: "Zuvnòt, a 'n l'ò propia brisa vist, lì ch'al palét, ch'agh jéna al colèro!", e si riavvia spedita verso l'ufficio postale.

Ecco: come utilizzatore di biga di lungo corso, confesso al lettore di non averci ancora fatto il callo, a 'ste piste ciclabili cittadine; e sì che a noi bigaroli abituali i calli vengono che è un piacere. Anche se non esattamente nelle mani, non so se ci siamo capiti.



# LIBRI DA LEGGERE



**ANTONIONI e la SWINGING CITY 'visti' da una donna:**  
il libro di Valentina Agostinis alla Feltrinelli di Ferrara

Dopo un giro di presentazioni che ha toccato varie città d'Italia, a fine settembre scorso, alle librerie Feltrinelli di Ferrara, è stato presentato, è edito quest'anno per i tipi della stessa Feltrinelli, *Swinging city - Londra, centro del mondo*, un libro già fruibile anche in versione e-book, redatto da Valentina Agostinis, giornalista, studiosa ed ottima conoscitrice della capitale britannica.

Il 1966 è un anno decisivo per Londra.

In tre anni la swinging city riesce a toccare l'immaginazione di tutto il mondo. Michelangelo Antonioni arriva a Londra per preparare il suo nuovo film *Blow-up*, proprio nel gennaio del 1966. Tratto liberamente da un racconto di Julio Cortázar, scrittore argentino naturalizzato francese, "Las Babas del Diablo - Le bave del diavolo, quando cominciano le riprese, a fine aprile (protagonista un giovane fotografo di moda, uno di quei maghi dell'immagine che Antonioni, allora puntuale ed antesignano come solo gli autentici intellettuali sanno essere, definisce "i nuovi persuasori"), il regista è ben consapevole di essere testimonial e propositore ante litteram di una rivoluzione ormai in atto che prende vita e si realizza grazie al gioco, alle idee, alla creatività, alla 'spavalderia' di un gruppuscolo di persone geniali, libere da vincoli di classe, da priorità accademiche ed inibizioni culturali.

Da 'quella' Londra, e da 'quel' Film, scaturì una 'follia' che contaminò tutto.

Ed il mondo, da allora, non fu (sarà) più lo stesso.

Come il precedente recensito, il volume è stato naturalmente ed idealmente dedicato al 100° compleanno del grande nostro regista Michelangelo Antonioni, mentre l'evento di presentazione è stato coordinato da chi scrive, giornalista, scrittrice e critico appartenente al S.N.G.C.I.

## Un omaggio ai 100 anni di Antonioni ed agli 80 della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia

È stato presentato presso la Sala Conferenze della Camera di Commercio di Ferrara, nell'ambito della recente XXIX Settimana Estense, l'ultimo libro di Barbara Zolezzi ed Elisabetta De Pieri "1932 Mostra del Cinema. Una perla per un delitto" (IlMioLibro.it, 2012), un omaggio agli 80 anni della Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia, 1932 - 2012 e ai 100 dalla nascita di Michelangelo Antonioni, avvenuta il 29 settembre de 1912.

A coordinare la presentazione che ha goduto del patrocinio, oltretutto della Camera di Commercio di Ferrara, del S.N.G.C.I., il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani, è stata chi scrive, critico e giornalista cinematografico afferente al Sindacato succitato e pure post-fattrice del volume insieme con l'autrice Barbara Zolezzi.

Un giallo inusitato, uno splendido thriller da non perdere, quello di Zolezzi e De Pieri, che ha già avuto varie proposte importanti per la trasposizione cinematografica. Intrigante il plot, un testo da leggersi tutto d'un fiato che l'ars scribendi di Barbara Zolezzi, autrice di gialli di razza (e di successo) da decenni ha steso in un pas de deux con Elisabetta De Pieri. E', a tutti gli effetti, un giallo storico con tutti i crismi, nella più pura tradizione della docu-fiction letteraria che da alcuni anni ormai, si sta facendo sempre più apprezzare dai lettori ed estimatori del genere. Ambientato al Lido di Venezia, agli albori di quella che, nel tempo, diverrà la vetrina più antica ed autorevole della cinematografia mondiale, "1932 Mostra del Cinema", come recita il sottotitolo *Una perla per un delitto*, è il frutto di un rigoroso lavoro di ricerca e di indagine durato anni. Gli archivi veneziani più di fama, da quello dell'ASAC, l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale, ai segreti conservati negli archivi di Fondazione Cini, all'Isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia e del mitico Hotel Excelsior, allora sede iniziale, con i suoi prestigiosi spazi esterni, della Mostra del Cinema, han fornito alla vicenda narrata con la solita (e solida) maestria della Zolezzi, una base puntualmente scientifica che rende ancor più attraente la lettura del libro.

Barbara Zolezzi abita a Venezia dove vive e lavora. Vincitrice più volte del prestigioso premio al miglior giallo dedicato ad Alberto Tedeschi, contestualmente al Mystfest di Cattolica, il cine-festival del giallo e del mistero, in collaborazione con Elisabetta De Pieri, ha scritto numerosi racconti gialli pubblicati dalle maggiori riviste italiane. Sue opere sono uscite per i tipi di Mondadori, Hobby & Work, Sonzogno ed altri editori nazionali.

Nasce con l'invenzione del personaggio, divenuto poi il protagonista di un serial letterario tuttora attivo, dell'Avogador de Comun, magistrato della Serenissima Repubblica, Sier Paolo Priuli che indaga su efferati delitti nella Venezia Rinascimentale, alla fine del Cinquecento. Sier Priuli è coadiuvato nelle sue indagini dal grande pittore Paolo Caliari più noto come il Veronese, dalla poetessa e cortigiana Veronica Franco, dal suo medico-strologo, Abraham, ebreo di Alessandria e dalla cortigiana Tiziana Orio. Suo è anche il recente *Chattami, Pelouche*, una vicenda quanto mai up to date focalizzata sulle angosce femminili (e maschili) del nostro tempo, stampato per i tipi di La Torre edizioni, grande successo dell'ultima estate romagnolo-adriatica, reperibile presso [www.webster.it](http://www.webster.it)

Maria Cristina Nascosi Sandri

